Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

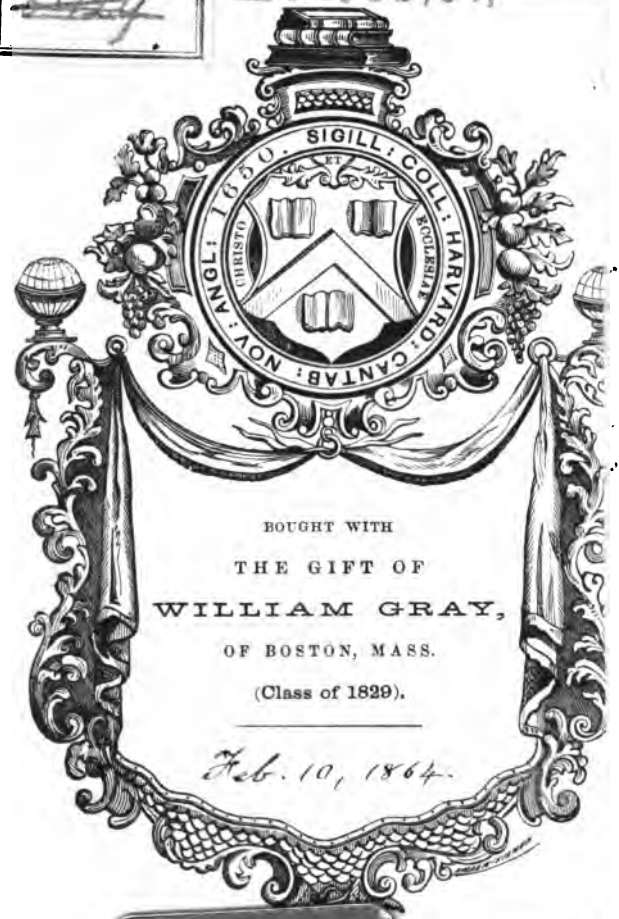
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

WIDENER
HN JQU1 U

Ital 6873.1



BOUGHT WITH
THE GIFT OF
WILLIAM GRAY,
OF BOSTON, MASS.
(Class of 1829).

Feb. 10, 1864.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

COLLEZIONE

DE TUTTI I POEMI IN LINGUA NAPOLETANA.

TOMO VIGESIMOTTAVO.

DEL DIALETTO NAPOLETANO.

Digitized by Google

Digitized by Google

DEL
DIALETTO
NAPOLETANO

EDIZIONE SECONDA

CORRETTA ED ACCRESCIUTA.

Segno a mille saette, e non offeso.
Gerr. Lib. C. XII.

By the Abbate Ferdinando Galiani.

NAPOLI MDCCLXXXIX.

PRESSO GIUSEPPE-MARIA PORCELLI
Con Licenza de' Superiori.

Digitized by Google

Ital 6873.1
1864, Feb. 14

Ob patria, ob Arene, ob emerezza, ob nome
Per me fatal . . . De' miei pensieri il nume
Sempre sonai, come finor lo fosti;
Ma comincio a sentir quanto mi costi.
Met. Temist. A. III.

Digitized by Google

LO
VERNACCHIO

RESPOSTA

A LO

DIALETTO NAPOLETANO.

By Luigi Serio.

No vernacchio ſfetente
Te ſcarreca la panza, e ſtaie cojeto..
Sgrutt. Cord. VII. a Paſcariello Trunne

Digitized by Google

Digitized by Google

LO SI ABB. STRUNZILLO

CARMENIELLO

LO DOTTORE.

Vuje, che ſiite ommo e quarto, e parente a chiochiaro: vuie che co la famma voſta jate da li Naſamune a lo culo de lo munno: vuie, che ſite accoſsì doce ed azzeccuſo, che ve potite chiammà lo franſellicco de le commertaziune: vuie, ſi Strunzillo mio, che anchite la vocca de tutte li letterummeche de ſto pajeſe: vuie che avite no ngiegno tanto fammuſo, e na marmoria accoſsì

Digitized by Google

gnanne, che ccierto avarrite contate „ le mmoſche 'n Puglia, e li vruoccole a Puorto “ , date previta voſta n' occhiatella a ſta chelleta, che v' arrecommanno; pocca l' aggio fatta pe lo bbene de lo Dialetto nuoſto ſtroppiato da quatto ſciaddeje. Chiſte ſe ſo ppuoſte nguarnaſcione, e credeno de fa li maſte; ma le mettarriſſe no panariello chino de ſcioſcele a la mano manca, e pe l' autra manella le ffarriſe portà da la vajaſſa a la ſcola co la capo fatta a trezzelle, co lo cauzone ſpaccato arreto, e co la pettolella da fora. Nfrutto io ſongo no Cottiatore; ma faccio lo Dottore Bologneſe lo Carnevale, e po trattannoſe de la lengua napoletana, nne pozzo meglio parlà io, ca ſti quatto cacapuzonette, che bonno mettere l' aſſiſa a le ccetrole. Scuſateme, ſe

non

Digitized by Google

non ve l'aggio mannata primmo sta joja, pocca nc' ave corpa no cierto Annettapuorto, che mme decette da parte vosta, ca vuje non ce avivevo sfizio; ma mo, ch'aggio saputo lo ccontrario, l'aggio stampata mitto nfatto, e ve ne faccio no rialo, e si n'è cosa da paro vuosto, pigliatene lo buon anemo, e decite comm'a chillo:

Lo mare, che mme dà mo n'alicella,
No juorno me darrà cchiù de na sarda.

Digitized by Google

PREFAZIONE

CHi facette co no cavallo sfrenato la mpresa de Napole la sgarraje tonna de palla ; pocca nc' aveva da mettere no pecorone co cciento pecorelle appriesso, e scriverece sto mutto ntoscanese.

E quel che fa la prima l'altre fanno.

Si vaje quà bota pe Napole, può vedè la veretà, che t' aggio ditto. No pittore dell'Aria Catalana mettarrà no quatro mmiezo a la via co no mellone pittato russo russo. Vene uno, e se ncanta, tappete n' autro se mette a tenì monte, e ntra miezo quarto d' ora s' accocchiano cchiù de mille co la vocca aperta nfaccia

a lo

Digitized by Google

a lo quatro, e fanno na folla, che manco le ccatrozze ponno spercià. Si quarcuno fuje, e ba strellanno fuite, vedarraje tutto lo munno correrele appriesso co no parmo de lengua da fora senza sapè chi le ssecùta. Chesto succede perzì coll' autre ccose, e mprimmo e nantemonin co li libre. Uno stampa, e quacche sbruffallesse ne diciarrà male dinto a no cafè; lo perucchiero lo osente, e lo ddice a la Signora, la Signora lo cconta dinto a lo barchetto la sera, li patute se l' aggliotteno, e beccote lo libro sbriognato, senza, che n' avesseno letta na virgola: Si po se ne dice bene a lo principio, terratienete, se fanno na faccia de punia pe lo defennere, e fosse perzì na scommoneca. Luposesto nfraveca: lo Dialetto Napoletano è no libro, che addonca vaie siente dì, jesce bellezzetutene! e comme fosse la cartella de pasca, t' addemmanneno subbeto, si te l' haie pigliato. Io mo l' aggio letto, e fuorze sarrà no libro curiuso, e fatt' apposta pe dì male de le gente; ma pe lo Dialetto nuosto è no libro, che non ba na cufece, e non saccio pecchè l' hanno da portà

PREFAZIONE

CHi facette co no cavallo sfuenato la mpresa de Napole la sgarraje tonna de palla; pocca nc' aveva da mettere no pecorone co cciento pecorelle appriesso, e scriverece sto mutto ntoscanese.

E quel che fa la prima l'altre fanno.

Si vaje quà bota pe Napole, può vedè la veretà, che t' aggio ditto. No pittore dell'Aria Catalana mettarrà no quatro mmiezo a la via co no mellone pittato russo russo. Vene uno, e se ncanta, tappete n' autro se mette a tenì monte, e ntra miezo quarto d' ora s' accocchiano cchiù de mille co la vocca aperta nfaccia

a lo

Digitized by Google

a lo quatro; e fanno na folla, che manco le ccatrozze ponno spercià. Si quarcuno faje, e ba strellanno fuite, vedarraje tutto lo munno correrele appriesso co no parmo de lengua da fora senza sapè chi le ssecùta. Chesto succede perzì coll' autre ccose, e mprimmo e nantemonin co li libre. Uno stampa, e quacche sbruffallesse nè diciarrà male dinto a no cafè; lo perucchiero lo osente, e lo ddice a la Signora, la Signora lo cconta dinto a lo barchetto la sera, li patute se l' aggliotteno, e beccote lo libro sbriognato, senza, che n' avesseno letta na virgola: Si po se ne dice bene a lo principio, terratienete, se fanno na faccia de punia pe lo defennere, e fosse pèrzì na scommoneca. Luposesto nfraveca: lo Dialetto Napoletano è no libro, che addonca vaie siente dì, jesce bellezzetutene! e comme fosse la cartella de pasca, t' addemmanneno subbeto, si te l' haie pigliato. Io mo l' aggio letto, e fuorze sarrà no libro curiuso, e fatt' apposta pe dì male de le gente; ma pe lo Dialetto nuosto è no libro, che non ba na cufece, e non saccio pecchè l' hanno da portà

Digitized by Google

mprocessione. Fuorze sarrà pe ccierte perzune, che trattannose de dì male de lo prossemo, ogne cacata addeventa zuccaro a llengua loro; ma io aggio voluto vedè se mme poteva mpezzà mmieso a la folla, e mme pare, ca nce aggio asciato lo luoco mio. Vedite vuja mo, leggeture mieje, se co sti scarrafune c' aggio scritte pozzo ghi cchiù nnanze: e si mme decite de no, io subbeto me ncaforchio, e squaglio.

CA-

CAPO I.

S. AUNANO PAMPUGLIE.

AVenno pigliato lo pettene de lana pe ccarda sto Dialetto aggio accommenzato da la prefazione, e m' aggio fatto no riso a schiattariello, quanno aggio letto, ca sto libro è stato fatto da cinco perzune, e mo so restate quatto, pocca uno se n'è muorto. Lo Signore l'aggia ngrolia,

Muorte co muorte, e bive co li vive.

So mmeglio mo, che so quatto, pocca lassanno sta li quatto de lo muolo, quatto so li piede de lo ciuccio, quatto portano lo taùto, a li quatto de jennaro, e de settembre se paga lo pesone, a li quatto de maggio se paga e se sfratta: a li peccerille proffidiuse, a li mcocciuse, e a li bruttune se le danno quatto scoppole, quatto cauce, e quatto paccare: si na

cosa non ha niente, se dice ca va quatto prubbeche; e trattannose de tabbarià no cafone se diceno quatto chiacchiere a lo paiesàno: nzomma sì vaje trovanno, no nc'è no nummero cchiù scommunecato di chisto. Ora sti quatto che hanno scritto lo Dialetto se fann'a chiammà Accademmece ammice de la Patria, e avenno puosto l'aurecchie pe le ppertose aggio saputo li nomme loro. Eccole ccà.

Janne femmenciello
Noid pezzolone lo Cidopo
Vava vestuta ommo
Lo Dottore Chicchia Pennocchia.

CAPO II.

SE PESCANO VAVOSE.

MOnteschiù, lo Secretario Sciorentino, lo Dialetto Dorico, Aliffe turco, Aleffe abbrejo stanno dinto a lo Capitolo de la pronunzia nosta, comme li fungetielle, e li pesielle dinto a lo pasticcio, che so buone ad agghiognerele grazia, ma non ne fanno la sustanza. Lo fforte stà a le tregole pe pronunzià: e cca nce so ccose de truono, e azzò VS. non facis-

Digitized by Google

cissevo lefreca, scrivo primmo le pperole voste, e po le ghiarrimmo pesanno.

La l, che sta susseguita o dalla d, o dalla t, o dalla ţ si converte sempre in u, come meuza per milza, auzare per alzare, cauzare per calzare, sbauzare per sbalzare, caudo per caldo, caudara per caldaja, sciouto, per sciolto ec. Vuje mo site n' ommo granne, sapite la lecca, e la mesca; ma compiatiteme, si ve dico chello, che diceva chillo de lo cunto,

Chi stennere se vole
Cchiù de chello ch'è luongo lo lenzulo,
Mosta primmo li piede, e po lo culo.

VS. non sulo non sapite la lengua; ma cot pejo nne volite dà le rregole: e sentite mò che ve ntravene. Nuie decimmo *sciuouto*, è no *sciouto*; e si fosse vera la regola vosta, no povero frostiero volenno dicere a lengua nosta *soldato*, *indulto*, *coltre*, *sepoltura*, *volta*, tenenno nnanz' a ll'uocchie chella regola vosta che sempre la *l susseguita dalla d, t, e ţ convertesi in u*; diciarrà *soudato*, *coutre*, *innuurto*, *sepoutura*, *vouta*, e de sta manera, farrà rideno li muorte, pocca s' ha da dicere, *surdato*, *coutra*, *nnurdo*, *sebetura*, *vota* e ciento autre cose simmele, che ve

Digitized by Google

fanno a bedè cà l' eccezzione è cchiù de la regola.

No pocorillo cchiù nnante decite: *si dice lo boglio, e non si dice la boglio*; ma, si masto nchiasto mio; nce vo lo jodizio a ste ccose. Siente a me: si uno dicesse, mo passa l' Abbate Strunzillo s' ha da reponnere *lo boglio vedè*: si nautro dice, mo passà no micco co lo camuscio, pural se responne *lo voglio vedè*; ma si quarcuno decesse l' Abbate Strunzillo mo piglia no mmommero, tanno s'ha da responnere *lo voglio vedè*, che segnifeca voglio vedè sta cosa. Addonca vuje non sapite la lengua, e lo ffacite pural a bedè co chella gran sentenzia che stace a la fine de lo parafreco: *Questo basti per comprendere l' impossibilità di dar regole in una cosa, ch' è tutto effetto di sensazione delicatissima nell' udito*. Stennite n' autro parmo l' aurecchie, e sentarrite subbeto la regola; e beccola ccà.

Quanno l' articolo *lo* se referesce a la cosa nommenata nnanze, comme a dì, Strunzillo è scigno, o sia mieco, s'ha da dì *lo voglio*: quanno lo stisso articulo segnifeca negozio, o la cosa neennerale, tanno se dice *lo boglio* comme avimmo ditto de Strunzillo, che piglia lo mmommero. L' articule prulare quanno so accusative semp fanno addeventà *b* lo *u*.

Ac-

Digitized by Google

Accossì decimmo sempe *lo boglio vedè*. Quanno li verbe *voglio*, *veo*, *vao*, *vengo* ec. vanno sole, resta sempe l'*u*; ma se se le mette nnante na cosella, sempe l'*u* addeventa *b*. Accossì decimmo, *e bogliola, che boglie, non benga, pe bedè*: a sta regola nce stà n'accessione, ed è quanno nnante a sti verbe se metteno le pparticelle *si*, o *se*, comm' a dicere, *si vene*, *se vede*, *si vao*, *se voglio*. Cchiù nnenante decite: *così scriveremo varca, e non barca, perchè il Napoletano dice soltanto varca, ed ha lasciato a' Toscani il dir barca*: Lo Napoletano quanno è una la chiamma *varca*; ma quanno songo cchiù d'una, e nce mette nnante l'articolo, dice *le bbarche*; ec. Strunzillo caro mio, pe ssapè la lengua nosta nce vonno lazzare de lo mercato, e non frosce, che hanno pe li barchette allupanno sorbette, e ghiettanno lecchiette pe ffa ridere le sbriffie.

Pe bedè ca site juto a Chiunzo parlanno de le ccose nosse, vasta vedè la chiosa che facite a lo Cortese, che chiamma lo pparlà nnosto *maiateco*, e *chianeuto*: ecco ccà chello, che decite vuie con *felicissima metafora comparandolo a quelle frutta polpate, e succulenti, che riempiono la bocca, e lusingano il palato*.

pe lo Dialetto nuosto state propio liscio è abbiscio: Volite sentì comme ste ccose le ddecimmo nuje? *io ammo, tu amme, chillo amma, io ammava, tu ammave, chillo ammava, Nuje ammavemo, vuje ammavevo, chille ammavano ec.*

Si leggissevo li libre nuoste, e nfra l'autre la Tiorba a taccone, che vuje purzì la chiammate lo *vero tiesto* de lo Dialetto nuosto; non pigliarrissevo tanto spisso vajano: Nfrunto ve volite fa masto de le ccose noste co li librette dell' opere buffe; ma cheste so ttanta matasse mpeccecate senza poterene trovà lo capo, e da quarche tiempo nni ccà nc' hanno fatto perdere la mammoria de lo bello parlà napoletano, pocca na mmocca pesca de napoletano, e de tosco arroinato; e si nne lieve le pporcarie, comm' a ddicere *guallera, pesciazza, e mmerda*, mmocca a loro nò nce truove niente cchiù. Ogne regola tene l'accezione. Titta Lorenzo, e Peppò Palomma so bolute assaie bene da Febo. No ve dico niente de lo verbo *annare*: pocca è lo vero, ca cierte napoletane lo ddiceno; ma vuò sapè chi so sti qualisse? Chille che la festa se metteno la perucca, pe parè galantuommene, e diceno *io mi mangiò*. V' è bonuto ncapo de fa lo retratto de lo Napoletano che parla nfuria, e avite ditto accossì: *Allori*

entra in subitaneo desio di manifestar le sue idee. Le parole se gli affollano, e fanno gruppo sulla lingua. S' ajuta co' gesti, co' cenni, co' moti. Ogni membro, ogni parte è in commozione, e vorrebbe esprimere. Ma co llecienzia vosta chisto è lo retratto speccecato de Tartaglia, e si ve mettite la lenta, canosciarrite vuje purzì, ca è tale quale.

Avite ditto, ca lo Napoletano pe la stessa causa *ha inventate le voci chilleta, chelleta, non saccio che, comme se chiamma, comme s' addommanna, qualiere e qualessa, e si D. Cuorno, e la sia sguinzia*, ma l' autre Taliane hanno li stisse termene a muodo lloro, e li Veneziane nfra l' autre hanno porzì la *sguincia*.

Parlanno de l' arrure de lengua le ddecite grosse, signò: *Han detto prejare quasi non avessimo noi la parola pregare.* Abbosse. Avimmo *pregare*, e *prejare*, ma prejare guifeca facimmo festa, che muscanese si diciarria *rallegrarsi*.

Ve site pigliate collera co lo Fasano, e lo Lommardo, ch' hanno scritto *cca bbedive, eche cchiammanno* ec. Lo ttroppo è troppo; ma vuje, che bolite levà de peccato lo dialetto nuosto, patite de lesena, arrassosia. Li Taliane parlano comme scriveno, e perzò s' have da dare

Toscano, pe no paraone, dice *due fichi e i fichi*, e pronunzia d' nna manera l' f; ma nuje decimmo *doje fico*, e *le ffico*. Sta dessèrenzia l' avimmo da fa vedè pure co lo scritto, e pò quanno se tratta, ca s'ajutano accossì li frostiere a leggere meglio, se scippano fuorze quà mmola, quanno addoppejano le cconzonante.

Facenno no procìesso a lo Fasano, che aveva scritto *botta sciacca*, *volendo dire la botta fiacca*; avite ditto *sciacca è la terza persona del verbo sciaccare*, e *dinote percuote*. Si Abbate Strunzillo mio, io non saccio comprennere comme avite na matria accossì tosta, che ve mettite a parlà de chello, che non sapite. Lo verbo *sciaccare* stà pe rrompere la capo, e farne ascì sangue, e no pe *percuotere*; pocca lo ppercuotere po esse punio, fecozza, perepersa, zengarda, nnaccaro, paccaro, scennente, scoppola, secozzone, pirospino, sicùtennos, jessola, mazzata, vruognolo, moleguana, barcone all' uocchio ec.

CA-

CAPO III.

TAGLIA CH' E' RRUSSO.

NA vota pe stampà no libro nce voleva no munno de cose; ma mo doje mo' avastano, zoè chiacchiare assaje, e poca vregogna. Ad autre tiempe lo Dialetto Napoletano avarria sbregognato l' autore; e fosse stato persì Salamone; ma a lo juorne d' oje nce vo poco pe mpapocchià li letterummeche de lo pajese nuosto, addò so quase tutte letterummeche de gazzette, e d' innece de libre. A li duje Capitole passate avimmo veduto, ca l'Abbate Strunzillo se have criso de fa la grammateca Napoletana, senza che nne sapesse spagliocca; ma a sto capitolo ccà io ve farraggio a bedè, ca fassà la morta de lo marvizzo, pocca isso stisse ave cacato lo bisco, addò è ncappato; e canosciarrita ntutto e presutto ch' è lo vero chello,

Lo si Strunzillo [illegible] mpresa de Napoleto nuosto è nato da li Longovarde mi da quanno fonnajeno lo Ducato de Venaviento: e a n' autra parte dice ca lo Dialetto nuosto, e chillo de Puglia songo

una cosa. Ma quanno li Longovarde fonnajeno lo Ducato de Veneviento, Napole e la Puglia restajeno pe n' autro piezzo (e che piezzo!) sotto à li Griece; addonca lo Dialetto nuosto nascette da cierte gente, che non noe canoscevano manco pe prossemo. Have ditto lo si Strunzillo perzì ca lo Dialetto nuosto è lo cchiù antico de tutte ll' autre dialette taliane; ma li Longovarde primo de venì a Beneviento stettero a Lommardia, e li Longovarde facettero nascere la lenga vurgare, addonca ll' autre dialette foro primme de lo nuosto. Pe fa a bedè ca lo dialetto nuosto è cchiù antico de tutte have fatta lo si Strunzillo na lista de parole, che se rassommegliano a le llatine: *chillo*, *chello*, *vene*, *tene*, *sona*, *stritto*, *ditto*, *faccio*, *saccio ec.* mà ll' autre dialette; e cchiù de tutte lo tosco have *eo*, *meo*, *Deo*, *abbo*, ed ave perzì *saccio*, *faccio*, *tene*, *vene*, *sona*, *tona ec.*; addonca o l' argumiento de Strunzillo non ha na cufece, o ll' autre so cchiù antiche de lo nuosto. All' utemo fa n' su la lista de parole, che auture se l' anno arrobbate; e mperrò concrude, ca la lengua nosta no tiempo era stemata da tutte ll' autre taliane. Ora parlannose d' auture taliane li primme furno ceciliane, e lo

chiù

cchiù antico fo Ciullo d' Alcamo, che ccierette a lo 1197: le pprimme canzune furno scritte 'n Cecilia, e si fora de chillo pajese screvevano ll' autre; se diceva ca perzì screvevano 'n ceciliano. Trattannose po de frostiere, che dicevano le pparole noste; o se have da credere, ca li napoletane jettero a lo pajese lloro, o chille venettero ccà, o li libre nuoste se spargettero primmo dell' autre pe lo munno. La via cchiù secura so li libre; e comme li ceciliane furno cchiù prieste a ffarele; perzò avimmo da dicere, ca chillo è stato lo Dialetto lo cchiù antico, e de sto sentimento è lo Dante, e tutte l' autre c' hanno scritta la storia de la lengua taliana. Ora mme pare, a me, che no peccerillo screvenno sti sprepuosete, perzì lo farriamo ghi a cavallo, pocca lo ssopierchio rompe lo copierchio; e nc' avimmo da stà zitte avennole ditte l'Abbate Strunzillo? Ammice mieje chiste so capetune, so cciefare, so tunne, so ballène, so capennuglie, e pe non parlà sotta mafaro, so bestialetate, che pe le ddicere, e stampà, nce vonno chelle doje cose, che v' aggio ditto, zoè chiacchiare assaje, e poca vregogna. Ma iammo cchiù nne nante. A lo tiempo de li Longovarde se parlava già napoletano: Matteo Speniello screvette buono a lengua nosta: l' Aragu-

nire mettettero ncoppa all'astreca lo Dialetto nuosto. Lo Sgruttendio è lo vero testo de la lengua Napoletana. Lo puopuolo è *il solo legislator de' linguaggi*. Cheste so pparole de l'Abbate Strunzillo, e si a li farfallune nce fosse gabbella, nce avarriano volute le recchezze de Casparo Romulo pe la pagà. Ma tenimmo pede a lo singo. Trattannose de la lengua taliana, lo puopolo no nc'entra; poeca nce vò lo consenso dell'uommene addotte: trattannose de dialette, lo puopolo n'è lo patrone. Ma qualisso lo puopolo muorto, o lo vivo? Si è lo muorto; io torno addemmannà: e lo puopolo de Federico secunno, e de Manfrede, o de la benedett'arma de Fonzo? Sarria curiuso no Napoletano, che screvenno a lo juorno d'oje decesse co Matteo Speniello: *la Casa Sanseverino era stata scrutta per tenere le parte de la Santa Ecclesia*. Sarria curiuso porzì se screvesse co Arfonzo secunno; *sia licito ad omne persona ec. nulla persona de qualsevoglia stato se sia possa, nè debbia andare a casa ec.* Io creo mo, si Strunzillo mio, che lo puopolo *legislator de' linguaggi* è lo puopolo vivo, e no lo muorto. E già ch'è chesto, ammafara co Federico, e co Fonzo, e stodeammo lo puopolo nuosto. Ma mo tengo n'autro gollo. Lo puopolo nuosto

chi è? Non so li mercante, nò li dottu-
re; nò li prievete, nò li miedece, nò li
notare, e mmanco l' artesciane; pocca
tutte chiste fanno na mmesca pesca de
Napoletano, e de tosco, ch' è no streve-
rio. Non so li Cortiscione; pocca non
nc' è decàno, che non te dica *io farrebbe,*
ho cenaso un fricandò, e un bodè, e si
no volante va a la puchiarella soja; le
dice ca l' have portata na ziarella *susè*.
Non so mmanco li surdate, pocca a ogne
botata de lengua te diceno *aresso, cent'*
vicini, è sortito, e fracco de legnate; e
però si jammo facenno li cunte, lo puo-
polo nuosto verabe so li farenare, li seg-
gettare, li pisciavinole, li merciajuole,
li chianchiere, e li lazzarune. Ma chiste
parlano ancora la lengua de li vave llo-
re, zoè de lo tiempo de lo Sgruttendio;
addonca la meglio cosa, ch' aje ditto è ca
lo Sgruttendio *è il vero testo* del Dialetto
Napoletano. Ma merola adaso, ca la via
è petrosa. Si lo Sgruttendio è lo tiesto,
lo Cortese, e lo Basile non so coperchio,
e però decenno tu bene de uno, e de-
cenno peste dell' autre duje, faje a bedè
ca pe la lengua nosta vuò passà pe Ce-
tatino; ma si no bello Cetatino de Sor-
riento, e mò justo è lo tiempo sujo.

CAPO IV.

NON E' CHIOVERE, E' DELLUVIO.

DEcette buono Asopo ca la peo carne de lo munno è la mala lengua. Chesta spercia comm'a suglia, scippa comm'a tenaglia, taglia comm'a fruoffece, e 'nracca comm'a rasulo, e pe bbedè si è lo vero, abbesogna lejere lo mmale, che ddice l'Abbate Strunzillo de lo Basile, e lo jodizio, che ffa dell'autre Scritture nuoste.

Lo Cavaliere Basile ave accisa la mamma a l'Abbate Strunzillo, pocca non nc'è male, che non aggia fatto lo Basile, de manera tale, che mo perzì, si uno addemmannasse, chi ha fatto lo pideto? Isso co tanto de vocca responnaria subbeto, lo Basile. E pe bedè ca l'ha pigliato nzavuorio, vedite previta vosta, comme nè parla: lo Basile have avuta *la più incredibile e minuta contezza di tutte le voci, de' proverbj, de' modi di dire, e dell'espressioni strane e bizzarre usate dal volgo. Il suo Cunto de li cunte basta solo a formarne il compiuto vocabolario*. Lo Dialetto, dico io, è la lengua de lo Puopolo,

zoè

mà del volgo; addonca lo Basile era lo masto de sto Dialetto; e sta consequenzia nasce da la vocca stessa de Strunzillo; ma statte a sentì: *spessissimo colloca fuor di luogo parole, o frasi, che non hanno quel senso, in cui egli le impiega*. Chesse mo che bo dicere? Vò dì ca la mala lengua è la peo carne de lo munno: pocca pe l'arraggia de refelà lo cappotto a lo Basile, lo si Strunzillo non se piglia scuorno de na contradezzione accossì spappata. Secutiammo. *Altro non seppe pensare, che d'accozzare Racconti di Fate, e dell'orco*. Uno na vota pittaje na vacca, che cacanno s'alleccava da dereto, e nce screvette sotto; *de gustibus non est disputandum*. Ma si Strunzillo mio, si lo Dialetto nuosto è la lengua *del volgo*, volennose fa no *Pentamerone*, a lengua nosta, si hanno da accocchià *Zeza scioffata*, *Cecca Storta*, *Meneca Vozzolosa ec.* comme facette lo Basile, e li cunte de cheste signorelle hanno da essere l'uorco, e le ffate. Si vuje fussevo no sfelenza paro mio, si ghissevo qua bota a fa na jocata à la mmorra dinto a la taverna, avarrissevo veduto, ca l'uorco, e le ffate so ppunte de storia pe lo puopolo. Iate cuta li chiuppe, e decite a no lazzarone, *è muorto Linardo*, e bi si non ve fanno volà lo mazzo de pesiello pe l'aria, jate

a dì

a dì a na vajassa, ca le ffate, la mbrione, e lo monaciello songo mmenziune, e bi si non ve danno no pantofano a la chiocca. Addonca lo Basile accocchianno, *Zeza*, *Cecca*, e *Meneca* appe jodizio, pocca sceuze li perzonagge propie pe parlà lo dialetto, e facennole parlà *nel più basso dialetto* d'uorche, e de fate, t'allecordaje de lo si Arazio, che decette:

Intererit multum Davus ne loquatur an Heros,

e mettette 'n pratteca chello, che li quatro dell' arte de Parnaso chiammano *costume*. Nfi a mo lo Basile sa la lengua cchiù de tutte, e ave jodizio, e canoscenzia dell'arte soja. Jammo nnanze. *Volenno esser grazioso e far ridere, e non avendo alcun talento a ciò fare, in luogo delle vere lepidezze si avvale di quelle metaforacce, di quei traslati, di quei bisticci, e contraposti, de quali il suo infelice secolo essendo stato tutto inondato, può dirsi con verità, che veruno scrittore, ne facesse maggiore scempio di lui.* Io mo vorria, che surrecasse lo Basile pe te rompere li ture, e pe t'ammaccà li morfiente. Ma passo a passo disse Gradasso. Avimmo da abbadà a doje cose, a lo gusto de parlà de li Napoletane, e a lo vero gusto de

lo Basile. V. S. si Strunzillo mio, conoscite lo puopolo passanno ncarrozza, e pe le smoccarie de li triate; ma si lo sapissevo canoscere, vedarrissevo, ca nuje amammo pe nnatura le mmetafore strampalate, pocca tutto lo juorno vanno strellanno *copeta cauda*, e so castagne nfornate, *ciefere*, *ciefere*, e so sdarde, *varre*, *varre*, e so alice, *femmenelle de la costa*, e so scinsselle: sentarraje no lazzarone, che te dà no *cinco frunne dinto a la jelatina*, e bo dì no schiaffo, che piglia naso, vocca, e trecchie: sentarraje n'auro, *che te dà l'anno di Cr. dinto a lo nommene patre*; e bo dì na preta de no ruotolo nfronte, e ha scorrenno. Cheste scorte de metafore sarranno strampalate pe ll'autre naziune, ma ppe nnuje so belle e bone. E chesto succede pe ttutto lo munno, pocca li latine decevano, verborazia, *velificari honori*, *condere diem*, *componere diem ec.*, e si uno decesse *fa vela all'onore*, e *atterrà lo juorno* ntoscanese, nce farria veni lo vuommeco. Lo Basile addonca fo n'ommo de sinno, pocca sapette fa lo retratto speccecato de li Lazzarune nuoste.

Pe lo gusto propio de lo Basile s'ha da conzurdà ch' ave scritto co lo core, e non chello, che screvette pe pazzejà. Lo Toppi, e lo Nicodemo n' hanno ditto no mun-

mmo de bene: lo Crescimbene pure dice, ca sapea lo fatto sujo. Ma pe non fa lotane pe bia de chiacchiare, VS. non sapite, ca lo Basile stisso fice le nnote a lo Bembo, e a lo Casa, e facette stampà Galiazzo de Tarsia? Ve pare che no Secentista ncocciuso poteva avè gusto a tale sciorta de libre? Otre a chesto isso facette lo *Teugene*, ch' è no poemma arroico, lo quale è defferente assaie pe lo stile da lo cunto de li cunte; e le Munuse Napoletane songo senza le metaforacce, e li bisticce e pasticce, che ghiate contanno. E perzò parlanno de lo Basile lavateve la vocca coll' acqua de sciure, pocca fo n' ommo addotto, e fammuso. E si a lo Cunto de li cunte è no Secentista sfacciato, nce stà lo pperchè.

Li Napoletane a lo tiempo sujo erano jute 'n pazzia pe ddoje cose: pe parlà tosco; e pe caccià conciette nuove pe ffà restà stoppafatta la gente. Lo Basile, e lo Cortese s' accocchiajeno nembra, e fecero a sti qualisse na sonata de tofa co li vierze e la prosa. E o tornassero a lo munno n' autra vota pe ffà n' autra sonata all' *anime sensibili*, *all' umanità pensatrice*, *all' archivio dell' umana ragione*, *allo scolo de' secoli*, *all' atmosfera dell' idee*, *alli sviluppi*, *a rapporti*, *alle ragioni inverse*, *e composte*, *alle molle*, *alle vibrazioni*,

ni, a' centri, alla giurisdizione de' sensi, e all'immagini piene di cuore! Ma chi lo ssà? tiempo, e bona mènzione. E si, Strumaillo mio, non avissevo le bottelle a ll' uocchie, vedarrissevo vuje perzì la verdate, che ve conto; pocca lo Cortese a lo canto quarto de lo Parnaso fegne no Polecenella, che fa lo prolaco a na commeddia, e dice accossì:

Zizzo de grazia non gracchiare unquanto
Ca co stì mime vogliove sballare
A la Doana Comica a lo mmanto
Ducento concentucci da crepare,
E quinci, e quindi con dolor de scianco
De riso io vi farò sparpatejare,
Poscia, che alquante nee simmo accocchiate
I cui nomi si appellan gli arraggiate (1)

E

(1) Vedite, [illegible] mio, si sto ti- [illegible] buono pe l' accademmece [illegible] de lesena, e ba a ciammiello, o se tratta d' arraggiamento de cane, e mme pare, che non pò essere meglio, pocca tutte quatto jettano sele pe bocca, senza di mancamiento de la perzona vossa, che terate tale forte de muorze, che sperciarriano n' alifante.

E quantunque siam noi schiuse e nasciute
A lo Meroeto, ed a lo Lavenaro,
Nel Tosco favellar simme reeciute,
Che nosce un Tosco non vale un denaro,
E pascia che nos simmo risolute
Disascoudere tantosto il plettro raro,
Vi faremo oltre modo arcar il ciglio.
Or attendete, io mi vi riquasquiglio.

E a lo canto sesto fa dicere da Febo.

Chi da trallate tale enchie lo sacco,
Che se te tiene quanto vuoie la voglia,
Pure schiatte de riso a crepa nnoglia.
Chi chiamma paraliteche li vuosche,
Perchè lo viento le ffa freccecare,
Chi dice ca lo viento have li cruosche
Che non face autro maie, se no sciosciare.
Siente de brocca po ciert' autre tuosche
Chiammare prieno, e itruopeco lo mare
Quanno stace abbottato, e n'autro vole
Che l'arbu[illegible]mmana de lo sole.
A n'autro scappar ca la neve Ezella.
Che se nne [illegible]
Autro chiamma le stelle, e chesta è bella
De lo Banco del Ciel lustre zecchine.

Ora dico io mo: lo Cortese assenno ammico

mico scorpuosto de lo Basile, non l'avarria fatto no vernacchio accossì majatoco, cuè nò l'avarria puesto a la berlina nfaccia a tutto lo munno dinto a chillo stisso poemma, addò dice ca nò nce state chi sia.

Fammuso cchiù del Cavalier Basile.

La concrusione donca è ca li Tuosche, e li Mariniste stavano comm' a cane e gatte co lo Basile, e co lo Cortese, e chiste se mesero nchietta a delleggiarele. Sì po lo Basile non aveva *alcun talento a far ridere*, nce vo pacienzia, pocca quanno isso era vivo, faceva ridere a ccrepa nnoglia chi lo vedeva, assenno no paracchio, bruttolillo nfaccia, co ll' uocchie a bozzole, e teneva na voce de cantariello scassato, ch' a sentirela schitto, se ne potevano trasì tutte li Polecenelle de lo munno; ma co tutto ca è accossì sgrazzato, lo *Malmantile* è chino zippo de lo Cunto de li cunte, e nesciuno l' ave ditto ca s' è mbruscenato dinto a la lota (1).

Sien-

(1) *Da questo* (Salvator Rosa) *ebbe il Lippi il libro intitolato lo Cunto de li Cun-*

Siente mo chesta autra batta, ch' è l' utema, e bi si no aje da dicere, appila ca esce feccia: *tengasi per fermo, che una abominevole politica lo fece riguardare come istromento attissimo a condurre la nazione all' avvilimento, e alla stupidità. Con sì fatto concime si preparava quel terreno, ove si volean far sorgere le volenose piante del despotismo*. Mamma mia! Si Strunzillo mio, vuje pigliate (co lleverenzia) *lo pideto pe pommarda*. Sto gran male che facette lo Cunto de li cunte

---

Cunte, ovvero trattenemiento de li piccerille composto al modo di parlare Napoletano, dal quale trasse alcune bellissime Novelle; e messele in rima, ne adornò vagamente il suo Poema. Vide lo Baldinucci, che screvette la vita de lo Lippi. Ora chillo chiamma li cunte *BELLISSEME NOVELLE*: Salvatore Rosa era nemmico de li secentiste, e deze lo cunto de li cunte a n' ammico sujo: lo Lippi *ne adornò vagamente il suo poema*, e lo cunto de li cunte è no libro nzipeto e chino de vuommecarie? Si Strunzillo mio, o tu parle pe mmidia, o sarrà lo vero, ca pe scrivere libre a [illegible] d' oje nce vonno chiacchiare assaie, e poca [illegible] Tu diciarraje ca lo libro tujo se l' hanno [illegible] no, ca renne cchiù na mutria tosta, ca [illegible] massaria.

te non fo pe le pporcarie; pocca lo Boccaccio n' è chino, e nò ave fatto venire no catarro a nesciuno. L' uorco, e le fiate manco lo potevano fà; pocca tutte li romanze n' erano chine, e l' Ariosto, e lo Bojardo ec. le ccontano assaje cchiù grosse; Nè lo cunto de li cunte se spiegava a la scola, o a la Majesta co ntenzione de gabbà li piccerille, e le peccerelle senza farele lejere autre libre, e nime pure ca pe la stupedetà de la Nazione lo fatto è contrario a lo ditto; pocca Napole da tanno nfi a mò è ghiuta annnanno sempe comm' a lo mare pe lo ssapè. Nfrutto l' nommene addotte foro tanta e tale dapò d' isso, che pe le contà nce verria no secolo. Pe lo despotismo arrassosia, non saccio vedè comme lo Cunto de li cunte ne ngrassaje le rradeche. O iò m' aggio cauzate l' uocchie a la mmerza, non potenno vedè nascere lo despotismo da la testa de vasinicola, e da la schiava Sarracina; o vuje, si Strunzillo mio, avite pigliate papera da lo fieto, è site juto dinto a la morta. Otra a cheste dinto a la prefazione avite ditto vuje: *Ecco l'orribile, e pur troppo verace ritratto e compendio di tutta la nostra brutta e dolente istoria a cominciar dal* 1502 (belle parole!) *a terminare al* 1734. Ora si *la dolente istoria* era commenzata assaie prim-

ma de nascere lo Basile; non deppe isso ngrassà le rradeche de lo despotismo, e perzò pe dicere stì chiaccune nce vo no stommeco (pe serevireme de la lengua vosta ottocentista) *agguerrito* a le contradezziune, e a lo mmale de lo prossemo.

Lo Cortese pe ddito vuosto eje no grann' ommo; ma purzì lo facite passà pe la trafila, lo Sgruttendio è lo tiesto de la lengua Napoletana; ma pe bedè si chisto è uosso pe li diente vuoste, besogna lejere cierte vierze de la *Tiorba* comme l'avite scritte vuje

Mo si ca chella secca, e sprémmentata
De morte t'ave annegregato, o amore.

. . . . . .

Aimene: aimè. . . . . . .
Ma che è a dispietto tujo into a la fossa

. . . . . .

Tu comm' a cana spollecane l' ossa.
Ah bella Cecca mia, dove si ghiuta.
Si arma da la memoria t' è sfojata.

. . . . . .

Dinto a sette vierze nce stanno otto arrute; pocca se scrive *ammore* e nò *amore*, se scrive *aimmene*, *aimmè*, e nò *aimene*, *aimè*. Se scrive *despietto*, e no *dispietto*, e lo tiesto dice *dinto*, e no *into*: se scrive

ve *spollecanne*, e no *spollecane*. Lo Sgruttendio ave ditto *o bella Cecca mia*, e nò *ah bella Cecca mia*. Have scritto *mammoria*, e nò *memoria*; e tutto lo vierzo dice

St' arma da la mammoria s' è sciuta

Vuje si Strunzillo mio v' avite criso, ca de sta manera nc' era no pede manco, e avite fatto *sfojuta*, ch' è parola de tre sillabe, ma si maste sgrimmo mio si sapiveva, ca *mammoria* pò contarese quarche bota 'n poesia pe quatto sillabe, non avarrisseve fatto lo correttore de stampa a triseco d' abbuccareve na sguessa. Pe lo gusto de la poesia nosta non ve dico niente; ma ognun' autro parlanno de la Tiorba, avarria scritta chella bella canzone

Ferma su masta Paziego

addò stanno ciento cose belle, e nfra l' autre se legge

Chi vedere vo lo sciore
Lo chiammore
De la loggia, e de la vorca.
Chi vedere vo la vera
Primmavera

Lassa

Lassa tutte, e bega Cecca
Cecca mia
Ca non dico la boscia:
O Lucia, ah Lucia
Lucia, Lucia mia
Stiennete, accostate, nzeccate ccà;
Vide sto core ca ride, ca sguazza
Auza sso pede, ca zompo, canazza
Cuchuruchù
Zompa mo sù
Vecto ca sauto, ca giro, ca zompo,
Nnante, che scompo
Zompa Lucia, ch' addanzo io da ccà
Tubba, catubba, e naniana ec.

Sta echelleta parette accossì bella a lo Rede, che quase se la pigliaie pesola pesola, e la mpezzaje dinto a lo Tiritambe sujo.

Ecco ccà che segnefeca lo libro nnecelato *Dialetto Napoletano*. E na grammateca fatta da uno, che non sà recetà li verbe, no ntenne le pparole noste, e no le sa scrivere: è no livro chino de contraddezziune; e pe la dottrina ad ogne passo piglia la cepolla, e cierte bote dà de musso 'n terra tunno da palla. E si la valanza no scenne ancora, mietteco d' auta jonta. Ave ditto ca la ntrezzata de lo Sgruttendio *è l' oda saffica la più antica, che siasi composta nelle lingue volgari.*

ni. Lo Sgruttendio stampaje li vierze suoje a lo 1646, e a lo 1685. Giammattista Costanzo avea fatto già n' ode Zaffia isso perzì. Vide lo Crescimbeni *lib.* 1. *Car.* 72. Avite ditto ca la Posillecheata è de Tommaso Perrone; e chella è de Pompeo Sarnelli; ma lo bello de sta papara è ca l'autore se segnette lo nomme, chiammannose Masillo Reppone, Vuje decestivo, *Masillo fa mase, mase fa Tommase, Reppone po fa Perrone: ergo l' autore se chiammava Tommaso Perrone*. Si Abbate mio, vuje passate a piede chiuppe Fra Rinardo de lo Boccaccio pe la *loica*, e chi sa se lo passate porzì a taglià vierme a le ceriature?

CA-

CAPO V.

No CHIUSO E N' APERTO (1).

TUtto chello, che s' è ditto nfi a mo so rrose, e sciure; Pocca nce remmane tanta robba, che se ne potarriano fa le storie: nè me scannalezzo tanto de l' Abbate Strunzillo, ch' è nato galantommo, e sarrà crisciuto a quarche Semmenario, ma l' autre Accademmece ammice de la Patria so ghiute a la scola, e lo cielo sa si tenevano lo trizzo, o portavano lo barrettino, si avevano la marenna a la casa, o s' accattavano treccalle d' allesse a lo potecaro. Comme! parlano de le pazzie de li peccerille, e no nce danno de musso? parlano de le ccanzune, e nò n' annevinano una? E chillo povero Strunzillo s' ha da fa portà 'n vocca a la gente pe ccausa lloro? Ma jammoce facenno li cunte nuoste.

Simmo li povere pellegrine ec.

Que-

(1) *Juoco de li zeppole.*

Digitized by Google

Questa canzone la tradizione costante tra noi l' attribuisce al Sannazzaro, volendosi, che in essa abbia fatta allusione alle sventure della nazione ec. Chesta è la canzone de lo Capo d' anno, e accommenza accossì:

Simmo li povere, povere, povere
E venimmo da Casoria,
Casoria, e Messina,
Simmo li povere pellegrine.

Ve pare opera de lo Sannazzaro chesta? E' capo chesta, o è testa de perucca? Doppo d' avere scritte li capovierze de quatto canzoncelle decite: *Ecco tutti i versi iniziali delle canzoni antiche rammentate dal Basile, e dal Cortese.* Ma otre a cheste nce so ll' autre, che nnommena Masillo Reppone, e chiste ne so li capovierze:

1. *O' quanta vote la sera a lo tardo*
Jevamo a spasso co ttanta zetelle.
2. *Chi s' ha fatto ste belle scarpette.*
3. *Apreme bene mio, ca simmo sette.*
4. *Bene mio da donne e sciuto.*
5. *O quanta sciure, o quanta campanelle.*
6. *Russomelillo mio russomelillo.*
7. *Chi vo vedè la vocola felare.*

8.

Digitized by Google

8. *La vecchia quanno perde la Conocchia.*

Volenno po fa lo pronanguanguero de lo Dialetto, e lo saputo de le ceoselle noste, abbesognava, che ve l'avissevo sentuta co le cciantelle, e co le ffonnacchere, e no co chillo sfelenza de Vava vestuta ommo, che tutto se vroccoleja quanno parla, e se fa certe resatelle jetteche jetteche pe ppare ommo isso perzì. Avarrissevo saputo accossì l' autre canzune noste, che ssò cchiù antiche de lo cippo a forcella. Ecco li capovierne.

1. *Mierzo a lo mare è nata na scatola*
Li turche se la jocano a tressette.
2. *La mia Signora è guappa, e cegne spàra,*
Maro è pe mmene sì mme move guerra:
3. *Tutte lo ssanno ca so scojetato;*
Ognuno, che se guarda la mogliera.
4. *Se tu sapisse chello che sacc' io,*
No mme farrisse chello che mme faje.

Vuje, sì Strumillo mio, site aggrazeato, e nce facite ridere sempe che bolite; ma cierte bote vuje non vorrite, e nnuje redimmo purzì; comme ve ntravene quanno nce dicite chille vierse

Je-

Digitized by Google

Fesce, jesce, Sole,
Scajenta mperatore
Scanniello mio d'argiento
Che vale quattrocento;
Ciento e cinquanta ec.

e screvite ca sta canzone serveva ad *accompagnar le lieve carole*. Non saccio che carole e scarole mme jate contanno, e se vede proprio ca site Napoletano de Puglia. *Le carole* noste so la tarantella, e nce stà na canzona, che se canta da che lo munno è munno, e accommenza accossì

Quant' abbellano bello ste doje sore,
Una è todesca, e l'autra è taliana ec.

La canzoncella

Fesce, jesce sole, Scanniello (nò *scajenta*) *mperatore* se canta da li pecceriille senza abbello, quanno è male tiempo, e l'aria stà ntrovolata. E ciento autre canzoncelle se cantano da li guagliune senza le *lieve carole*. Accossì quanno vedono na maruzza, cantano pure.

Iesce, jesce sorna
Ca mammeta te scorna ec.

Digitized by Google

Si s' addorme lo pede, cantano.

Sceta sceta pede
Ca l' angelo mo vene ec.

Si vedeno uno co li capille russe, cantano.

Russo, russo malo pila
A cavallo a lo lupino ec.

Se vedeno uno, che tène le scazzimme, cantano.

Scazzato vinne recotte ec.

Si no poccetillo ve età aspettanuo, e non ve vede venì, se mette a cantà.

Strunzillo venga, venga,
Nesciuno lo ntertenga ec.

E quanno pazzeano, teneno na canzone ped ogne pazzia lloro. Si fanno la rota, cantano.

Rota rota de Santo Michele,
Quann' è notte se nne vene,
Se nne vene co ssanta Maria,
Vota la faccia Strunzillo mio.

Digitized by Google

Si jocano a scarreca varrile, o a timme
a mme tomme, cantano.

Piripiribotta,
Scarreca la votta,
Piripiribino,
Scarreca lo vino.

Jocanno a scannetiello, cantano.

Piglia piglia compagno mio ec.

E tutte l' autre pazzie de gatta cecata,
le zompa parmo, de le gallenelle, de
compagno mio ferito sotto, ec. se fanno
tutte cantanno; e perzò vuje che bolite
la Grammateca, lo Dizzionario, e
ant'autre ccose de la lengua nosta, (co
figlio de nufrio) ve ne jate troppo
ruvè, sciuvè co ste notizie sballate. E
nessuno parlanno de lo Dialetto nuosto
sarrà dicere no juomo: *Niccolò Capas-
sello coltivò, Pietro Metastasio nol dispre-
gò, e l' Abbate Saturnzillo lo smerdò, e
lo sotorotò.*

SCOM-

SCOMPETURA.

Ora Strunzillo mio jammoncenne pa
lella palella a le ccase noste: e no ve
pegliate collera si aggio pazziato co ttrop
po confedenzia: me nce vò, nce avite
corpa vuje; pocca si ve stissevo a lo gra
do vuosto e non pegliassevo la nzirri
comm'a criatura, io v'avarria respettato
e basate le mmane; pocca lassanno le
ppazzie, n'ommo cchiù addotto, sper
tuso, e aggraaeato de vuje non se tro
va; Ma chi se corca co li peccerille
cacato se sose. Se io fosse pare vuosto
ve darria no consiglio, zoè scioglite
accademmia de l'ammice de la patria
pocca ponno dì *puorco magro jannie*
sonna, e po vuje avite paura, che t
nassero a lo munno l'accademmeco sg
giate, e io aggio paura, che so torna
già, e songo sti quatto Accademme
vuoste, che no nce vedeno proceta. Nfru
to v'hanno fatto stampà no libro, ch'
na sciaveca, e nce so tant'arrure de stam
pa, e d'ortografia, che si non se can
scessero le pperzone, potarriamo dì
quanno contrafacite lo stile de Donno N
frio Galeota, nce refonnite poco de l
buosto, e ve scostate poco da lo nnatu
rale. Stateve buono, allecordateve ca s

ommo, e mettite jodizio: e si no ve
e spassato a rridere co sta chelleta, ag-
ıtece pacienzia. Me so spremuto quan-
aggio potuto; ma io stisso m' addo-
, ca non songo tanto buffone, quan-
site V. S.. Si quarche bota so ghiu-
pe ve cellecà, e v' aggio sceccato,
n credite ca v'aggio voluto perdere lo
petto, pocca vuje sarrite sempe lo ma-
mio, e da scolatiello vuosto craje
cio dicere ca se proibesce sto libretiel-
, pe nne vennere cchiù assaie, comm'
ite fatte vuje co lo DIALETTO NA-
LETANO.

FINE.

Digitized by Google

FINE.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

AGLI AMICI LEGGITORI

L' EDITORE.

Avendoci prefisso di unire alla raccolta degli Scrittori nel patrio Dialetto Napoletano la Grammatica, che ne pubblicò anni addietro il celebre Sig. Abate Consigliere Galiani, è dovere dirne qualche cosa anche da noi, e delle nostre idee. L'autore dunque fattane nel 1779. la prima edizione, la quale incontrò tanto applauso (sebbene alcuni letterati v'avessero trovato che ridire) che in brevissimo tempo ne furono esaurite tutte le copie, pensò darne nell'anno seguente 1780. una seconda edizione migliorata di molto, e ricorretta, della quale si tirarono non men che 7. fogli, ma per alcune circostanze sospesane allora in prima la stampa, e poscia l'autore suddetto dalla morte prevenuto, così imperfetta ri-

Digitized by Google

mase. Di questa seconda edizione, qualunque si fosse, avvalutici, perchè gentilmente comunicataci dal dotto di lui nipote Sig. Avvocato D. Francesco Azzariti, abbiamo data ora questa terza impressione, in cui abbiamo aggiunte alcune note, supplementi ec. per cui han pur assistito con alcune non indifferenti notizie somministrateci il noto letterato D. Carlo Mormile, il P. Gregrio Lavazzuoli Domenicano, e 'l Librajo Gaetano Altobelli, le quali predette si son poste ne' rispettivi luoghi, parte come supplemento in fine, che per esser belle, ed a proposito, vogliam lusingarci non dover dispiacere ad alcuno, anzi avercene a saper buon grado il dotto pubblico, spezialmente per la rettificazione fatta di molte cose, che per involontarie sviste, come suole accadere, sopratutto a chi è impiegato ne' grandi affari, eran corse nel testo dell' antecedenti edizioni.

E comecchè l'autore di questa opera in fine di essa volle dar un quasi Catalogo degli Autori, e di loro scritture edite, ed inedite di questo dialetto, e di molte non aveva avuto notizia alcuna, come egli in-

Digitized by Google

ingenuamente confessa, e dalla detta lista si vede, ed in conseguenza son passate sotto silenzio, così noi avendole felicemente dissotterrate, ed all' oblio involate con pubblicarle in questa edizione, che se dir non possiam compita, poco almen vi resta a desiderare, abbiamo stimato darne in fine di questo volume un compitissimo Elenco, che molto più d'ogni altra cosa dovrà piacere ad ognuno.

Digitized by Google

Digitized by Google

PREFAZIONE.

TRa tutti gli amori terreni niuno certamente è più lodevole, più onesto, quanto quel della Patria. E quantunque a ciascuno sembri la propria esserne la più degna, e solà senza divisione d'affetti, senza comparazioni, senza rivalità l'onori, e l'abbia in pregio e l'ami; pure se fosse permesso tra questi doverosi amori far parallelo, niuna Patria a noi ne pare tanto meritevole, quanto Napoli per chiunque ebbe in sorte il nascervi cittadino. Perchè siccome noi veggiamo, che prediligono i genitori con più giusta ragione di tenerezza quel fanciullo, che bello, prospero, sano, vivace, docile sopra gli altri si palesa: chi negherà a Napoli una stupenda bellezza di situazione, la salubrità dell' aere, l' amenità del Cielo, la dolcezza quasi perpetua delle stagioni, una sembianza ridente, una quasi docilità negli elementi e nel clima? A tanta dote di bellezza si aggiunge la fecondità della terra, il delicato sapore dell' erbe, e de' frutti, l' abbondanza

Digitized by Google

della pescagione, la copia de' fonti di limpidissime e saluberrime acque, la più perfetta qualità di materiali per gli edifizj sia de' muri, o delle volte, o de' lastrichi, la disposizione infine d'un sicurissimo porto, d'un nobilissimo cratere, di variati e tutti vaghissimi contorni. E quasi di tanti doni non fosse stata sazia la natura, violando incredibilmente le sue leggi stesse, e intervertendo gli ordini suoi, vedesi non per odio ad in pena, ma per colmo de' suoi favori averle donato un Volcano per delizia, le fiammeggianti eruzioni per vago spettacolo, le mofete per divertimento degli uomini col solo rischio, o spavento de' cani.

Ma siccome tralla numerosa, e diletta prole naturalmente i teneri genitori accendonsi di maggior passione verso quello, che tra tutti abbia più occupate le loro cure con lunghe, e non meritate malattie o sciagure, onde la di lui felice natural costituzione sia stata tormentata, e gran tempo afflitta; così crescer deve in noi la premura per questa nostra bellissima Patria, la quale per due secoli intieri fu senza suo demerito, senza suo fallo, per sola concatenazione del Fato politico dell' Europa costante bersaglio dell' avversa fortuna. Spogliata de' suoi naturali Re; esposta per superstiziosa ostinazione al rifiuto d'ogni

Digitized by Google

d' ogni pace, e quindi alle perpetue ostilità de' Maomettani, mentre restava sprovveduta di forze da difendersene, vide le sue marine tutte saccheggiate, bruciate, e gl' indifesi abitatori condotti in servitù. Vide le interiori Provincie assassinate da enormi squadre di fuorusciti; i popoli oppressi da' Baroni; ne' Baroni alimentate con insidioso artifizio di sciagurata politica le discordie, e i rancori; l' universalità tenuta con egual perfida arte nella povertà, nell' ignoranza, e nella superstizione; negletti i pubblici edifizj; attraversato il commercio; perseguitate le lettere; premiata, e tratta in trionfo l' ipocrisia chiericuta, e la non men nefanda sorella sua l' ipocrisia togata; un governo Viceregnale negligente, e tumultuario, sempre spinto da acciecanti urgenze, non mai regolato da avveduta lontana provvidenza; ordini da aspettarsi tardi e da lontano da una Corte sconcertata; conto di condotta non mai reso con altro, che col farsi veder ritornato alla Corte; una catena di calamità, seguela di questa orribile situazione; le più nobili antiche famiglie spogliate, e sbandite per sospetti di affezione ai loro antichi naturali Sovrani; la fede, e la memoria verso di essi tacciata ne' popoli per fellonia; attribuito a caparbietà, e genio tumultuoso de' popoli il naturale scoppio

Digitized by Google

sotto la rapacità, e crudeltà de' governanti; il Santuffizio tentato stabilire col corteggio de' suoi orrori non per zelo di religione, ma per fraude di politica sospettosa; l' estravasazione di quasi tutta la moneta; il tosamento, o l' alterazione legale del valor di quella poca, che restò; desertati i campi, perpetue carestie nel più fecondo di tutti i suoli; forzato alla ribellione il più gajo, il più placido, il più sofferente di tutti i popoli; e per corona di tutto lasciato distruggere da crudelissima peste il popolo il più buono, ed il più innocente. Ecco l' orribile, e pur troppo verace ritratto e compendio di tutta la nostra brutta, e dolente istoria a cominciar dal 1502, e terminare al 1734. Chi sarà così insensato Cittadino, che non senta lacerarsi il cuore per interna pietà verso una Patria, che fu tanto bella, e che fu tanto immeritamente sventurata?

S' egli è poi vero, che allora rinasce, e cresce altamente l' affetto verso quella prole, che sofferse disgrazie, quando vedesi, che le naturali forze superando ormai quelle de' morbi, promettono ed ispirano dolce fiducia di perfetta guarigione, e ritorno alla pristina floridezza e beltà: qual non dovrà esser più, che presso tutte le nazioni, il patriotico zelo in noi, che da quaranta anni in quà ne veggiamo can-

Digitized by Google

cangiato in tutto il duro tenor della sorte? Ricuperati i suoi Sovrani benefici, e clementissimi; conclusa, e sostenuta la pace cogli Ottomanni; resa legge di stato eterna, e scritta in marmo l' abolizione del Santuffizio; espulsa l' ipocrisia; ristorato il commercio; fondate università, collegj, accademie; rifatte le pubbliche vie; riaperti gloriosamente i celebri porti, tutto annunziare la prosperità, la calma, l' opulenza, l' allegria. Sì. Abbiasi il consuolo di dirlo: in molte parti è già non solo riacquistata, ma sorpassata l' antica nostra felicità, in altre o non cediamo più, o siamo non lontani dal ricuperarla.

Solo pare, che in tanto progresso resti indietro, e resti irreparabilmente negletto, ed incapace più di ristoro, e di fortuna il nostro volgar dialetto Napoletano, Quello stesso dialetto Pugliese, che primogenito tra gl' Italiani, nato ad esser quello della maggior Corte d' Italia, destinato ad esser l' organo de' pensieri de' più vivaci ingegni, sarebbe certamente ora la lingua generale d' Italia, se quella Felice Campania e quell' Apulia, che lo produssero, e l' allevarono, si fossero sostenute quali prime, e non qual infime, e le più derelitte delle provincie Italiane.

La gente, che lo parla, avendo conservata per venti secoli, anche in mezzo alle

Digitized by Google

le sue tante battiture ; una inestinguibile allegria, e quasi memore d'esser discesa dagli Osci, lo ha destinato e consecrato tutto alla lepidezza, e talvolta alla scurrile oscenità: e tanto si sono incarnate le idee colle voci, che pare ormai, che parlar Napoletano, e buffoneggiare sia una stessa cosa. Alle menti filosofiche è manifesto, che sì fatta connessione d'idee non è figlia della natura, ma della sola abitudine; e quando anche non fosse così, e fossevi nel suono del dialetto Napoletano qualche occulto difetto, che ne togliesse la dignità e la gravità, quel saggio detto di Orazio *ridentem dicere verum quid vetat* basterebbe a convincere, che anche in un dialetto scherzoso si possan pronunziare le più serie, e le più importanti verità.

Noi non disperiamo adunque ancora; e se l'amor della Patria non ci accieca, e ci trasporta, andiam dicendo tra noi, chi sa che un giorno il nostro dialetto non abbia ad inalzarsi alla più inaspettata fortuna; difendersi in esso le cause; pronunciarvisi i decreti: promulgarvisi le leggi; scriversi gli annali; e farsi in fine tutto quello, che al patriotico zelo de' Veneziani sul loro niente più armonioso dialetto è riuscito di fare. Intanto non abbiam creduta inutile opera il cominciar fin da ora a da-

Digitized by Google

a dare un saggio della nostra grammatica, un breve racconto della origine, e varia fortuna del nostro dialetto, e de' migliori scrittori, che principalmente in poesia l'han maneggiato, e un breve vocabolario di quelle nostre voci, che più si discostano dal comune Italiano, e delle quali l'intelligenza riesce oscura non solo agli stranieri, ma talvolta agli stessi nostri concittadini. Abbiamo spesso accompagnata la spiegazione di ciascuna voce e sostenutala coll' autorità, e colla citazione di qualche passo degli scrittori, che posson riguardarsi per Classici del nostro dialetto, ne' quali la voce s' incontrava, e nella scelta di questi passi abbiamo usata quella maggior avvertenza e criterio, che da noi si è potuta, sforzandoci di prescegliere i più spiritosi, graziosi, allusivi detti, cosicchè venisse ad aversi anche per questa via un saggio delle bellezze de' nostri scrittori, pochissimo finora dal resto delle nazioni conosciuti.

Util cosa in fine ci è parsa l'aggiungere a ciascuna voce, o frase, o modo proverbiale, che rapportiamo, qualche ricerca etimologica sull' origine di esse: nel che fare abbiamo usato quella moderazione e ritenutezza, che negli indagamenti etimologici facesse trasparire il buon senso, e ci liberasse dalla taccia di visiona-

Digitized by Google

rj, ed ostentatori d'una mal impiegata, e affastellata erudizione. Perciò avendo per fermo, che la maggior parte delle voci di origine non Italiana, nè Latina, che s'incontrano nel nostro dialetto siano a noi restate dagli Spagnuoli per effetto della lunga, e più recente loro dominazione, e che ben poche ce ne restino da Francesi, che prima degli Spagnuoli regnarono sù di noi, poche dall'Arabo, e pochissime poi dal Greco (malgrado la contraria opinione), giacchè i Romani, e i popoli Settentrionali ne estinsero quasi intieramente il linguaggio, da queste sole lingue abbiamo tratte le etimologie, che ci son parse sicure, e sulle incerte abbiam preferito il silenzio. Che se mai fosse vero, come ci viene assicurato, che non solo dall'antico Osco, Etrusco, Sannitico, Lucano, ma anche dall'Etiopico, dal Malabarico, dal Tibetano, dal Pelvi, dal Cinese, e dal Giapponese molte nostre antiche voci chiarissimamente derivino, e che *Chiaja*, *Sciatamone*, *Pizzofalcone*, *Trocchia*, *Chiunca*, e *Pancuocolo* sieno denominazioni antichissime, e quasi antidiluviane; noi, giacchè per negligenza de' nostri genitori, che ebbero cura della nostra educazione, non fummo avviati alla conoscenza di queste Antipodiche lingue in quell'età, che allo studio di esse si consagra, ed ora

Digitized by Google

ra siam troppo vecchi per intraprenderlo, i siamo astenuti dal farne la ricerca, e di uesta impensata scoperta lasciamo ad altri onore.

Ecco quel, che in questo volume per egno del nostro amore alla Patria ci sia- o prefissi di pubblicare. Che se a talu- o sembrerà, che in troppo breve, e bas- sfera di cognizioni ci siamo arrestati; rimieramente risponderemo, che a cia- uno si dee saper buon grado, che fac- a quanto può, non quanto vorrebbe. lascun di noi ha detto con Orazio *capi- m*, *pater optime*, *vires deficiunt*. Dire- o inoltre, che la Grammatica è indubi- lamente la prima base d' ogni sapere: le il cominciar dal ben costruir i fonda- enti, se non è brillante e vistosa impre- , è saggia, è prudente, è regolare; e into da pregiarsi più, quanto è meno ac- ompagnata dalla ricompensa della gloria, dal plauso della sorpresa. Diremo infi- e, e questo basti per non aggiungere al- ro, che noi, checchè ci si abbia a rim- roverare, ci lasciam gloria d' impiegar i udori su quel dialetto, che Niccolò Ca- asso coltivò, e che Pietro Metastasio non lispreggiò.

Quantunque non bramasi di celebrità, ma uro zelo di concorrere al pregio della Pa- ria, ci muova, pur vediamo ogni forza il a

dare

Digitized by Google

dare al Pubblico una tal quale notizia di chi siano gli autori di questo libro. Eravamo non più che cinque persone; ma la morte, che fura sempre i migliori, avendocene non è gran tempo rapito uno, siamo ridotti a quattro con poca apparenza di accrescimento di numero d' altri, che si uniscano a noi. Non per pubblica autorità, ma di nostra spontanea volontà associatici in amichevole nodo abbiamo assunto il nome di Accademici Amici della Patria per quell' antichissimo dritto, che regna tra gli Italiani di potersi denominare Accademici di qualunque genere di studj, o d' arte liberale, tutti coloro, a cui ciò venga in pensiere.

L'oscurità, in cui ci siam determinati a restare, non è un effetto di modestia; nè noi vorremmo far qui pompa d' una virtù, che confina colla sepolta ignavia. Nasce solo e da timidità, e da necessaria economia. Primieramente non sapendo quale accoglimento farà il Pubblico, ingombrato di prevenzioni contro il dialetto Napoletano, a questa nostra intrapresa, e temendone rossore, e mortificazione in vece di applauso, non abbiamo avuto coraggio di nominarci, finchè l' esito felice non ce lo ispiri. Inoltre, e questa è stata potentissima ragione, è ben noto l' abominevole abuso, che regna tra noi, di voler

Digitized by Google

ler tutti aver in dono i libri dagli autori: abuso cresciuto a segno, che quello scrittore, che commette l'imprudenza di nominarsi, può ben esser certo, che donando perde un libro, niegandolo perde un amico. Or siccome la nostra società non ha altro fondo a continuar l' edizioni de' più gustosi nostri scrittori divenuti rari, e di molti inediti, che ci siam prefissi di pubblicare, se non che la speranza d' una copiosa vendita, era necessario tenerci nell' oscurità per poter negare a tutti d' esser gli autori, e così salvare gli esemplari, e gli amici. Oltreacchè dalla sola copiosa, o scarsa vendita si può ritrarre l' imparziale e sincero giudizio del Pubblico, e non più dalle lodi, da' complimenti, o dalle importune richieste di chi lo brami donato. Ed è cosa sicura, che quella edizione di libro, che siasi tutta venduta, avrebbe potuto egualmente bene esser tutta donata, come per contrario non è mai sicuro, che quella, che si è tutta donata, si sarebbe trovata tutta a vendere, ed a smaltire.

Digitized by Google

Digitized by Google

RIFLESSIONI

SULL' INDOLE, E SULLE CARATTERISTICHE DEL DIALETTO NAPOLETANO, E SULLA GRAMMATICA DI ESSO.

Della Pronunzia.

NOn è sembrata a molti strana opinione il credere, che siavi nella diversa organizzazione de' corpi delle razze umane (che certamente dipende assai dal suolo, e dal clima, ove abitano) qualche intrinseca, e natural connessione col linguaggio, che parlano. Quindi hanno immaginato, che i nervi, e i muscoli delle nazioni abitanti i climi rigidi, trovandosi più tesi, e intirizziti dal freddo, producessero suoni aspri, e disarmonici, e sibili quasi non diversi da quelli, che ciascuno fa, allorchè trema per soverchio freddo. Che per contrario i popoli delle nazioni adiste dal soverchio caldo inclinassero ai suoni gutturali, e mal espressi, e simili all' ansante, e grave anelito di chi lasso dalla noja, e dal caldo, cerchi rinfrescar l' interna arsura.

Checchè siesi di queste ingegnose teorie, che non solo van ricercando l' origine del suono de'

Digitized by Google

dialetti, ma s' inoltrano a voler ritrovar quelle della legislazione, e de' costumi, e finanche delle credenze religiose negli effetti della diversa latitudine, e nella varietà de' terreni, e convertono la Morale in Geografia (teorie oggi attribuite al Presidente di Montesquieu da coloro, che non le hanno sapute scorgere nelle opere del Segretario Fiorentino, che pare esserne stato il primo immaginatore); certa cosa è riguardo al linguaggio della più gran parte de' popoli oggi abitanti il Regno di Napoli, d' essersi in esso conservata sempre la stessa caratteristica da quella più rimota antichità, di cui si ha notizia fino ad ora. Il dialetto Greco, che questi popoli generalmente parlarono, fu il Dorico, dialetto, che si distingue dall' Attico, e dal Jonico per le vocali più aperte, le voci pronunziate con maggior espressione, le consonanti battute con maggior impulsione. E queste sono le caratteristiche appunto del nostro dialetto, rispetto alla lingua generale Italiana; cosicchè il Napoletano potrebbe ben dirsi il Dorico della favella Italiana. Lo parla il nostro volgo senza gutturali affatto, e senza dittonghi, ai quali anzi è così avverso, e riluttante l' organo, che volendo apprendere a pronunziargli nel Francese, o nell' Inglese, vi stenta moltissimo, e perloppiù non vi giunge mai, a differenza de' Lombardi, Genovesi, Piemontesi, che nel loro dialetto, benchè d' origine Italiana, hanno tutti i dittonghi de' Francesi. I Napoletani danno il maggior suono, ed il più pieno, che possono, alle vocali del mezzo delle parole, sostenendole benchè senza gorga. Delle vocali iniziali n' elidono molte dalle voci, e ciò in gra-

zia

Digitized by Google

zia di quelle altre, che sostengono, e che con forza pronunziano. Talvolta elidono le sillabe intiere, e convertono tutta la sillaba in un semplice rinforzo della consonante susseguente; e parimente allora l' elisione della vocale si fa sentire per la maggior forza, con cui si pronunzia poi la consonante, che perciò pare raddoppiata.

Generalmente la finale *e* delle voci si elide, o si lascia sentire appena, come fanno i Francesi. Sicchè tutta la forza si ristringe al mezzo della parola. In essa non ripugna il dialetto, anzi inclina a rinforzar le consonanti, principalmente le liquide, raddoppiandole. Così per esempio dicono *ammore* in luogo d' amore, *nziemme* per insieme, *arrobbare* per rubare, *arroico* per eroico, *nutriccia* per nutrice, *assequie* per esequie, *musso* per muso, *femmena* per femina, *bommo* per uomo, *comme* per come &c.

Questo gusto a rinforzar le consonanti liquide nel mezzo delle parole si stende anche talvolta, allorchè sono iniziali. Così per esempio pronunziandosi *Napole* si dà un poco più di forza all' *N* iniziale a segno, che molti scrittori nostri non han dubitato scriverla con due *n*, *Nnapole*: ma questa maggior forza nel pronunziare è poco sensibile, se non quando precede altra parola, che finisca con vocale piena; e non meritava passar nell' ortografia. Assai più chiaro si fa sentire questo suono di doppia consonante, allorchè la parola si trova preceduta da altra vocale, come allorchè si dice *a Napole*, che pronunziasi *a Nnapole*: ma se dovesse scriversi

Digitized by Google

così, se ragioneremo ove parleremo della nostra ortografia.

Per effetto della stessa inclinazione all' espansione delle vocali, allorchè s' incontrano nell' Italiano le due vocali *ae*, *ea*, *oe*, *ue*, i Napoletani n' espandono il suono, ed evitano la quasi cacofonia (della quale sono inimicissimi) coll' interposizione della semivocale *j* lunga. Così dicono

Majestà	per Maestà.	*Crejato*	per Creato.
Pajese	Paese.	*Voje*	Bue.
Majestra	Maestra.	*Toje*	Tue.
Vejato	Beato.	*Soje*	Sue, &c.

Sebbene sia vero, che inclinano i Napoletani a rinforzar il suono delle consonanti, che incontrano in mezzo alle parole, e delle liquide, che fan principio alle voci, è molto più vero, che abborrono mortalmente l' incontro, e il suono di consonanti aspre tra loro. Così la *l*, che sia susseguita o dalla *d*, o dalla *t*, o dalla *z*, si converte sempre in qualche altra lettera, o si elide in tutto. Spessissimo si cambia in *u*, come *meuza* per milza, *auzare* per alzare, *cauzare* per calzare, *sbauzare* per sbalzare, *caudo* per caldo, *caudara* per caldaja, *auto* per alto, *sauto* per salto, *sciouto* per sciolto. Talvolta si elide come *ota vota* per altra volta &c.

Anche dallo stesso genio del Dialetto deriva l' aggiunzione della vocale finale *e*, che resta poi quasi muta, a certe voci, che in Italiano terminano in *i*. Così dicesi *maje* per mai,

Digitized by Google

mai, *guaje* per guai, *staje* per stai, *vaje* per vai &c.

E non solo allorchè si tratta di raddolcire un incontro di due vocali, ma anche in moltissime voci Italiane, nelle quali s' incontra l' *e* sola, questa da' Napoletani si espande coll' aggiunzione dell' altra vocale *i*, che la preceda, e ne allunghi, e rinforzi il suono. Così dicesi *priesto* per presto, *tormiento* per tormento, *capiello* per cappello, *aguiento* per unguento, *viento* per vento, *pierde* per perdi, *castiello* per castello &c.

Abbiamo abbastanza detto della forza, con cui pronunziansi le consonanti raddoppiandole, e dell' espansione, con cui profferisconsi le vocali.

Avvertiremo però, che siccome nel pronunziar l' *o* aperto (da' Greci detto O grande) i Napoletani ne rinforzano l' espansione più che i Toscani, così per contrario nel pronunziar l' *o* chiuso (da' Greci detto O piccolo) ne ristringono il suono a segno, che alle men delicate orecchie pare un *u*. Non giunge però mai a divenirlo. Se vi si facesse giungere, il dialetto nostro si convertirebbe in Siciliano, o in Calabrese; giacchè appunto in questa generale conversione degli *o* in *u* si può mettere l' essenziale caratteristica, e il distintivo di questi due Dialetti. Perciò quel Gazzettiere, che ha creduto, che in Napoletano si dovessero scriver coll' *u* le voci *accussì*, *pueta*, *prufeta*, *purtaje*, *alluggiaje*, *canuscenza*, *mugliere*, ed altre, si è ingannato assai, ed ha solo mostrato il pendìo, e l' istinto, che avea da Napoleta-

no che egli è, *a farsi*, anche nella pronunzia, *Calavrese*.

Ora passeremo a dire dell' uso particolare delle tre lettere *A. N. S.*

L' *A* nel nostro dialetto si aggiunge spesso per soprabbondanza, e per iniziale alle parole, che nella lingua comune non l' hanno. Simile in ciò all' Aleph degli Ebrei, all' Eliph degli Arabi, allo Spirito forte o lente de' Greci, e forse dal genio di taluna di queste lingue è a noi passata. Così per esempio si dice

Abbasta	per basta.	*Addotto*	dotto.
Abballo	ballo.	*Applacare*	placare.
Abbrusciore	bruciore.	*Arrennere*	rendere.
Accossì	così.	*Ascioglière*	sciogliere.
Addove	dove.	*Attassare*	tassare &c.

Nelle quali voci, ed in altre moltissime simili può osservarsi, che non solo per soprabbondanza si aggiunge l' *a*, ma si rinforza la susseguente consonante, o aspra, o liquida, che sieno.

Avvertasi però, che in moltissime parole così del nostro Dialetto, come del comune Italiano questa *a* deriva dalla preposizione *ad* latina, usatissima nella formazione de' composti.

La *N*, che è iniziale di moltissime nostre voci altro spessissimo non è, che l' elisione della preposizione *in* de' latini, che han pure gl' Italiani ne' composti di molte voci: elisione, che noi facciamo non solo quando la preposizione *in* forma una sola parola con quella, a cui è prefissa, come *ncognero* per incognito, *nziemme* per insieme, ma anche allorchè resta parola di-

stin-

Digitized by Google

Ninta. Così noi diciamo *ncapo* in capo, *nfaccia* in faccia: anzi possiam dire, che generalmente in ogni parola, che comincia da *in* si elide l' *i*, e si pronunzia solo la *n*, come *ncienzo* per incenso, *ngiuria* per ingiuria. Abbiano adunque gli stranieri poco pratici del nostro dialetto l' avvertenza, allorchè incontrano nel principio d' una parola l' *n*, a cui susseguita altra consonante, di supporvi elisa la *i*. Ve la suppliscano, e subito quella voce, che avea loro una fisionomia barbara e strana, la riconosceranno per genuina, e pura Italiana. Così vedendo *nfrusso*, *nnauzato*, e supplendovi l' *i*, riconosceranno esser le parole influsso, innalzato.

Non solo della proposizione *in* si elide la vocale, e si dà forza maggiore alla consonante *n* pronunziandola come doppia, ma si rinforza anche quell' altra consonante, che susseguе. La *s* si converte quasi sempre in *z*. Così quantunque i Napoletani pronunziano le voci *sanità*, *salute*, come i Toscani, pure allorchè debbono dire insanità, insalute, pronunziano *nzanetà*, *nzalute*, e così *nziemme* per insieme, *nzoleto* per insolito &c.

Altra mutazione di pronunzia siegue, se la preposizione *in* precede parole, che comincino da *v* consonante, o da *b*, o da *m*. Allora l' aspro incontro del *nb*, del *nm*, o del *nv* si converte in un doppio *mm*. Così dicesi *mmestere* per investire, *mmarcarse* per imbarcarsi, *mmano* per invano, o in mano, *mmedolata* per invedovata, *mmattere* per imbattere, *mmasciata* per imbasciata, *mmescottato* per imbiscotti-

Digitized by Google

to, *bemmenuto* per benvenuto, *mmitato* per invitato &c.

Finalmente non mancan parole nelle quali l' *s* è puramente un suono, ed una spezie di spirito sovrabbondante, e prodotto dalla sola forza, e fiato della pronunzia; il che siegue soltanto in alcune parole, che comincino da *b*, o da *g*, o da *z*. Così dicesi *e mbè*, e bene, *nzocchè*, ciocchè. Ed è tanto naturale, e quasi d' istinto quest' enfasi, e modo di pronunziare, che i più teneri nostri bambini, allorchè cominciano a legger l' Abicci, non lo possono d' altra maniera pronunziare, se non dicendo, *A*, *mbe*, *ce*, *nde*, *nge*, *nzeta* .. E noi abbiam veduto talvolta maestri accaniti a sfogar con atroci battiture la loro pedantesca crudeltà sù quelle tenere ed infelici vittime della pregiudicata educazione, e voler correggere questa pronunzia senza poterne venir a capo; quasicchè *fosse* un demerito ad un nato in Napoli il non saper pronunziar Fiorentinamente, e non fosse questo impegno tanto ridicolo ed assurdo, quanto se un Fiorentino s' affliggesse, che i suoi ragazzi non facciano sentir bene l' accento Napoletano.

Della lettera *S* può dirsi ad un di presso, ciocchè dell' *a*, e dell' *u* abbiam detto di sopra. *S'* incontra tanto spesso questa lettera nelle iniziali delle parole nostre, che quasi un sesto di tutte le voci nostre ne cominciano. In moltissime parole altro non è, se non la prepositiona *ex* de' latini, dalla quale si è elisa la vocale .. Così *straere* per estrarre. Altre volte è per conversione dell' *f*, ciocchè avviene in quasi tutte le sillabe *Fia Fio Fiu* dell' Italiano: così dicesi.

Digitized by Google

cesi *sciato* per fiato, *sciore* per fiore, *scioccare* per fioccare, *sciummo* per fiume. Talvolta poi è lettera sovrabbondante, e cacciatavi dalla forza della pronunzia, come *scompere* per compiere, *sfrenesiare* per freneticare, *sgobbo* per gobbo, &c.

Sulle mutazioni delle altre lettere ditemo primieramente, che la *b*, e la *v* consonante sono quasi sempre scambiate con libertà l' una coll' altra senz' altra regola, che un certo diletto dell' orecchio, che ora gode della più aspra, ora della più liquida. Pare, che questo genio di mutar l' *v* consonante in *b*, o la *b* in *v* venga a noi dal Greco moderno piuttosto, che non dallo spagnuolo. Ne sarebbero infiniti gli esempj, onde ci asterremo dal tediarne i lettori; ma per regola generale diremo, che egualmente bene e con purità di dialetto si pronunzia il *b*, o la *v* consonante; ma il saper quando ciò abbia a farsi è un effetto di pratica, e di delicato gusto nell' organo dell' orecchio, che mal può soggettarsi a regola veruna. Nel verbo *volere*, per esempio, può dirsi *io boglio*, *tu buoje*, *chillo bole*, egualmente che *io veglio*, *tu vuoje*, *chillo vole*; ma si deve dire *io voglio*, nè si può dire *io boglio*; si dice *lo boglio*, e non si dice *la boglio*, perchè alle nostre orecchie sarebbe ingratissimo suono *io boglio andare*, *la boglio vedè*; e non è rincrescevole suono il dir *lo boglio fare*, *lo boglio vedè*. Questo basti per comprendere l' impossibilità di dar regole in una cosa, ch' è tutto effetto di sensazione delicatissima nell' udito, e chi ha creduto potervi fissare una regola, ha detta una scempiagine dopo un grande apparecchio

Digitized by Google

di presunzione fondata sulla qualità ingenita di Lazzaro del Mercato, che si è vantato egli stesso d'avere.

Il *P*, quando sussiegono due vocali, si muta da' Napoletani in *ch*, come *chiù* per più, *chiove* per piove, *chiano* per piano, *chiagnere* per piangere &c. Ciò è tanto comune e caratteristico del nostro dialetto, che spesso avviene, che taluno de' nostri ignorando il Toscano, e volendo pur farsi pregio di parlarlo (che molti hanno questa smania, quasicchè in Toscana non ci fosse volgo) incappano per eleganza a dir *la piave*, *il piede*, *la piavica*, parendo loro, che a proferir chiave, chiodo, chiavica avrian commesso un nefando Napoletanissimo.

Avvertiremo per ultimo, rispetto alle mutazioni di lettere secondo il genio del dialetto, che suol rincrescere agli orecchi Napoletani non meno la soverchia asprezza delle consonanti, che la soverchia dolcezza loro. Così siccome vedonsi spesso mutate le due *tt* in *z* per raddolcirle, come *deze* per dette, *jeze* per jette, così del pari le dolcissime due *ll*, o *ls* si trasmutano in *z*; *vozze* per volle, *sceuze* per scelse, *cuzze* per colse &c. Egualmente la *l* si converte nella più aspra *r*, come *concrudere* per concludere, *gurfo* per golfo, *consurta* per consulta, *serve* per selve, *sordato* per soldato. La *z* spessissimo si sostituisce all'*s* per lo stesso principio, come *perzona* per persona, *nzomma* per insomma, *pozzo* per posso.

Da tutto il detto fin quì, che sembraci bastante a dare in abbozzo una idea del genio della pronunzia del dialetto, si potrà concludere con sicurezza, che il suono della nostra favella ha

Digitized by Google

ha una certa temperatura, e moderazione tralle sibilanti asprezze dell' Italiano, e de' suoi dialetti Bolognese, Lombardo, Genovese, e le languide dolcezze del Francese. I suoni riescono più articolati per l'elisione di molte vocali, che lasciano così meglio spiccare le consonanti; niun ditrongo chiuso, niuna gutturale, niun contorcimento di labbra per pronunziare turbano il parlare pieno, spazioso, sonoro. Dunque de' Napoletani al pari, che de' loro antenati, avrebbe cantato Orazio

Graiis ingenium, Graiis dedit ore rotundo
Musa loqui . . . .

Questa caratteristica è stata così sensibile a chiunque ha impreso da due secoli in quà a comporre in questo dialetto, che tutti l' hanno concordemente avvertita, e celebrata, come pregio suo particolare. Il Gortese lo definì un parlar *majateco*, e *chiantuto* con felicissima metafora, comparandolo a quelle piante o frutta polpute, e succulenti, che riempiono la bocca, e lusingano gratamente il palato.

Pocca, Dio grazia, avimmo tanto suono,
Tanta dorcezza dinto a sti connutte &c.

cantò il Capasso. Tutti insomma hanno sentita, e contestata questa pienezza di suono. Ma più di quelle autorità, che potrebbero credersi non imparziali, lo dimostra la facilità e l' incredibile naturale inclinazione de' popoli, che usano questo dialetto, al poetare, ed al cantare. Il Napoletano, e il Pugliese, giacchè queste due nazioni parlano a un dipresso lo stesso dialetto (a differenza de' Calabresi, e de' Leccesi) pare che sempre poeteggi, o canti. Non vi è donna, che possa addormentar cul-

Digitized by Google

lando il suo bambino tra noi, se non canta, e non pronunzia, o compone una canzone, o cantilena che sieſi, che per lo più essa stessa fa, e versifica, e rima, accozzando parole spesso senza senso, e senza saper quel che si dica: tanto è meccanismo d'istinto in lei il poetare. Lo stesso fa l'artigiano, se si annoja nel lavoro; lo stesso il fabbricatore, se batte un lastrico; lo stesso il vetturino, se il pigro passo de' suoi muli scuotendolo dal sonno, gliene indica tediosamente la misura. Voga il navicellajo, e *absentem cantat amicam multa prolutus vappa nauta*. Non vi è festa di contado, dove non chiamin fi improvvisatori, e cantori. Tutto in somma cantò, e poetò, e tutto ancor poeteggia tra noi.

Della passione generale de' nostri, e della disposizione alla musica che giova ragionare? Ne abbiamo il primato; lo abbiamo da più secoli; lo abbiamo non contrastato, nè lo perderemo, se non se qualche tetro soffio di oltramontana calcolatrice filosofia, e la smania di migliorarci mutandoci, non verrà a turbare la nostra ingenita ilarità, l'espansione libera de' nostri polmoni, il nostro neghittoso *scialare*. Siane lontano l'augurio.

Che se a taluno restasse ancor dubbio della singolare, e distinta attitudine del dialetto ad accordarsi alle modulazioni musiche, noi ne appelleremo alla testimonianza di tanti illustri, e primi compositori ancor viventi, che abbiam prodotti. Tutti ed i Piccinni, e i Paesiello, i Sacchini, gli Anfossi, i Guglielmi, i Latilla, i Monopoli, i Cimarosa contesteranno, che quanto è più *musicale* l'Italiano, che non è il

Digitized by Google

è il Francese, tanto lo è il Napoletano più dell'Italiano istesso. Nè potrebbero dir altrimente, perchè le orecchie di qualunque uomo, anche le più dure, e disarmoniche, gli smentirebbero, se volessero negarlo. Pigliasi per farne saggio questo verso, che scegliamo a caso, e solo perchè incontrasi in una arietta, che poco fa fu in scena.

Nè Signò? me ne pozz'i?

Sostituiscanvisi colla stessa modulazione di canto messavi dal gran Paesiello, le corrispondenti Italiane: *eh Signor? me ne posso ir?* Decidasi da chiunque.

Se questo esempio come di verso soverchio breve non si credesse bastante a far il confronto, e la decisione, rapporteremo questi versi d'un notissimo duetto messo in musica dall' immortale Piccinni.

Proposta. *Vado a votà la rosa,*
Vado a trovà l' amice,
Venite quacche vota
Venitema a trovà.

Risposta. *Tu che bonora dice,*
Io sò Coletta teja,
Marito caro gioja,
Non farme speretà.

Siccome tutte le parole sono d'origine Italiana, tolta la semplice mutazion dell' inflessione, che ricevon dal dialetto, ecco che vi contraponessemo le precise Italiane non badando a conservar la rima.

Vado a voltar la ruota,
Vado a trovar gli amici,
Venite qualche volta
Venitemi a trovar.

Digitized by Google

Tu che honora dici,
Io ton Coletta tua,
Mariro caro gioja,
Non farmi spiritar.

Per dio, che questo Italiano confrontato al Napoletano pare Illirico, pare Tedesco!

Da sì fatte considerazioni traggasi questa generale teoria, che nuoce egualmente all' effetto dell' armonia musica la soverchia asprezza, e la sfossata dolcezza delle parole; e perciò il Tedesco, ed il Franc se ricalcitrano egualmente alla musica, quello per eccesso di durezza di consonanti, questo perchè soverchio snervato, e direm quasi dissossato di esse.

Battici ciò aver detto dell' indole, e delle proprietà del dialetto Napoletano rispetto alla pronunzia, e alle alterazioni, che fa alla lingua comune; giacchè nostra intenzione non è già insegnar a fondo o la grammatica o la pronunzia del nostro dialetto agli stranieri. Soverchio geme il sapere umano sotto il peso della varietà delle lingue dotte divenute necessarie ad apprendere: nè le produzioni scritte nel nostro dialetto sono finora tante e tali, che gli forzino a studiarlo. Abbiam soltanto voluto darne loro una tal quale idea, dietro la quale non sarà forse tanto difficile a chi sa bene l' Italiano, indovinar il senso delle nostre voci, le quali sotto la scorza d' una strana pronunzia, e d' una anche più strana ortografia sembrano indicare una spaventevole distanza dal linguaggio generale, donde in sustanza poi si discostano pochissimo. Passiamo ora a darne qualche notizia Grammaticale..

De'

Digitized by Google

De' Nomi, e de' Verbi.

SU' nomi non abbiam cosa importante da avvertire. La loro declinazione è simile alla comune Italiana.

Rispetto ai plurali avvertiremo, che la maggior parte de' nomi mascolini, o che abbiano nel singolare la desinenza in *a*, o in *o*, o in *e*; i quali nell' Italiano prendono la desinenza in *i* nel plurale, nel Napoletano la prendono in *e*; sopratutto que', che, sebbene mascolini, hanno la desinenza del singolare in *a*, come Poeta, Pianeta, Profeta &c. Il loro plurale Napoletano finisce in *e*, come:

Poete per	Poeti.	*Vierme*	Vermi.
Profete	Profeti.	*Piettene*	Pettini.
Miedece	Medici.	*Prèvete*	Preti.
Spasse	Spassi.	*Patrune*	Padroni.

Riguardo agli articoli avvertiamo, che i Napoletani non hanno l' articolo *il*, ma soltanto *lo*. Sentendo un *il* per disgrazia, già par loro sentir quel suono di dialetto Toscano, che mal possono sopportare. Merita esser avvertito, che di tutti i dialetti d' Italia, quelli, ai quali hanno maggior naturale, ed organica avversione, sono il pretto Fiorentino, e il Calabrese. Sopportano pazientemente tutti gli altri, ma sentendo questi s' irritano, e quasi entrano in convulsione, nè possono trattenersi dallo schernirgli e beffeggiarli controffacendo subito i Fiorentini col *oh obi*, e i Calabresi colle desinenze in *u* *Giangurgulu*, *Cori meu*, *Fruttatu* &c. *Inde fu-*

Digitized by Google

ror vulgo, *quod nomina vicinorum odit uterque locus*. Avvertiremo anche, che il Napoletano ſpeſſo elide la *l* dall' articolo, e dice *o patre*, *a mamma*, *o Rè*, *a Regina*, accoſtandoſi così viepiù all' articolo Greco.

Su' pronomi ci contenteremo avvertire, che i pronomi *mio*, *tuo*, *ſuo*, che ſpeſſo da' Toſcani ſogliono coſtruirſi, preponendogli al ſuſtantivo, dicendo, per eſempio, il mio uomo, il tuo cavallo, in Napoletano debbono coſtruirſi impreteribilmente poſponendogli, e dire *l' homme mio*, *lo cavallo tujo*. Dir *lo mio homme*, *lo tujo cavallo*, ſarebbe una moſtruoſità, un orrore. Un Napoletano, che ſentiſſe dir *mia mamma* avrebbe tal paura, che griderebbe ſubito *mamma mia*!

Ne' generi s' incontra qualche varietà dal Toſcano. Bizzarra, e rimarchevole è ne' nomi delle frutta! Lo *pero* ed in genere maſcolino diceſi la pera frutto, non men che l' albero; nel plurale poi diconſi *le pera*; *lo milo* nel ſingolare, nel plurale *le mela*; *lo pruno*, *le pruna*; *lo crisuommolo*, *le crisommola*; *lo pereuoco*, *le percoca*; *lo ſuervo*; *le ſerva*; *lo niespolo*, *le nespola*. Non è però error di lingua, ſe nel plurale ſi daſſe ai nomi di queſti frutti la deſinenza in *e*, benchè ſia meno uſitata. Oltre ai ſuddetti nomi ve n' è anche qualche altro, nel quale avviene queſta mutazion di genere paſſando al plurale; come *lo nudeco*, nodo, che nel plurale fa *le nodeca*. Per altro non è intuito eſente il comune Italiano da queſta anomalia, giacchè il braccio fa le braccia, il dito le dita &c.

Riſpetto ai verbi avvertiremo per regola gene-

Digitized by Google

neraliſſima, che la ſeconda perſona del ſingolare del preſente, dell' imperativo, e del ſoggiuntivo, e dell' ottativo, che nell' Italiano terminano in *i*, nel noſtro dialetto pigliano la terminazione in *e*; ma d' un *e* muta, e tanto chiuſa, e riſtretta, che quaſi non ſi diſtingue, ſe ſia un *e*, o un *i*. L' Italiano dice io amo, tu ami, quello ama, ed il Napoletano dice *io amo*, *tu ame*, *chillo ama*. Parimente dice *tu amave* per amavi; *tu amarriſſe* per tu amereſti; *tu amarraje* per tu amerai. In ſomma non vi è in neſſun verbo del dialetto verun tempo, o perſona, che abbia la deſinenza in *i*. Ma meglio s' intenderà con mettere per diſteſo la conjugazione d' un qualche verbo, non men che quella degli auſiliarj neceſſaria alla conjugazione di tutti gli altri.

Amare (1).

Pref. *Io amo, tu ame, chillo ama.*
Nuje amammo, vuje amate, chille amano.

Impr. *Io amave, amave, amava.*

Ama-

(1) Coloro, che fanno conſiſtere nella laida caricatura tutta la bellezza del noſtro dialetto, affettano pronunziare, e ſcrivere con due *mm* queſto verbo, quaſicchè i Napoletani metteſsero più forza ne' loro amori *ammando*, e non *amando*. Ma noi ci conteremo d' *amare* il noſtro Dialetto, e laſceremo ad altri l' *ammare* la propria caricatura.

Digitized by Google

Amavamo, amavate e amavevo, amavano.

Perf. *Amaje, amaste, amaje.*
Amajemo, amastevo, amajeno.

Pluſ. perf. *Io aveva amato &c.*

Imper. *Ama tu, amammo, amate, ameno.*

Fut. *Amarraggio, amarraje, amarrà.*
Amarrimmo, amarrite, amarranno.

Ottat. *Amasse, amasse, amasse.*
Amassemo, amassevo, amassero,

Sogg. *Amarria, amarrisse, amarria.*
Amarrissemo, amarrissevo, amarriano.

Avere.

Preſ. *IO aggio, tu aje, chillo ave.*
A Naje avimmo, vuje avite, chille hanno.

Imp. *Io aveva, avive, aveva.*
Avevamo, avevate, avivevo, avevano.

Perf. *Io avette, e ippe: aviste: avette, e appe.*
Avettemo, e appemo: avistevo: avettero, e appero, eppero.

Piuchep. *Io aggio avuto &c.*

P. P. *Io aveva avuto &c.*

Fut. *Io avarraggio, avarraje, avarrà.*
Avarrimmo, avartite, avarranno.

Imp. *Agge tu, aggia chillo.*
Aggiamo: avite, e aggiate: aggiano.

Ott.

Digitized by Google

Ott. e Sogg.

Pres. CH' io aggia, aggi, aggia.
Aggiamo, aggiate, aggiano.
Imp. Io avesse, tu avisse, chillo avesse.
Avessemo, avissevo, avessero.
Io avarria, avarrisse, avarria.
Avarriamo, e avarrissemo, avarrissevo, avarriano.
Perf. Io aggio avuto &c.
P. P. Io avesse, e avarria avuto &c.
Fut. Avarraggio avuto &c.
Inf. Avè, e avere.
Ave avuto.
Ger. Avenno.
Sup. Avuto &c.

Essere.

Pres. IO songo, tu si, chillo è, eje, ene, ec.
Simmo, site, songo, e sò.
Imp. Io era, iere, era.
Eramo, e eravamo: eravate, e erate: erano.
Perf. Io fuje, fuste, fuje, e fu, e fò.
Fujemo, fustevo, fureno, e furo, e foro.
Io songo stato &c.
P. P. Io era stato &c.
Fut. Sarraggio, sarraje, sarrà.
Sarrimmo, sarrite, sarranno.
Imp. Sii, e singhe, sia.
Siate, siano e sengano.

Ott.

Digitized by Google

Ott. e Sogg.

Pres.	*Ch' io sia, sii, sie, e senga.*
	Siamo, siate, siano.
Imp.	*Io fusse, e fosse, tu fusse, chillo fosse.*
	Fossemo, fussevo, fossero.
	Sarria, sarriste, sarria.
	Sarrissemo, e sarriamo, sarrisse-vo, e sarristevo, sarriano.
Perf.	*Ch' io sia stato.*
P. P.	*Ch' io fosse, e sarria stato.*
Fut.	*Sarraggio stato.*
Inf.	*Essere.*
	Essere stato.
Ger.	*Essendo stato.*

Stimiamo rapportare a diffeso la conjugazione del verbo *Andare*, il quale se nell' Italiano è pieno d' irregolarità per trovarsi formato da' due verbi ambi imperfetti, e manchevoli, cioè dal verbo vado, e dal verbo andare, nel Napoletano lo è dippiù, perchè vi ha parte anche il verbo *Ire* anche esso di origine latina come il *vado*, e non dipendente dal verbo *andare*, del quale l'origine è forse dalle lingue settentrionali.

Andare.

Pres.	*Vado, e vao; vaje; và, e vace.*
	Annammo, e jammo; annate, e jate; vanno.

Imp.

Imp. *Jeva, e jea, e annava; jive, e annave; jeva, e annava.*

Jevamo, e annavamo; jivete, e annevate; jevano, e annavano.

Perf. *Annaje, e jette, e jeze; annaste, e jiste; annaje, e jette, e ghio.*

Annajemo, e jettemo, e jezemo; annastevo, e jistevo; annajeno, e jezero, e jirono.

Pluf. Perf. *Io era annato, o era juto, e ghiuto &c.*

Fut. *Annarraggio, e jarraggio; annarraje, e jarraje; annarrà, e jarrà.*

Annarrimmo, e jarrimmo; annarriste, e jarriste; annarranno, e jarranno.

Ottat. *Annarria, e jarria; annarrisse, e jarrisse; annarria, jarria.*

Annarriamo, e jarriamo; annarrissevo, e jarrissevo; annariano, e jarriano.

Sogg. *Annasse, e jesse; annasse, e jisse; annasse, e jesse.*

Annassemo, e jessemo; annassevo, e jissevo; annassero, e jessero.

Imp. *Va tu. Vada, e vaa chillo.*

Annammo, e jammo; annate, e jate vuje; vadano, e vanno, e vagano chille.

Inf. *Annare, e jire, e ire.*

Ger. *Annanno, e jenno.*

Sup. *Annato, e juto, e ghiuto.*

Partic. *Annante, e jente.*

Digitized by Google

Il distaccarsi più sulle regole grammaticali non sarebbe esente dalla taccia d'una nojosa affettazione, e insipida caricatura. Se l'amor della patria non ci fa travedere, la conoscenza della lingua generale Italiana è bastantissima alla piena intelligenza d'un dialetto, che pochissimo in sustanza se ne discosta, tolta l'esteriore apparenza della diversa pronunzia, e della leggiera alterazione, che dà a quasi tutte le parole.

DELLA SINTASSI.

SUlla sintassi poco o nulla abbiam che dire, non distinguendosi dalla comune Italiana: nè altra è a parer nostro l'essenziale differenza tra i dialetti, e le lingue, se non che per quanto diverse, e apparentemente dissimili possan parer le parole di due favelle, qualora la sintassi è la stessa, non mai si debbon riguardare come lingue diverse, ma l'uno si deve dir dialetto dell'altra. Se poi la sintassi è diversa, allora si dichiarano per lingue diverse, e distinte quantunque abbiano o fratellanza, o derivazione l'una dall'altra. Or il Napoletano non ha punto diversità di sintassi dal comune Italiano. Solo vi si osserva, che ama la costruzione più naturale: abborrisce dalle contorte costruzioni de' periodi, che piacquero ai Latini, e che i dotti Italiani fecero ne' secoli della rinascenza delle lettere entrar quasi per forza nel sublime aulico letterato Italiano, e spezialmente nella poesia.

Merita anche riflessione, che non sono certamente i Napoletani nè i più loquaci, nè i più fa-

Digitized by Google

facondi tralle nazioni. Quel rapido culto cicaleccio de' Toscani, quel *joli caquet* de' Francesi è ignoto ai nostri. Il parlar con felicità, e con copiosa vena di parole è sempre un indizio di molta dose di delicatezza di spirito, e di scarsa sensibilità nel cuore. Le passioni non tormentando la mente, resta questa chiara, serena, tranquilla, e trova felicemente, e tramanda agli organi le parole, e le frasi. Ma il Napoletano, l'ente della natura, che forse ha i nervi più delicati, e la più pronta irritabilità nelle fibre, se non è tocco da sensazioni, tace: se lo è, e sian queste o di sdegno, o di tenerezza, o di giubilo, o di mestizia, o di gusto, o di rammarico (che ciò non fa gran differenza), subito s'infiamma, si commuove, e quasi si convelle. Allora entra in subitaneo desio di manifestar le sue idee. Le parole se gli affollano, e fanno groppo sulla lingua, S'ajuta co' gesti, co' cenni, co' moti. Ogni membro, ogni parte è in commozione, e vorrebbe esprimere. Così senza esser facondo è eloquentissimo. Senza ben esprimersi si fa comprender appieno, e sovente intenerisce, compunge, persuade. In quello stato d'accensione, e di convulsione, in cui allora è il Napoletano, le più impetuose metafore, i più arditi tratati se gli paran davanti, e ne fa suo profitto. Forma quindi un discorso, e una fintassi, che sembra quello de' sacri Profeti, e degli orientali Poeti. Nell'impeto di propalar le sue sensazioni, malgrado che al Napoletano non manchi talento, e vero genio, manca o non si presenta subito la parola. Quindi ha inventate le voci, *chilleto*, *chelleta*, *qualisse*, *qualessa*, *non saccio*

che,

Digitized by Google

che, comme se chiamma, comme s' addommanna, me fase favore; ed altre molte per non trattenersi in mezzo alla carriera del discorso, e della ragion turbata, ad andar rinvenendo il proprio, e giusto termine, che dovrebbe usare.

Frutto di questa stessa offuscante accensione è il supplemento, che fa ai nomi proprj, di cui non si sovviene in quell' istante. Vuol nominar un uomo con isdegno, e con disprezzo? lo chiama *lo sì D. Cuorno*? Una donna? *la Sia Sguinzia*.

L' energiche imprecazioni, talvolta le abominevoli esecrazioni accompagnano, e figurano in questo tumulto di pensieri, e di subitanee espressioni. Qual sintassi vuol aspettarsi allora? *Furor verba ministrat*. Ma se l' animo acceso da violente passioni del Napoletano, che prorompe in gesti, in parole, in imagini, non osserva rettoriche regole; non sintassi, non grammatica, non vocabolario talvolta; è tale l' effetto di scuotimento, che fa negli astanti, che gli elettrizza tutti a segno, che facondia Toscana non v' è, che a tanto arrivi.

DEGLI ERRORI DI LINGUA.

SIccome il nostro volgo parla nella gossa semplicità assai correttamente il suo natìo dialetto, così tutti i nostri scrittori, eccetto i due il Lombardo, e il Capasso, hanno chi più, chi meno commesso molti, e intollerabili errori di lingua, e barbarismi, e taluno vi è, che passa per classico, quale il Fasano, e il Valentino, che ne sono pienissimi. Onde è, che non sa-

prem-

remmo dire se i molti scrittori ci abbiano più giovato, o nociuto.

A tre fonti principali possiam ridurre questo immenso fluolo di errori.

Primo alle parole, che sono comuni così al nostro dialetto, come al Toscano, o al generale Italiano, ed alle quali si è per ignoranza data una inflessione mostruosa, e barbara, credendo dar nel genio della pronunzia nostra.

Secondo alle parole Italiane, che non essendo nostre si sono volute *napolitanizzare*, con aggiungere ad esse una capricciosa pronunzia seguendo il genio del dialetto. Queste due sono le più comuni, non men che le più odiose classi d'errori; giacchè consistono di parole, che ben può dirsi, che non siano *in rerum natura*. Non son Italiane, dapoichè hanno mutazione d'inflessione: non son nostre, niuno usandole tra noi; dunque son mostri, sfingi, e chimere.

La terza classe è delle parole nostre adoprate per ignoranza in senso, o costruzione, che non hanno.

Incominciando a spiegare la prima classe con qualche esempio. I Napoletani hanno la voce *Poeta* pronunziata coll'istesso suono, che usa il resto degl'Italiani. Or non mancano autori, che credendo scrivere con eleganza, e con maggior purità il Napoletano, hanno detto *Pojeta*. Questa non è voce nostra; è voce barbara, mostruosa; è un complesso d'ignoranza, di presunzione, di stupidità. E' un parricidio, giacchè vi si vede quell'istesso indegno figlio della Patria, che fa mostra volerne onorare il dialetto, impiegandovi i suoi sudori, tentare di deturparlo, e renderlo laido, e nauseosa.

Digitized by Google

Parimente s' incontrerà in siffatti autori la voce *Sonietto*. Il Napoletano dice *Sonetto*, come i Toscani, nè dice mai *Sonietto* nel singolare; nel plurale può dire *Sonietto*, e *Sonetto*.

Cotesti scempiati han detto *livero*, e *livro* per voler dire il libro: han detto *viestia* forse credendo, che i Napoletani non avessero la parola *bestia*. L' hanno benissimo, e l' averebbero loro data per epiteto, se fussero vivi questi scrittori, che sono oggi tutti defunti. Han detto *prejare*, in senso di pregare, quantunque noi diciamo egualmente, che i Toscani *pregare*. Han detto *ncatinare*, e *scatinare*, in luogo d' *incatenare*, e *scatenare*. Han detto *commone* in luogo di commune &c. In somma sono moltissime le voci, che hanno svisate, credendo stolidamente scrivere con eleganza.

Avvertiremo adunque, che sono moltissime le parole del nostro dialetto, che non si scostano punto nè poco dal generale Italiano; anzi diremo dippiù, che non è mai delitto, parlando il dialetto, servirsi di qualche parola, che appartenga al solo generale Italiano, purchè si lasci stare quale ella è, e principalmente, se manca nel dialetto la voce equivalente all' Italiana: ma gravissimo fallo è lo storpiarla, e far con studio una goffaggine.

Rispetto alla seconda classe, che non è meno per disgrazia copiosa di mostruosi esempj, ne diremo qualcheduno de' più frequenti.

Dall' Italiano *sciocco* si è voluto fare il Napoletano *sciuocco*. Questa voce non è nostra. Ne abbiamo infinite per dinotare gli sciocchi, che non mancano tra noi, ma non abbiamo questa. Sicchè *sciuocco* non essendo nè Italiano, nè

Na-

Digitized by Google

Napoletano è un mostro. L' istesso si può dire della voce *gredare* fatta dalla voce Italiana *gridare*. Noi non l' abbiamo: diciamo *strillare*. L' istesso della voce *prunto* fatta dall' Italiano *pronto*. Noi diciamo *lesto*, ed usiamo anco talvolta la voce pronto in senso di cosa, che non sia ancor stantia. Lo stesso della voce *accuorto* fatta dall' Italiano *accorto*; noi diciamo *addonato*. Dalla voce *servo* si è fatta la Napoletana *sgrevo*, che non esiste: noi diciamo *schiavo*. Dalla voce Italiana *dirimpetto* hanno fatto *derempietto*; noi diciamo *faccefronte*.

Dall' Italiano *è giunto* il Cortese trasse la voce *è junta*, che non abbiamo; noi diciamo *arrevato*: dall'Italiano *addosso* fece *adduosso*; dovea dire *ncuollo*. Si è voluto dalla voce Italiana *labro* farne una pel nostro, e si è detto *lauro*, voce sconcia, e capricciosa. Il dialetto non ne ha veruna, che corrisponda a quella Italiana. Usa dire o *vacca*, o *musso*, e se vuol ingentilirle, dice *vocchella*, *mussillo*. Forse i nostri padri osservando, che l' Italiano labro appartiene alla sola specie umana, con filosofico acume trovarono orgogliosa questa disparità.

Diremo ora d' una parola, che sebbene usata da tutti gli scrittori a cominciar dal Basile fino al Capasso, pure è barbarismo da non ammettersi. E' questa la voce *muto* fatta dall' Italiana *molto*. Noi sicuramente non l' abbiamo, nè si troverà veruno, che l' abbia mai intesa pronunziar dal popolo, che è il solo sovrano, e legislator de' linguaggi, *quem penes arbitrium est, & jus, & norma loquendi*. Il popolo si serve unicamente dalla parola *assaje*. Sicchè le parole *muto illustre*, *muto reverendo* sono barbarismi

Digitized by Google

crudeli, come lo è il dir con *muto gusto*, *muto spasso*, *muto bene* &c.

Dalla terza classe sono un poco meno numerosi gli esempj. Ne citeremo uno del Fasano, il quale al *Canto V. st.* 64. dice la *botta sciacca*, volendo dir la botta fiacca. Evvi la voce *sciacca* in Napoletano, ma è la terza persona del presente del verbo *sciaccare*, e dinota percuotere il capo. In senso di debole si dice *fiacco*, come nell' Italiano. *Io te sciacco*, io ti ammacco il capo; *io sto fiacco*, io son fiacco, e non si dice *io sto sciacco*. Abbiam incontrato *arreventare*, in senso di diventare. *Arreventare* vuol dir faticare assai, crepare. *Addeventare* è la parola, che corrisponde al diventare Italiano.

Meriterebbe questa materia una ben più lunga discussione, se la timidità, colla quale abbiamo intrapreso questo nostro lavoro, non ce ne ritraesse. Chi sa se fin ora sian molti coloro, a cui faccian pena gli errori di lingua degli scrittori del dialetto Patrio? Chi sa, che molti non sianvi, ai quali sembri, che ogni voce sconcia, goffa, dissonante sia per se stessa Napoletana? Se la fortuna del nostro dialetto muterà sembianza, sarà allora tempo, che da noi a lungo si discorra sull' esattezza, e sull' eleganza de' vocaboli, e senza aspirare ad emular le glorie dell' Accademia della Crusca, che dà leggi all' intera nazione Italiana, noi le daremo nel ristretto confine della Campania, e dell' Apulia.

DEL-

Digitized by Google

DELLA ORTOGRAFIA DEL DIALETTO NAPOLETANO.

CRedesi generalmente, che il solo pregio della ortografia abbia a consistere in questo, che colle convenute figure, e suoni delle lettere indichi perfettamente il suono della pronunzia delle parole. La qual cosa quantunque in gran parte sia vera, non lascia però d' aver molte, e gravissime eccezioni; perchè non minor cura ha da aver questa scienza, che chiamasi ortografia, di far sì, che mediante le lettere si distingua il meglio che si possa l' origine, la derivazione, il senso delle parole, e si diminuiscano le ambiguità, e gli equivoci: essendo chiaro, che quanto importano più le cose, che non le parole, tanto più deve preferirsi il lasciar comprender bene i sensi, ed i pensieri d' uno scrittore da chi lo legge, ancorchè male lo pronunciasse, che non importa l' istradarlo a ben pronunziare le voci, e lasciarlo nella perplessità del significato. Quindi è, che avendo tutte le lingue orientali, e principalmente l' Ebraica una imperfettissima ortografia, come quella, che non scrive veruna vocale, e scrive molte consonanti gutturali, che o non si sentono affatto, o si distinguono appena; pure i Masoretici, che tanto si sono occupati sulla scrittura di quella lingua, si sono religiosamente astenuti dal mutare l' antica ortografia, prevedendo, che cambiandola avrebbero fatta smarrir la traccia delle radicali, e reso con ciò incerto il senso di moltissime parole. Lo stesso si può dire de' moderni Francesi, e degl' Ingle-

Digitized by Google

si, i quali avendo infinitamente raddolcita la pronuncia del loro antico aspriſſimo linguaggio, non han però voluto mutarne, se non leggiermente, l' ortografia, conoscendo la necessità di conservare mediante l' esistenza in iscritto di lettere apparentemente superflue la tradizione, l' origine, e quindi l' intelligenza delle parole.

Fortunatiſſimo è stato l' Italiano, che fin dal suo nascere ha avuto una ortografia la più accostante al vero suono della pronunzia, e quindi l' ha potuta senza bisogno di mutazione conservare. Ma non dobbiam defraudare della giusta lode gli Accademici della Crusca, i quali ben meritevoli d'esser maestri del linguaggio generale sonosi astenuti dal forzar l' ortografia ad esprimere i suoni caricati, le gutturali, le asprezze dell' idiotiſmo loro Fiorentino, ed han costantemente sostenuto i soli suoni della lingua generale. Così per esempio il volgo Fiorentino pronunzia la voce *egli* in modo, che per rendere per appunto il suono dovrebbe scriversi *begghi*, ma non si troverà, che i Signori della Crusca abbian pensato mai a farla scrivere così.

Tutto il contrario è avvenuto nel nostro dialetto. I primi scrittori di esso il Basile, ed il Cortese lo cominciarono a scrivere con una ortografia barbara, e mostruosa; e quasicchè i pregi del dialetto non fossero la dovizia delle parole proprie, la vaghezza delle immagini, l' energia delle espressioni, ma consistessero tutti nella caricatura, e nella goffaggine, e durezza di alcune pronunzie, misero in esprimer queste con lettere tutto il loro studio, come se fosse

Digitized by Google

un sacro dovere, e una pur bella cosa il farci parer goffi al resto dell' Italia, e dell' Europa. Con questa stomacosa ortografia non venne a conseguirsi l' intento, che gli stranieri leggendoci potessero subito pronunziare i suoni, come noi, giacchè questo è impossibile; ma ne seguì il contrario effetto di spaventar tutti, e fin gli stessi Napoletani dal leggere le cose scritte in sì fatta ortografia; perchè a tutti parve non riconoscere sotto queste svisate sembianze un dolce dialetto, e un non indegno figlio della favella Italiana, ma un qualche barbaro, e inusitato linguaggio. E' cosa conosciutissima esservi anche ora infiniti Napoletani, che non avendovi l' occhio avvezzo, non sanno leggere *Lo cunto de li cunte*, e i poemi del Cortese, per solo effetto dell' ortografia, in cui sono scritti.

Il male cominciato da costoro in vece di diminuirsi andò crescendo ne' susseguenti scrittori fino al Pasano, il quale lo portò all' eccesso. Nella sua magnifica edizione del Tasso entrò in un impegno strano di esprimere coll' ortografia tutte anche le più insensibili forze date alle consonanti, tutte le elisioni delle vocali, tutti i raddolcimenti, o suoni incerti di sillabe, che l' uomo più grossolano del volgo nostro avrebbe fatti, se fosse stato obbligato a pronunziar que' suoi versi. Ne risultò un così spaventevole accozzamento di consonanti raddoppiate, di apostrofe, di accenti circonflessi, e di lettere sovrabbondanti, che quasi non restò parola, che paresse Italiana. Fu a segno, che resosi quasi non leggibile, allorchè quattordici anni dopo si ristampò, ne fu mutata l' ortografia, e ridotta a quel-

Digitized by Google

quella del Cortese. Negli autori, che sono comparsi dopo, taluno, come il Lombardo, ha seguita l' ortografia del Fasano; gli editori delle poesie del Capasso han seguita una ortografia mezzana, ed incerta.

Questa parte adunque a parer nostro merita la maggior riforma, se si vuol rimetter in pregio il nostro dialetto.

Veniamo ad indicarne i principali difetti, e il nostro sentimento su quella ortografia, che converrebbe adottare.

Primieramente nelle voci, che mutano le sillabe Italiane *fia*, *fio*, *fiu* in *scia*, *scio*, *sciù*, venne in testa al Basile, ed al Cortese di scriverle *shia*, *shio*, *shiu*, e quindi scrissero *shiato*, *shiove*, *shioshiare*. Questo accozzamento strano del *s* al *h* venne a noi dallo Spagnolismo allor regnante, giacchè l' ortografia di quella lingua usa assai l' *h*, e sempre per indicare il raddolcimento di qualche consonante. Ma il genio dell' ortografia Italiana ripugna a questo; onde è che qualunque Italiano vedrà scritta questa parola *shiato*, non comprenderà, che egli deve leggerla, come se fosse scritta *sciato*, col solo avvertimento di pronunziar lo *sc* con qualche dolcezza. Noi crediamo degna di abolirsi in tutto, come fecero il Fasano, e il Lombardo, questa maniera strana di scrivere, e ridurla al consueto *sc*, che benissimo esprime il suono.

II. A quasi tutte le parole il Fasano, imitato dal Lombardo, raddoppia la prima consonante. Il Lombardo per esempio scrive *ecà bbedive na ciuccia* &c. *Llà trovave no ciuccio*, *cche cchiammanno* &c. Che capriccio strano sia stato que-

Digitized by Google

questo, non si comprende. E' vero, che talvolta si pronunzia con qualche forza questa prima consonante: ma oltrechè questo aumento di forza è quasi impercettibile, può dirsi con sincerità, che ed i Toscani, e tutti gl' Italiani l' abbiano anche essi nel pronunziare qualunque voce, che sia preceduta da vocale. Ognuno confesserà sulla testimonianza de' suoi orecchi, che pronunziando le voci *a canto*, si proferiscono *accanto*; ed in fatti così si scrivono, allorchè il segnacaso si congiunge alla parola. Ma non è venuto in testa ai maestri della nostra ortografia ordinar questo insipido, e sfigurato raddoppiamento di consonanti, e farci scriver *a ccanto*. Stimiamo dunque noi doversi in tutto abolire questo barbaro stile.

Lasceremo soltanto raddoppiate le *m*, o le *n*, allorchè la prima di queste indica l' apocope d' una intiera sillaba. Alcuni nostri autori si son serviti dell' apostrofe in tal caso, altri d' un accento circonflesso. Ambedue sciocchè, e mal imaginate cose, come quelle, che ripugnando allo stile dell' ortografia Italiana in vece di dar chiarezza, danno oscurità, e spavento agli stranieri. L' Italia non conosce gli accenti circonflessi. L' Italia non usa l' apostrofe, fuor che alla fine delle parole, e non mai prima, che comincino. Dunque, per esempio, dovendosi alla voce Napoletana *inveperuto* (inviperito) per effetto di raddolcimento di pronunzia elidere in parte la proposizione *in*, noi stimiamo scriverla *mmeperuto*, e non già *'meperuto*, come scrisse il Basile, nè *mmeperuto*, come scrisse il Fasano. Similmente scriveremo *mau-*

Digitized by Google

zato (innalzato) , e non già *nnuzzato* , nè *nnauzato* .

Lasceremo le due *cc* nella sola voce *ccà* (quà) , e le due *ss* nella sola voce *ssì* (questi) , perchè effettivamente in queste due voci si pronunzia distintamente forte , e raddoppiata la consonante .

III. E' nota la continua , ed arbitraria metastasi del nostro dialetto tralla *b* , allorchè non è susseguita da altra consonante , e la *v*. Simile in ciò allo Spagnuolo , e al Greco moderno (da qualunque di questi due linguaggi lo abbia tratto) , dice il Napoletano a suo arbitrio , e quasi a capriccio *vota* e *bota* , *vesta* e *besta* , *viene* e *biene* &c. Se vi è qualche regola per saper quando abbia ad usarsi nella pronunzia l' una , o l' altra di queste due lettere , è caso raro , ed è tanto difficile ad insegnarlo , che solo la pratica di molti anni potrebbe istruirne chi lo desiderasse , e ne valesse la pena per un dialetto , che sin ora è nell' abbiezione , e nel disprezzo . Ne abbiam parlato di sopra alla *pag. 9.* , e recatone un esempio tratto dal verbo *volere* . Ci si condoni recarne un altro qui tratto dalla voce *vota* , che corrisponde all' Italiana *volta* , o sia *vece* . Si deve dire *una vota* , *doje vote* , *quatto vote* , *cinco vote* &c. , nè si può dire altrimente , ma sul numero trè si dice ugualmente bene *tre bote* , e *tre vote* . Similmente deve dirsi forzosamente *chesta vota* , e *chella vota* ; ma può dirsi *quacche bota* , *cchiù bote* . Chi non confesserà l' impossibilità di dar regola in questo ?

Intanto può ognuno avvedersi , che lo scrivere ora col *b* , ora col *v* genera confusione agli stra-

Digitized by Google

nieri. Per esempio scrivendo *chillo venne*, *io, sò benuto* si stenta a riconoscere, che le due voci *venne*, e *benuto* appartengono allo stesso verbo *venire*, quantunque una sia scritta coll' *v*, l' altra col *b*.

Noi abbiam creduto dunque, che convenga, poco curando questa bizzarria, e delicatezza di pronunzia, stabilir per regola ferma, e inalterabile d' ortografia, che quelle parole, le quali nella loro corrispondente Italiana hanno la lettera *v* debbano nel nostro dialetto fissamente scriversi anche col *v*; e per contrario quelle, che hanno la *b*, scriversi colla *b*. Così accostando il nostro dialetto all' ortografia Italiana lo renderemo più intelligibile ai poco esperti in esso. Così scriveremo *battaglia* e non *vattaglia*, *bascio* e non *vascio*, e per contrario scriveremo *venire* e non già *benire*, *vedere* e non già *bedere* &c. Ciò faremo in tutt' i casi, che il pronunziare come *b*, o come *v* sia arbitrario, e libero; ma allor quando è forzosa la pronunzia dell' una, o dell' altra ci atterremo alla pronunzia. Così scriveremo *varca*, e non *barca*, perchè il Napoletano dice soltanto *varca*, ed ha lasciato ai Toscani il dir *barca*.

IV. Generalmente in tutti i casi dubj seguiremo l' ortografia, che più s' accosta alla comune Italiana. Conviene, che ogni figlio si faccia pregio di mostrar rispetto, ed attaccamento alla madre comune, e ben lungi dall' innalzar lo stendardo della ribellione, e della discordia tra 'l Napoletano, e l' Italiano, noi crediamo non potersi far meglio, quanto il cercare di raddolcire il nostro dialetto, d' italianizzarlo quanto più si può, e di renderlo simile a quello,

Digitized by Google

che i nostri ultimi Re gli Aragonesi non sdegnarono usare nelle loro lettere, e diplomi, e nella legislazione.

Questi sono i nostri pensieri circa l' ortografia, e ne daremo un primo saggio nel Vocabolario, che ora pubblichiamo, nel quale perciò non useremo l' ortografia degli autori, ma questa nostra; e speriam così far praticamente conoscere, e toccar con mano, che senza sensibile alterazione della pronunzia, si rende il dialetto assai più agevole, e chiaro agli stranieri, che lo leggeranno.

ORIGINE, E VARIA FORTUNA DEL DIALETTO NAPOLETANO.

SOlo le menti superficiali possono persuadersi, che quella lingua latina, che a noi han tramandata le immortali opere de' Ciceroni, de' Virgilj, de' Livj, degli Orazj, e di altri, sia stata la generale, e sola lingua di tutto l' Impero Romano, o dell' Italia almeno, fiorendo quella Repubblica, e quel Principato. Chiunque medita, vede per contrario, che la lingua di quegli Scrittori altra non è, che una lingua, che incominciata a scriversi per intelligenza del solo popolo di Roma da' Plauti, e da' Terenzi, andò mutandosi a poco a poco, e divenne una lingua coltissima, oggetto de' maggiori studj, e delle più serie applicazioni de' Romani, nella quale si perorò al popolo, si scrissero le leggi, si fece ogni atto pubblico, si composero i versi; che questa lingua fu piuttosto scritta, che parlata; e che per apprendere a scriverla, ed a parlarla solo da certa classe d' uomini, ed in cer-

Digitized by Google

certe occasioni, si consumava dalla gente culta molto tempo sotto la cura di celebri grammatici, che l' insegnavano. Ma intanto non solo nelle lontane, e di fresco soggiogate provincie, ma nell' Italia stessa era in parte diverso il linguaggio naturale de' popoli succhiato col latte. Le regioni, che ora formano il Regno di Puglia, malamente detto di Napoli, erano state abitate da popoli Aborigeni, quali furono i Lestrigoni, i Lucani, ed i Sabini. Qual linguaggio avessero essi, è ignoto; ma verisimilmente come erano popoli venuti per le vie del Settentrione, e sempre per terra senza traversar mare a popolar l' Italia, traevano il lor linguaggio da quelle regioni. Occuparon i Sabini gli Abbruzzi, e il Principato Ultra fino a Venosa, mentre i Lucani occuparono il Principato Ultra, e la Basilicata, e qualche parte della Calabria Citeriore, e i Lestrigoni la terra di Lavoro. Sopravvennero per mare dall' Oriente gli Etrusci, che occupato il mezzo dell' Italia s' andarono poi distendendo, e dilatando fino alla Campania, ed in qualche altra nostra regione. Ma grande, e distesa più di tutti fu la dominazion de' Greci tra noi, giacchè non solo tutte le due Puglie, e piana, e petrosa, il Principato d' Otranto, e le Calabrie, ma le marine intere della Lucania, e della Campania furono ingombrate da celebri, e potentissime colonie loro. Che il linguaggio degli Etrusci contenesse molto di Samaritano, o sia Tirio, sembra cosa ormai messa in chiaro. Il Greco poi, che tra noi parlossi, ci è noto e dalle iscrizioni, e dalle medaglie, e in fine dagli autori di vene-

Digitized by Google

randa antichità, che nacquero tra noi, e che ci son pervenuti.

Ecco lo stato de' linguaggi di questi popoli, quando piegarono il collo non diremo al giogo, ma ad una disegual società co' Romani. Riempiuti di colonie di essi, dovette farsi un misto, ed un mescuglio di queste quattro o cinque sorti di linguaggi. Orazio ci ha conservato, che ai Canosini davasi per scherno il soprannome di *bilingues* per lo miscuglio de' due linguaggi Greco e Latino, che facevano nel parlare. Egli stesso, quantunque di famiglia originariamente Romana, ebbe bisogno di studiar sotto un illustre grammatico Beneventano la culta lingua Latina, e dirozzarla da quella mistura di Sannitico, e di Greco, che insiem col latte avea succhiata. L'esistenza d'un linguaggio diversissimo dal Latino tragli Osci fino ai più bassi tempi della Republica è indubitabile per la testimonianza degli scrittori, e per l'avanzo di qualche iscrizione Campana, le quali malgrado la difficoltà di leggerle, bastano ad indicarci la somma diversità e ne' suoni, e nelle voci.

A questa prima, e indubitata dimostrazione della varietà, che han dovuta avere anche nell'età di Augusto i dialetti nostri dal dotto Latino, aggiungasi ora l'altra non men certa, che della stessa lingua Latina solo una piccola parte è a noi pervenuta in quelle scarse, e strantumate opere di scrittori, che dalle ingiurie non del tempo divoratore, ma dello zelo religioso (attento a distrugger in essi le tracce del paganesimo, e delle empie filosofie) soltanto potute salvare, e giunger a noi. Sono queste opere

Digitized by Google

pere quasi tutte di soggetto eroico, e sublime, ed è ben noto, che in sì fatto genere di produzioni pochissima parte del comune linguaggio si suol contenere. Apransi i Lessici: osserverassi, che quasi un terzo delle parole latine non è pervenuto a noi, se non che per fortunato incontro in un sol passo di scrittore antico, e moltissime neppur così, ma perchè trovate nè frammenti restatici di Varrone, di Festo, e d' altri grammatici. Se un sol foglio di più se ne fosse smarrito, ignoreremmo quelle voci. Ogni giorno col disotterrarsi nuove iscrizioni s' incontran voci nuove. Se avverrà, che in qualche biblioteca s' incontrino i frammenti perduti de' suddetti, o di altri grammatici, nuove voci latine acquisteremo. Or nella ignoranza, in cui siamo della intiera lingua Latina, chi sa quante voci, di cui ci lambicchiamo ora il cervello a trovar l' etimologia, se la sapessimo tutta, ci accorgeremmo esser pure e prette latine? Si tormentò stranamente il Menagio a trar cogli argani la voce *alfana* da *equus*, e dette luogo a que' graziosi versi fatti contro di lui.

Alfana vient d' equus sans doute,
Mais il faut convenir aussi,
Qu' en venant de là jusqu' ici
Il a bien changé sur la route.

Quanto più saggio sarebbe stato per lui il dire, che forse in qualche dialetto antico Italiano fuvvi la voce *Alfana*, come fuvvi l' altra *Caballus*, per dinotar lo stesso che *Equus*!

Ma vi è dippiù. Errore sarebbe il credere, che i Romani pronunziassero le voci della lor lingua per appunto in quel modo, che la loro or-

Digitized by Google

ortografia sembra indicare. La varietà grandissima trall' ortografia, con cui sono scritti i frammenti d' Ennio, Lucilio, Pacuvio, e quella, con cui troviamo scritto Orazio, Virgilio, Lucano; la varietà tralle ortografie delle più antiche iscrizioni, e delle posteriori; la differenza infine, che si scorge nelle lettere, allorchè o un nome latino è nelle opere degli scrittori Greci, o un Greco trapassa ne' Latini, tutto infine ci indicherà, che molte lettere finali, e principalmente l' *s*, e l' *m* si scrissero, ma si elidevano nel parlare. Molti dittonghi scritti sciolti si pronunziavano legati. Si scrisse *aurum*, e si pronunziò *orum*; si scrisse *plaustrum*, ma si pronunziò *plostrum*; si scrisse *auricula*, e si pronunziò *oricula*; si scrisse *cautes*, ma si pronunziò *cotes*: e questa pronunzia in fatti si è conservata fino a noi, che diciamo oro, orecchia, cote. Di qualche lettera si variò il suono; si scrisse *quoque*, si pronunziò *coque*; si scrisse *vesuvius*, si pronunziò *vesvius*, e *vesbius*; si scrisse *Capua*, si pronunziò *Campa*. Fu infine così rimarchevole la differenza tralla scrittura e la pronunzia, che all' Imperator Claudio venne in pensiere d' aggiunger tre nuove lettere all' ortografia per far, che lo scritto meglio corrispondesse al linguaggio, e delle tre quella, che distingueva la *v* consonante dall' *u*, vocale fu trovata così ragionevole, che tutte le ortografie moderne l' hanno adottata, ancorchè non abbian imitata quella figura F, che Claudio avea imaginata, ma sensi contentati di aggiunger una gamba alla *v* consonante, e scriver *u*. Insomma noi siam per dire, che se fosse possibile far alzar il capo dalla tomba ad un antico uomo del vol-

Digitized by Google

volgo dell' età d' Augusto, e farlo parlare, noi resteremmo ben sorpresi di sentirlo parlare assai più Italiano, che non immaginiamo.

L' origine dunque nel dialetto tiene, così come quella di tutte le moderne lingue, la sua fonte ascosa tralle tenebre di questa rimota antichità.

Accorderemo facilmente però, che da Silla ultimo soggiogatore di queste regioni fino a Teodorico per sei secoli intieri, non essendovi stato nuovo arrivo di estranie genti, ma un perpetuo dominio della stessa nazione, saranno andate indebolendosi sempre, e disperdendosi le varietà de' linguaggi, accostandosi tutti a quel Latino, che la nazion signoreggiante si facea pregio di unicamente scrivere, e ben parlare. Teodorico colla sua picciola armata de' Goti potè piuttosto signoreggiar l' Italia, che non mutarne la lingua, e i costumi, e come la dominazione de' Tedeschi tra noi dal 1707. fino al 1734. nè di veruna parola Tedesca arricchì il nostro linguaggio, nè in altro lo variò, così neppure avran potuto i Goti da Teodorico fino a Teja far sensibile mutazione nel linguaggio delle nostre regioni. Maggiore ne fecero certamente i Longobardi da Alboino in poi, sì perchè il loro dominio fu lungo di molto, sì perchè naturalizzaronsi in certo modo con noi, e divennero nostri intieramente.

Ma la mutazione, che questi popoli produssero alla nostra Latina lingua non fu già principalmente quella di trasmischiarvi voci della loro, ma consistette quasi tutta nello sforpiamento, e corruzion, che per ignoranza, e per la

la somma difficoltà incontrata ad apprenderla, caularono in ciascuna parola.

A niuna cosa meglio potremmo comparare lo sconcio causato nel Latino da' Barbari, quanto alla lingua Franca parlata da' Turchi oggi in tutte le Scale del Levante. Analiziamola un poco, e vedasi se andiam lontani dal vero. Che cosa è la lingua Franca? È una superficiale nozione di termini Italiani, che gli Arabi, e i Turchi sanno senza alcuna conoscenza di grammatica, e per pura pratica adoperano, quanto basti loro a farsi alla meglio capire. Il Levantino giunge per pratica ad apprendere l'infinito di qualche verbo nostro, come sarebbe il verbo *stare*: ma senza grammatica, e senza studio, e niente ajutato dall'imitazione della sua naturale, e materna lingua ignora la conjugazione, sicchè di questa sola voce si serve a far tutto il verbo, e in vece di saper dire *io sto*, *tu stai*, *quello sta*, *noi stiamo*, &c. và dicendo, e ripetendo sempre *io stara*, *tu stara*, *quello stara*, *noi stara*, *voi stara* &c. Così fa i modi, e i tempi, e coll'ajuto degli ausiliari esce come meglio può d'intrigo. Gli basta essersi fatto intendere. Questo perappunto avvenne del Latino in bocca ai Longobardi. Giungeva il Longobardo per esempio ad apprendere la voce *fœmina*: ma quella nazione feroce, e nemica delle lettere sdegnava darsi la pena di apprendere le variazioni della declinazione nel genitivo, e nell'accusativo, e dir *fœminæ*, *fœminam*, e nel plurale *fœminarum*, *fœminas*, *fœminis*. Andava dicendo sempre *femina* al singolare, *femine* al plurale, ed ecco il nostro vol-

Digitized by Google

volgare. Poi nel meglio formarsi la nuova lingua l'articolo indicò i casi.

Quasi lo stesso avvenne ne' verbi. Ne ignorarono la coniugazione in gran parte: non distinsero i passivi: dovettero servirsi molto de' verbi ausiliari; e col supino, e l'infinito fu confusa in quasi ogni tempo, ed ogni modo.

In breve (giacchè non è nostro istituto l'entrar in questa ricerca) provisi a parlare il Latino [illegible] gusto della lingua Franca senza grammatica, e con poca conoscenza delle inflessioni, e [illegible] raddolcimenti o alterazioni di pronunzia, che sopratutto si fanno da chi apprende [illegible] una lingua non propria, e si vedrà [illegible] che il Latino si converte in Italiano.

Se [illegible] l'epoca della nascenza del nostro volgare [illegible] pare a noi doversi far risalire fin al [illegible] dell'arrivo de' Longobardi, che fondarono il Ducato Beneventano. Che se a taluno [illegible] eccessiva tanta antichità, giacchè [illegible] passano prima, che si trovi in [illegible] alcuna memoria del nostro volgar dialetto, lo preghiamo a riflettere, che anche della lingua Franca finora non esiste niente per iscritto, e ciò non impedisce che non siano tre, o quattro secoli, che questa si parla.

L'autorità rispettabile del Muratori, a cui rimandiamo chi vorrà più distesamente sentir ragione di ciò, e le irrefragabili pruove, che egli adduce, confermando la nostra opinione, ci dispenserà dall'aggiunger qui altro. Passeremo adunque a dire, che nel secolo decimoterzo era di già formato tutto, e perfezionato il nostro dialetto non men che il culto Italiano a segno,

che

che le rime, e le prose di Dante Alighieri formano già un testo quasi purissimo di essa, e la mutazione dal 1300. in quà è piccolissima, e solo consistente in qualche parola antiquata, ma non già nelle forme grammaticali, che costituiscono l' essenza delle lingue, le quali dal decimoterzo secolo in poi non si son punto mutate.

Dante Alighieri, grandissimo ingegno, sommo filosofo, uomo di stupendo, ed incredibile sapere sopratutto attendendo l' infelicità del suo secolo, fu a parer nostro il primo legislatore, e maestro della nostra volgar favella. Egli nel suo libro della volgare eloquenza stabilì i saldi principj, su' quali la comune lingua dovesse regolarsi. Conobbe con avvedutezza filosofica non doversi prendere per lingua generale veruno de' dialetti allora correnti, che erano difettosissimi tutti. Volle, che si creasse la lingua de' dotti; e che fusse legata a regole grammaticali sicure, e fisse, e purgata da' vizj di qualunque idiotismo. Si formò in fatti una lingua quasi nuova, e da niuno abitualmente parlata; ed è poi nel corso di quattro secoli avvenuto, che questa lingua studiata, e culta si è cominciata abitualmente a parlare da tutti gl' Italiani della più polita classe, ed è divenuta loro quasi naturale, e se non succhiata col latte della balia, almeno appresa dagli stessi genitori fin da' primi vagiti.

Vero è, che tra tutte le provincie d' Italia quella, che più sollecitamente s' appropriò la lingua generale, e la fece sua, fu la Toscana, e qualche parte dello stato della Chiesa, come quelle, che aveano un dialetto men di tutti discor-

Digitized by Google

ſcoſtante dalla lingua preſcelta, e formata per eſser la generale e comune. Ma ſempre è ſtato, ed è ancora diverſo il volgare, e vile dialetto di queſte provincie dalla lingua generale; e quel Toſcano goffo, caricato, difettoſo, che ſi legge nelle commedie Toſcane, come parlar proprio del loro Ciapo, cioè del contadino Fiorentino, è ſempre un dialetto diverſiſſimo dalla lingua Italiana, ed in eſſo è ridicolo ſcrivere, e ſe ne ſono aſtenuti tutti i dotti Italiani, ſe ſi eccettui qualche vanerello moderno forenſe Napoletano.

Per iſtabilire con filoſofico, e ſaggio ſquittinio il ſuo ſentimento ſulla volgar lingua Dante Alighieri entrò a ricercare ogni dialetto d' Italia in quel ſuo libro della volgare eloquenza. Del dialetto Toſcano, e del Romano parlò con altiſſimo diſprezzo; ma è rimarchevole, che delle parole, che dice incontrarſi in eſſi, e che egli rimprovera ai ſuoi concittadini, e ai Romani, molte (e certamente per effetto della creazione della lingua culta) ſono ſtate abbandonate. I Fiorentini non dicono più *introque*, nè i Piſani *andomio*, nè i Lucchesi *ingastaria*, nè gli Aretini *ovelle*, nè i Romani dicono *mezure quintodeci*, nè i Marchegiani *obignamente scatesciate*. Anzi neppur si sa che voleſſero ſignificar queſte voci rimproverate ai ſuddetti dialetti da Dante, e ſorge ſoſpetto che ſiano forſe ſtate da' copiſti alterate.

Ecco come queſto insigne poeta, e filoſofo parla indi del dialetto Pugliese, che dicevasi anche Siciliano, perchè parloſſi nella corte de' Re di Sicilia Federico, e Manfredi.

„ De

Digitized by Google

„ De lo Idioma Siciliano, e Pugliese. Cap. XII.

„ De i crivellatti (per modo di dire) vulgari d' Italia, facendo comparazione tra quelli, che nel crivello sono rimasi, brievemente scegliamo il più onorevole di essi. E primieramente esaminiamo lo ingegno circa il Siciliano, perciochè pare che il volgare Siciliano abbia assunto la fama sopra gli altri, con ciò sia che tutti i poemi, che fanno gl' Italiani, si chiamino in Siciliano. E con ciò sia che troviamo molti dottori di costà aver gravemente cantato, come in quelle canzoni.

„ Ancor che l' Aigua per lo foco lassi.

„ Amor che lungamente m' hai menato.

„ Ma questa fama de la terra di Sicilia, se dirittamente risguardiamo, appare, che solamente per opprobrio de' Principi Italiani sia rimasa; i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri Eroi Federico Cesare, e il ben nato suo figliuolo Manfredi dimostrando la nobiltà, e direttezza della sua forma, mentre che la fortuna gli fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro, che erano di alto cuore, e di grazie dotati, si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì gran Principi; talchè in quel tempo tutto quello, che gli eccellenti Italiani componevano, nella Corte di sì gran Re primieramente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto, che tutto

„ quel-

Digitized by Google

„ quello, che i nostri predecessori composero in
„ vulgare, si chiama Siciliano, il che ritenemo
„ ancora noi; & i posteri nostri non lo po-
„ tranno mutare. Racha, Racha: che suona
„ ora la tromba de l' ultimo Federico, che il
„ sonaglio del secondo Carlo, che i corni di
„ Giovanni, e di Azzo Marchesi potenti? che
„ le tibie degli altri Magnati? se non, venite,
„ Carnefici, venite altriplici, venite settatori
„ di avarizia. Ma meglio è tornare al propo-
„ sito, che il parlare indarno. Or dicemo, che
„ se vogliamo pigliare il volgare Siciliano, cioè
„ quello, che viene dai mediocri paesani, da
„ la bocca de' quali è da cavare il giudizio,
„ appare, che 'l non sia degno di essere prepo-
„ sto agli altri; perciò che 'l non si proferisce
„ senza qualche tempo, come è in,

„ Tragemi deste focora se t' este a bolon-
„ tate.

„ Se questo poi non vogliamo pigliare, ma
„ quello che esce dalla bocca de' principali Sici-
„ liani, come nelle preallegate Canzoni si può
„ vedere, non è in nulla differente da quello
„ che è laudabilissimo, come di sotto dimostre-
„ remo. I Pugliesi poi o vero per la acerbità
„ loro, o vero per la propinquità dei suoi vi-
„ cini, fanno brutti barbarismi, e dicono,

„ Volzera che chiangesse lo quattraro.

„ Ma quantunque comunemente i paesani Pu-
„ gliesi parlino bruttamente, alcuni però eccel-
„ lenti tra loro, hanno politamente parlato,
„ e posto ne le loro canzoni vocaboli molto
„ cortigiani, come manifestamente appare a chi
„ i loro scritti considera, come è,

„ Madonna dir viglio. Et

„ Per

„ Per fino amore vò sì lietamente.

„ Il perchè a quelli, che noteranno ciò, „ che si è detto di sopra, dee essere manifesto, „ che nè il Siciliano, nè il Pugliese è quel „ volgare, che in Italia è bellissimo; conclo- „ siachè abbiamo mostrato, che gli eloquenti „ nativi di quel paese siano da esso partiti.

Su questo luogo dell' Alighieri rifletteremo primieramente, che sebbene egli escluse il Pugliese, altrimenti detto Siciliano, dal primato, come ne escluse ogni altro particolar dialetto, confessò però il concetto grande, in cui era questo allora. Nè di ciò ci maravigliamo, giacchè la lingua Italiana culta cominciata ad usarsi da' poeti prima di Dante, e da lui promossa a maggior perfezione si discostava molto meno dal nostro volgar dialetto, che non se ne discosta oggi quella lingua, che gli Accademici della Crusca hanno canonizzata, come di quì a poco dimostreremo.

Rifletteremo in secondo luogo, che delle tre parole rimproverate come goffe ai Pugliesi, abbiamo certamente la voce *chiagnesse*, ed abbiamo anche l' altra *quatraro*; ma *volzera* è una voce, che affatto non abbiamo, e verisimilmente non abbiam mai avuta, onde o deve dirsi alterata da' copisti, o, come è più facile, Dante avendo poca conoscenza de' nostri idiotismi la credette per errore nostra.

Rifletteremo in terzo luogo, essere stato saggio accorgimento suo lo stabilir per legge, che niun particolar dialetto dovesse innalzarsi all' onore di lingua generale, poichè tutti sono sempre pieni di quelle goffaggini, anomalie, errori grammaticali, solecismi, che il volgo commette:

Digitized by Google

le: ma doveſſe eſſer la lingua generale, che perciò egli chiama il Volgare Illuſtre Aulico Cardinale Cortigiano, ſe non una lingua morta, almeno una lingua ſempre ſcelta, purgata, e fiſſa. Non è diſpreggio adunque del noſtro dialetto, ſe non ha l'onor di lingua generale, giacchè ſiffatto onore neppure al Toſcano compete. Suo diſpreggio in oggi è lo ſcoſtarſi molto dall'Italiano comune, il che non è avvenuto già, perchè il noſtro Pugliese da' tempi di Dante in quà ſieſi molto alterato, ma è avvenuto, perchè agli ſcrittori Toſcani, che ci ſuperarono nello zelo di ſcriver in volgare, ed indi ai Signori Accademici della Cruſca è piaciuto riſecare dalla lingua comune moltiſſime voci, e moltiſſime inflеſſioni di pronunzia, che ai tempi di Dante erano uſate e da' noſtri, e da' Toſcani (che incontranſi in quegli ſteſſi ſcrittori padri della lingua da eſſi ſcelti per legislatori), e laſciarvi ſoltanto quelle parole, e quelle inflеſſioni, che s'accoſtavano al dialetto Toſcano: Con queſta deſtrezza, e, ſe ci è lecito il dirlo, con un poco di ſoverchieria avvenne, che gl'idiotiſmi delle Toſcane provincie divennero la lingua, e il noſtro ſe ne trovò diſtante aſſai, e sbandito.

Ora continuando la ſtoria del noſtro dialetto, veniamo a dire, che fortunatamente ſon pervenuti fino a noi alcuni frammenti de' Diurnali di Matteo Spinello da Giovenazzo per opera di Gio: Berardino Taſuri comunicati al Muratori, che gli pubblicò la prima volta nella ſua raccolta degli Scrittori delle coſe d'Italia al *tom. VII. pag.* 1064.

Queſto ſcrittore è indubitatamente il primo,

Digitized by Google

ed il più antico, che abbia scritto il volgare tale quale si parlava, giacchè tutti gli altri prosatori scelti per Testi dagli Accademici della Crusca, come sono le lettere di Guittone d'Arezzo, il Tesoretto di Brunetto Latini, e tanti altri prosatori per lo più di volgarizzamenti nè sono tanto antichi, nè scrissero quel volgare, che si parlava, ma piuttosto una lingua studiata, e dotta, e piena di costruzioni latinizzanti.

I Diurnali di Matteo Spinello ci fanno conoscere primieramente, che in Giovinazzo, e nella Puglia parlossi allora quel dialetto, che oggi è passato alla capitale, e dal quale i Pugliesi si sono ora alquanto scostati. In fatti questi Diurnali sono in Napoletano purissimo, ed è mirabile, che in tanti secoli abbia il dialetto nostro sofferta così poca mutazione, che è quasi impercettibile.

Per maggior soddisfazione de' nostri Lettori inseriremo quì due lunghi, e curiosi squarci di questa preziosa Cronica, che meglio daranno idea del nostro linguaggio d'allora. La sola lettura di essi mostrando la naturalezza, e la facilità dello stile semplice, e niente ricercato, farà pruova, che lo Spinello scrisse per appunto come parlava.

All'anno 1253. in Luglio trovandosi lo scrittore venuto da Barletta a' Napoli a veder il Papa, e la rientrata in Regno de' Signori di parte Guelfa, de' quali era Capo Messer Ruggiero Sanseverino, siegue a dire (1).

„ Me

(1) Non possiam tralasciare di avvertire, che

Digitized by Google

„ Me vene a proposito di notare per una
„ delle gran cose succese in vita mia. Io fatto
„ de quisto Meser Rugiero de Sanseverino, co-
„ me me lo contaje (1) Donatiello di Stasio
„ da Matera servitore suo. Me disse, che quan-
„ do so la rotta de Casa Sanseverino allo Chiano
„ de Canosa, Aimario de Sanseverino cercaje
„ de salvarse, & fugie in verso Bisceglia per
„ trovare qualche vasciello de mare, per ascir-
„ sene da Regno. Et se arricordaje di quisto
„ Rugiero, che era piccirillo di nove anni; &
„ se voltaje a Donatiello, che venia con isso,
„ & le disse: *A me abbastano quisti dui com-*
„ *pagni: va Donatiello, & forzati di salva-*

che in certa collezione di scrittori nostri, che ne' passati anni intraprese di pubblicare il libraio Giovanni Gravier al Tomo XI. fu inserita questa Cronica già pubblicata dal Muratori, e all' editore venne in capo di mutarne il linguaggio, e l'ortografia. Chi sa quanto merito avrà creduto acquistarsi presso Dio, o presso il mondo per aver gratuitamente rinegata la patria, e la verità?

(1) Questa desinenza di parola e tutte le sue consimili ne' libri anteriori al 1500. trovasi sempre scritta coll' ao *contao*, *cercao*, *arricordao &c.* Questa sola mutazione d' ortografia abbiam noi creduta necessaria di fare dall'edizion del Muratori, perchè siam persuasi, che la moderna maniera di scriver *aje* rende meglio il suono della pronunzia, la quale anche in que' tempi era simile all' attuale.

Digitized by Google

„ *re quillo figliulo*. Et Donatiello ſe voltaje
„ a ſcapizzacollo (1) & arrivaje a Venoſa alle
„ otto ore, & parlaje a lo Caſtellano; & a
„ quillo punto proprio pigliaje lo figliulo, &
„ fino a quaranta Auguſtali, & un poco de
„ certa altra moneta, & uſcio dalla Porta fau-
„ za, ſenza che lo ſapeſſe nullo de li compa-
„ gne; & mutaje ſubito li veſtiti a lo figliulo,
„ & ad iſſo, & con un cavallo de vettura con
„ un ſacco di amandole ſopra pigliaro la via
„ larga, allontanandoſe ſempre da dove potea
„ eſſere canoſciuto. Et in cinque jorni arrivaro
„ alla Valle Beneventana a Geſualdo, dove
„ ſtava Meſs. Dolſo de Geſualdo Zio carnale
„ di quillo figliulo; & come lo vidde, diſſe a
„ Donatiello: *Vatte con Dio: subito levamil-*
„ *lo de la Casa; che non voglio perdere la*
„ *robba mia per Casa Sanseverino.* Et Dona-
„ tiello ſe avviaje ſubito per portarlo a Celano,
„ dove era la Conteſſa Maria Poliſena ſorore
„ de lo ditto Meſſ. Aimario de Sanſeverino;
„ &

(1) Il bravo P. Papebrochio, che fu il primo a pubblicare queſti Diurnali, ma da lui tradotti in latino, non intendendo troppo il noſtro linguaggio, pigliò quì un granchio a ſecco. Credette Scapizzacuollo un nome di luogo, e traduſſe *Donatillus ivit Spezzarolum*. Ringraziamolo d' aver arricchita la noſtra Geografia, ma avvertiamolo, che ſe Scapizzacuollo foſſe un luogo, non ſarebbe un oſcuro villaggio; ſarebbe un Cittadone, tanta è la gente, che continuamente vi è corſa, e vi corre.

Digitized by Google

„ & facea poco viaggio lo jorno per non ſtraquate lo figliulo. Et come ſe facea notte, „ lo poneva ſopra lo Cavallo. Et come ſo a „ la Taverna de Morconente (1), venne ad alloggiare l' Arciprete de Benevento, e ſempre „ tenne mente, quando lo figliulo mangiava alla tavola delli famigli, che parea, che lo „ ſdaſſe; & mangiava aſſai delicato; & con „ tutto, che andava con veſtiti triſti, & ſtracciati, parea ſempre, che lo figliulo moſtraſſe gentilità. Et domandaje a Donatiello, che „ l' era quillo figliulo, & Donatiello reſpoſe, „ che l' era figlio. Et l' Arciprete riſpoſe: „ *Non t' assomiglia niente*. Et eſſo replicò: „ *Forze moglierema me avarà gabbato*. Et „ poi le fece granne interrogazioni; & quando „ andaje a la camera a dormire, inteſe Donatiello che l' Arciprete tra ſe parlava di quiſto „ figliulo. Et Donatiello appe paura, che non lo faceſſe pigliare. Et così a Dio, & alla „ ventura entraje nella Camera, & ſe li inginocchiaje a pede a lo letto, dove ſtava corcato l' Arciprete, & le diſſe in confeſſe tutto „ lo fatto, e pregajelo per amor di Dio, che „ voleſſe ponere in ſalvo quillo povero figliulo. „ L' Arciprete le diſſe: *Non dicere niente a „ nullo chiù, e ſtà di buono animo*. Et lo „ fece ponere ſopra lo carriaggio, & venne „ iſſo a la via de Celano, & lo appreſentaje „ ſalvo alla detta Conteſſa, & così ſcappajo. „ Et quando la Conteſſa lo vedde così ſtraccia-

(1) Oggi la Taverna di Morcone.

Digitized by Google

„ to, ſcappaje a chiagnere, cha lo haven ſa-
„ puto otto jorni innante de la rotta; & lo
„ fece recreare, & ponere ſubito in ordine. Et
„ perchè era una ſagace femina, lo mandò ſu-
„ bito con quattordici cavalli a trovare lo Pa-
„ pa, perchè Caſa Sanſeverino era ſtata ſtrutta
„ per tenere le parte de la Santa Eccleſia. Et
„ nce lo mandaje aſſai raccomandato, & lo
„ Papa ne haveva aſsai piatate, & ordinaje,
„ che ſe deſsero mille Fiorini lo anno a Do-
„ natiello per lo governo ſuo. Poi da là a dui
„ anni morì la Conteſsa di Celano, & laſsaje
„ ventiquattro milia Fiorini allo detto Meſs.
„ Rugiero. Et poi lo Papa dui anni innante,
„ che moriſse l'Imperatore Federico, li dette
„ per mogliere la Sorore del Conte di Fieſco;
„ & allora le dette mille onze d'oro per ſub-
„ venzione, e per mantenere li forafciti di Na-
„ poli, & de lo Regno, che tutti ſecero capo
„ a Meſs. Rugiero, che era fatto uno bello
„ giovane, e deſpueſto. E tutto queſto, come
„ l'aggio ſcritto, me l'aveva contato Donatiel-
„ lo de Stalio de Matera, che a lo preſente
„ ſtà con lo detto Meſs. Rugiero de Sanſeve-
„ rino."

Soggiungeremo a questo curioso passo un altro tratto dall'anno 1258.

„ La notte de li 25. di Marzo a Barletta
„ nce intravenne uno grande caſo. Fu trovato
„ da li frati de una Zitella (1) così bella,
„ quan-

(1) *Zitella* dinotava allora una donna giovane, oggi dinota precisamente una donzella non maritata.

Digitized by Google

„ quanto ſia in tutta Barletta, Meſs. Amelio
„ de Molifio Cameriere de Re Manfredo, che
„ ſtava a lo lietto con chella Zitella, & era
„ vacancìa (1); & ſo retenuto; & a chella
„ ora chiamaro lo juſtitiero, & ſo portato pre-
„ ſone. Et la mattina venente lo patre, e li
„ frati jero a fare querela a lo Rè; & lo Rè
„ ordenaje, che Meſs. Amelio ſe pigliaſſe per
„ mogliere la Zitella: Et Meſs. Amelio man-
„ daje a farelo ſapere a lo Conte de Molifio,
„ che l'era Zio; & lo Conte li mandaje a di-
„ cere, che per nulla manera la pigliaſſe. Et
„ Meſs. Amelio ſe contentaje de darele ducento
„ onze de dote, & altretante ne le pagava lo
„ Conte. Et lo patre, & li frati de la Zitella
„ ſe ne ſariano contentati, perchè erano de li
„ chiù poveri, & baſcia conditione de tutta
„ Barletta. Ma lo Rè diſſe, cha non volea fa-
„ re perdere la ventura a chella Zitella, che
„ per la bellezza ſoa ſe l'havea procacciata.
„ Et così Meſs. Amelio per non ſtare chiù
„ preſone, poichè vidde lo animo deliberato de
„ lo Rè, ſe la ſpoſaje; & lo Rè féce fare la
„ feſta, & diſſe a Meſs. Amelio, che era così
„ buon Cavaliero mò, cammò prima; & cha
„ le femmene ſongo ſacchi; & ca tutti li figli,
„ che naſceno per amore, rieſcóno homini gran-
„ di. Et li donaje Alvarone in Capitanata. Ma
„ con tutto questo ſe diſſe, che lo Conte de

(1) *Vacantia* è voce propria del dialetto Pugliese, nè la uſano i Napoletani. Dinota una donna non maritata.

Digitized by Google

„ Meliſe, ne ſtette forte corrucciato. Et lo Rè „ per chiſto atto giuſtifico, ne ſò aſsai ben vo„ luto, & maſſimamente da le femmene. Et „ da l' ora innante tutti li Cortigiani de lo „ Rè tennero la brachetta legata a ſette no„ deche.

Da queſti ſaggi può argomentarſi quanto ſarebbe da deſiderarſi, che ſi diſotterraſse dal fondo di qualche biblioteca alcun manuſcritto meno danneggiato, e manchevole di così prezioſo monumento. Intanto nè il Muratori, nè verun altro erudito ha meſso in dubbio d' eſser queſta la più antica cronica Italiana, e forſe la più antica proſa.

Or prima di paſsar innanzi a continuar la ſtoria del noſtro dialetto ci ſia lecito il dire, che ſebbene l' averlo noi aſserito come il primogenito, e il più antico tragli Italiani ſia coſa tanto chiara per ſe ſteſsa e tanto evidente, che da niuno che ha fior di ſenno dovrebbe eſserci contraſtata, pure dubitiamo tanto della generale prevenzione contraria al noſtro dialetto, in cui molti vivono, che non vogliamo in tutto trapaſsarlo ſenza addurne alcuna pruova. Ed eſsendo l' impreſa facile, ſolo ci contenteremo accennarne le principali.

Niuna coſa è più ſicura quanto, che eſsendoſi tutta la lingua moderna Italiana generata dalla corruzione dell' antica Latina, quel dialetto ha da tenerſi per il più antico, che ſi oſserverà diſcoſtarſi meno dalla ſua madre lingua ſia per la maggior quantità di voci, che ne ritenga, ſia per la minor alterazione nella inflessione, e pronunzia di quelle, che dal latino ſon derivate, e che incontrandoſi egualmente nel Napo-

Digitized by Google

poletano, e nel Toscano, veggonsi nel Toscano discostarsi più dalla loro originaria voce. Perciocchè essendo natural cosa, e costante, che tutte le alterazioni vadansi gradatamente e quasi impercettibilmente facendo, quanto è minore la corruzione, tanto indubitatamente ha da esser maggiore l'antichità. Or chi non sente co'suoi stessi orecchi, che le parole Napoletane *chisto* e *chillo* si scostano meno delle Latine *iste*, e *ille*, che non se ne scostano le Toscane *questi* e *quegli*? Dunque indubitatamente ha dovuto prima dirsi *chisto*, *chillo* (che secondo l'ortografia di tre o quattro secoli fa trovasi scritto *quisto*, *quillo*), e poi crescinta l'alterazione si è venuto a dir *questi*, *quegli*. Chi non vede, che il nostro verbo Napoletano *dicere* non ha mutazione dal Latino, come lo ha il Toscano dire? Chi negherà, che le nostre voci *patre*, *matre*, *frate*, *sore*, *nepote*, *consobrino* suonano assai più il Latino, che non le Toscane padre, madre, fratello, sorella, nipote, cugino. Noi diciamo *socera* quella, che i Toscani dicono suocera; quanto è la nostra inflessione più vicina alla latina *socrus*! *Faccio*, *saccio*, *aggio* s'accostano alle latine *facio*, *sapio*, *habeo* assai più, che non le Toscane voci fo, so, ho. Noi diciamo *simmo*; i Toscani dicono siamo; il Latino è *simus*. Diciamo *tene*, *vene*, *conuene*, accostandoci al Latino *tenet*, *venit*, *convenit*, e non già tiene, viene, conviene. Diciamo *fele*, *mele*, come i Latini *fel*, *mel*, e non diciamo, come i Toscani, fiele, miele. Diciamo *bona*, *sona*, *tona* conservando in tutto la pronunzia antica Latina, e non alterandola, come i Toscani, in buona, suona, tuona. Diciamo

Digitized by Google

ditto, *asciutto* &c. come i Latini *dictus*, *siccus*, mentre i Toscani dicono detto, stretto &c. Anderemmo all' infinito a voler enumerare tutte le parole nostre, che conservano inflessione più accostante alla Latina.

Egualmente abbiam conservati sciolti alcuni dittonghi, che i Toscani han ristretti ad una vocale. Diciamo *laudare*, e non lodare, *fraudare*, e non frodare, ed in tal guisa conserviamo più il Latinismo.

In fine della continua permutazione fatta prima da' Greci, indi da' Latini, e finalmente da noi tralla *b*, e la *u* vi sono tanti esempj nelle iscrizioni latine a cominciar fin dal quarto secolo, che ogni uomo leggiermente iniziato in questi studj ci dispenserà dall' addurne lunghe pruove. Ci basterà rimandare i nostri lettori alla Dissertazione XXXIX. dell' origine della lingua Italiana del Muratori, che rapporta l' equivoco curioso preso dall' Andrea Alciato sulla parola *BIBO*, che egli non seppe riconoscere essere la parola latina *VIVO* in una iscrizione esistente in Milano. Il Muratori avverte, che questa mutazion di lettere provveniva dal pronunziarsi già alcune parole *secondo il costume Napoletano*. E pure quell' iscrizione, ed altre moltissime simili, che si sono incontrate e sulle lapidi, e ne' vetri delle Catecombe non sono posteriori al V. secolo.

Che se alla pruova in favor dell' antichità del nostro dialetto nascente dalla maggior conformità colla pronunzia latina, si aggiungerà l' altra di non minor peso della maggior quantità di parole latine tra noi conservate, che nel nostro Vocabolario si osserveranno, crescerà la for-

Digitized by Google

forza della dimostrazione d' essere questo come il meno corrotto, così il più antico de' dialetti.

Ma la più forte pruova, a parer nostro, si trarrà dalla grandissima quantità di parole, che nel nascere dalla nostra lingua si usarono da' que' scrittori d' ogni provincia d' Italia, che sono stati canonizzati per testi della lingua generale, e che pian piano, e destramente espulse da' Toscani (che miravano a convertir il loro dialetto in lingua generale) sono restate soltanto tra noi.

Il tesser un catalogo di tutte sarebbe immenso, e rincrescevole lavoro; ma basti darne un saggio in un breve catalogo di un centinajo di voci usate nelle opere di Fra Guittone d' Arezzo, di Ser Brunetto Latini, del Volgarizzamento della Tavola de' Gradi di S. Gregorio, nelle Rime antiche publicate dall' Allacci, ed in altri antichi Scrittori.

Abbisognoso. incontrasi nel Volgarizzamento de' Gradi di S. Girolamo.

Accattare. in senso di comprare. nelle novelle antiche p. 129.: *Maestro Alberto gli l' avea accattato.*

Affriggere. nelle novelle antiche p. 65.

Aitato. per etade. in Fra Guittone d' Arezzo lett. 2.

Aletto. per eletto. in Dante da Majano Rime ant. p. 72. *Aletto Imperatore.*

Alifante. nelle Lettere di Fra Guittone.

Angostiava. nello stesso.

Assempio. nel Volg. de' Gradi di S. Gir.

Astutare. per smorzare. in Tommaso de Saxo di Messina Racc. dell' Allacci c. 527.

Digitized by Google

Che non se pò astutare
Così senza ferita uno gran foco.

Aucidere. nelle rime di Ciulo da Camo il più antico de' poeti Italiani, che al credere dell' Allacci fiorì nel 1190., ed il cui nome egli avrebbe scritto più correttamente chiamandolo Ciulo d' Alcamo, che era la sua patria.

Auciello. in Fra Guittone lett. 5.

Autare. per Altare. Francesco de Buti commento sopra Dante Purg. *Sacrificio dell' Autare*.

Autezza. in Fra Guittone lett. 6. dove il dottissimo suo commentatore Monsi. Giovanni Bottari alla nota 149. non isdegnò citar due luoghi del grazioso poema della Cincceide di Nicolò Lombardi in confirma di queste voci *autezza*, e *auto*.

Autro. In Fra Guittone: *Apprestagli l' autra*.

Auzare. Nello stesso.

Bale. per vale. Ciulo da Camo Rime antiche Cart. 411. *Niente non ti bale*.

Bascio. In Puciantone Martello canzone 57.

Boglio. per voglio. in Ciulo da Camo.

Botarse. per far voto. In tutti gli antichi scrittori, e padri della lingua, nella qual voce si scorge la mutazione della *v.* in *b.*

Buscia. per bugia. in Folgore da S. Geminiano Racc. dell' Allacci c. 320.

Frati non v' abbia mai nè Monastero:
Lassate predicar ai Frati pazzi
Ch' hanno troppo buscie, e poco vero.

e nel Volg. della Tav. de' Gradi de S. Ger.

Campare. per vivere. in Cino da Pistoja Racc. dell' Allacci. c. 279.

Car-

Digitized by Google

Cangiare. per cambiare. In Bacciarone di Messer Bacone da Pisa.

Cangio. presso lo stesso. *Io cangio d'essa*.

Canoscenza. in Messer Caccia da Castello nel Cod. Vatic. 3214. Cart. 209. *Che da di virtù somma canoscenza*.

Cià. Gli antichi accorgendosi, che la voce Italiana quà, pronunciavasi con una certa forza maggiore, ne mutarono l' ortografia, ed alcuni (come Fra Guittone) scrissero *Cià*, altri scrissero *Zà*. I moderni Napoletani scrivono *ccà*. Ma la pronunzia si vede esser stata simile.

Chiano. per piano. in Tommaso de Saxo da Messina.

Chiù. Ciulo da Camo Rim. Antic. c. 411.

Chiù bella donna di me troverai.

Como. per come. in Guido Giudice Rime antiche, e in Ciulo da Camo c. 409. *Como ti seppe bona la venuta*.

Creo. per credo. Pietro delle Vigne cod. Vatic. 3213. *E quando io creo posare*.

Disciprina. in Fra Guittone.

Ensemora. per insieme. Fra Jacopone da Todi Rime 33.

Chi ensemora fallisce
Nsemora ha da penare.

Faje. per fai. in F. Guittone.

Faite. per fate, che i Napoletani dicono *facite*, colle stesse lettere de' Latini, ma con diversa prosodia. nello stesso Fra Guittone.

Faglia. in Ciulo da Camo c. 415. *Senza Faglia*. Dal Francese *Sanz Faulte*, che oggi i Toscani dicono senza fallo.

Digitized by Google.

Finisco. in Folcalchieri de' Folcalchieri Sanese, che fiorì nel 1200. secondo l' Allacci c. 312.

Ben credo, ch' eo finisco, e non commenzo,
E lo meo male non porria contare.

Fornuto. per finito. in Ciullo da Camo.

Bella da quillo jorno sono fornuto.

Fragellare. In Fra Guittone.

Freve. per febbre. in Fra Jacopone da Todi Rime ant.

Fue. per fu. Usitatissimo da tutti gli antichi scrittori, i quali nella loro ortografia non espressero la *j*, che si framezzava in questi dittonghi *ae*, *oe*, *ue*. Oggi i Napoletani scrivono *fuje*, perchè così pronunziano.

Govito. per gonnito. Francesco Buti Inf. c. 4.

Gralia. in Fra Guittone.

Impromesso. per promesso. in Ciulo da Camo, c. 415.

Quisto ben t' impremetto, e sanza faglia.

Introppecare. per inciampare. in Gilio Lelli Racc. dell' Allacci. c. 354.

Però ti prego, che più non t' introppeche.

Inviziare. in Fra Guittone.

Jendo. per andando. in Fra Guittone.

Jere. per eri. in Fra Giordano da Ripalta.

Jodice. in Fra Jacopo Passavanti.

Jodicio. in Franco Sacchetti.

Joja. in senso di piacer frivolo. in Fra Guittone.

Di vane secolare joje.

Jorno. in Ser Vanni d'Arezzo: *E la mraviglie ch' abbo notte, e jorno*. Ed osservarono il Tassoni, il Redi, e il Menagio, che così scrissero questa voce i più antichi poeti Italia-

Digitized by Google

liani, come Ciulo da Camo, Fra Guittone, ed altri.

Jostra. in Franco Sacchetti.

Juramento. in Fra Guittone.

Locco. per sciocco, ignorante. Rim. ant. dell' Allac. c. 141. *Locco saresti, e poi t' allettarato*.

Lloco. per quivi. in Fra Guittone più volte. Nel Tesoretto di Ser Brunetto Latini.

Ci mise li segnali
Ercules il possente
Per mostrare alla gente
Che loco sia finata
La Terra, e terminata.

Il Boccaccio nella Pistola Napolet. tralle Prose antiche c. 325. *Loco suà Abbate Janni Boccaccio*.

Majestro. in Fra Guittone, e in altri autori antichi.

Magliere. nella Tav. de' Gradi di S. Gir., e in altri.

Multiplicò. nella Storia di Barlaam e Giosafat.

Nabissato. per innabissato. in Meo Abbracciavacca Canz. a c. 77. delle rime antiche.

Nante, per innanti. in Fra Jacop. da Todi Rime.

Nante che l' uomo se debbia cibare.

Nantiposto. nello stesso. *Nantiposto il suo volire*.

Negrigente. in Fra Guittone.

Notrice. nelle novelle Antiche.

Obbrigato. nel Volgorizz. de' Sermoni di S. Agostino.

Patremo, e *Patreto*. in Ciulo da Camo.

Parojate. in Dante da Majano Rime ant. c. 73.

Che

Che null' uom me ne pote parejare.

Pejo. in Fra Jacopone da Todi. *Ma cento più hai tu pejo.*

Piatoso. in Guido Cavalcanti Sonetti.

Prejo. per pregio. In Mazzeo da Messina Racc. Allacci c. 485.

Preite. per Prete. Noi diciamo *Prevete*. in Fr. Guittone.

Pubrico. in Fra Guittone.

Quisto. in Ciulo da Camo.

Redutto. nel Petrarca, e in Fra Guittone.

Repentere. in Ciulo da Camo Rime Ant. c. 409.

Guardati bella pur de repentere.

Resposto. in Fra Guittone lett. 2.

Retraire. nello stesso.

Riscita. per riuscita. in Francesco da Barberino.

Dannosa riscita.

Sajetta. in Fra Guittone lett. 2.

Sarraggio. nelle Rime Ant. del Cod. Vatk. 3793.

Sarraggio sempre ver te.

Scanoscente. in Meo Abbracciavacca Rime.

Se la gente villana, e scanoscente.

Scura. nel Volg. della Tav. de' Gr. di S. Gir.

Semontare. In Fra Guittone lett. 9.

Semmana. in Folgore da S. Geminiano Rime Ant.

Il Lunedì per capo de semmana.

Semprice. nel Volg. della Tav. de' Gr.

Senteno. per sentono. in Fra Guitt. lett. 3.

Sprendore. nello stesso.

Suoje. nel Volg. della Tav. de' Gradi. *Le suoje membra*, e così molte altre volte.

Superbio. in Luigi Pulci Morgante maggiore.

Tra-

Digitized by Google

Traduto. in Bindo Bonichi. Race. Allacc. c. 110.

Trovandomi traduto.

Traire. per trarre. in Fra Guittone.

Trionfo. nello stesso.

Vao. in Giovanni Giudice Rim. Ant. dell'Allac. c. 121.

Vasta. per basta. in Fra Giordano Pred. *solamente vasta un die*, ed in Franc. Buti Inf. c. 11.

Non vasta esser partiti da costoro.

Vee. nell' Imperator Federico Rime antiche. E *veo li sembianti*, e nelle rime del Re Enzo suo figlio. *Del mio servir non vee*.

Vinciuto. in Fra Guitt. l. 10.

Voleno. per vogliono. nella Tav. de' Gr. di S. Gir.

Volse. per volle. è usitatissimo dal Petrarca, da Fazio degli Uberti, e da tutti gli antichi, ancorchè oggi si riguardi come error di lingua.

Zà. per quà. in Cecco di Mess. Angiolieri, e in Francesco Barberini così trovasi scritto *in zà*, *e in là*. Vedasi ciocchè di sopra abbiam detto alla voce *ciò*.

Abbiamo raccolte dal vasto stuolo di tanti scrittori antichi queste voci, non per altra cagione, che per far conoscere quanto erano generali, e spasi in tutta Italia, e da tutti i poeti, e prosatori adoperati i nostri idiotismi; e non è già che per raccoglier così poche voci avessimo dovuto sudare a crivellare tutte le poesie di costoro. Del che se taluno ancor dubitasse, potrà disingannarsene vedendo quanto frequen-

Digitized by Google

quentemente, e in che gran copia ciascuno questi antichi le adopera. Diamone un esempi estraendo soltanto quelle, che s' incontrano ne le poche rime varie di sonetti, e canzoni Dante Alighieri, il quale indubitatamente no nisse tra noi.

Usa Dante spesso l' articolo *lo* in vece d' il dicendo *lo mondo*, *lo tempio*, *lo suo*, *lo fi piacere*, *lo core &c.* Usa *vene*, *convene*, *a vene*, *tene*, *sostene*, per viene, conviene, a viene, tiene, sostiene; *criare*, *criatura*, *b mo*, *core*, *mastro*, *saccio*, *sacciate*, *faccio face*, *facete*, *aggio*, *aggiate*, *ave*, *fole*, *ver tù*, *vertuosa*, *feruta*, *feruto*, *conceputo*, *v stuto*, *benegna*, *laudare*, *provedenza*, *con scente*, *venta*, *penta*, *depenta*, *conducere*, *di cere*, *corcare*, *lassare*, *inforcare &c.* Usa *ri lucieno*, *diciene* per rilucono, dicono, *min impreo* per messo, impiccato. Usa infine *veg* per vedo, *assembro* per rassomiglio, *sta* pe questa, *appojare* per appoggiare, *stutare* pe smorzare, *campare* in senso di vivere, *tu ri* per tu ridi, *boce* per voce, *chiama a voi* pe chiama voi, *nullo* per niuno, *cera* per ciera, e altre inflessioni o parole oggi tutte nostre, e ch i Toscani sfuggono di usare.

Bastino questi saggi per quiete dell' anima d que' nostri concittadini, che si rammaricano piangono sulla lingua, che parlano. Diasi lo la grata nuova, ch' essi parlano assai miglior I liano, che per ventura non s' imaginavano. V gano, che potriano in certo modo anche essi d *fuimus Troes*, fummo Italiani. Erano i no modi di pronunziare non disdegnati allora, a

generali come i primi, e i più antichi. Se ora non lo sono più,

Peccato è nostro, e non natural cosa.

L'aver noi negletto di scrivere nel nostro dialetto, l'esserci unicamente occupati dal decimoterzo secolo fino al decimosesto o a scrivere in latino, o ad imitare i Toscani, ci ha fatti decadere da quel primato, al quale ne' tempi di Dante (come di sopra abbiam rapportato) sembravamo essere i più vicini. Onde venne a verificarsi intieramente ciocchè di noi presaggendo, e quasi profetizzando cantò il Petrarca, allorchè disse:

. . . . . E i Siciliani,
Che furon primi, e quivi eran da sezzo. (1)

Ora continuando la narrazione della varia fortuna del nostro dialetto diremo, che dopo Matteo Spinello non troviamo altro scrittor nostro in esso fino al creduto Giovanni Villani autore della *Cronica di Partenope*, che arriva fino ai principj del 1382.

Ma chi ci potrebbe perdonare, e quali olocausti, o vittime ci potrebbero espiare agli occhi di molti, se noi trapassassimo, senza rammentarla, la Pistola in lingua Napoletana dell'immortale Giovanni Boccaccio? Tutti i Cruscanti, de' quali (chi il crederia) Napoli ha abbondato più, che Firenze istessa, avran per fermo,

(1) Qualche altro esempio di parole, che furono un tempo generali Italiane, ed ora sono ridotte a soli idiotismi nostri, s'incontrerà nel Vocabolario.

Digitized by Google

mo, che l'onore fatto da un Boccaccio al nostro dialetto sia tale e tanto, che rassomigli alla favolosa preghiera di S. Gregorio per l'anima del dannato Trajano, e solo suffraghi a liberar dall'abominio il nostro dialetto, ed innalzarlo alle stelle.

Diremo adunque, che il Boccaccio dimorando in Napoli, mentre su di noi regnava Giovanna I., verso l'anno 1349. volle per piacevolezza scrivere a nome di Giannetto di Parise a Francesco de' Bardi in quel volgar dialetto nostro, del quale per effetto del suo lungo soggiorno quà, e di quello, che prima avea fatto in Sicilia, dove andò a studiar la lingua Greca, aveva appreso molte voci, e molte frasi. Ma siccome anche oggi avverrebbe a qualunque Toscano, che dimorando tra noi si volesse mettere a scriver in Napoletano (dialetto tanto difficile, che gli stessi nostri quasi mai non han saputo scrivere correttamente), avvenne, che egli ingannato dalle analogie commise innumerabili piccioli errori sia nell'inflessione, che dette alle nostre voci caricandola soverchio, sia nell'aver travestite in Napoletano molte voci, e frasi non nostre, o finalmente nell'aver creduto doversi scostar sempre dal suo Toscano anche quando non si doveva. In oltre confuse le pronunzie de' due dialetti Siciliano, e nostro, e volendo scrivere in caricatura sforzò soverchio i suoni delle parole. Nè si creda, che forse i Napoletani in quel tempo parlassero con quella caricatura, che egli usa in questa lettera, perchè oltre al confronto con altri scritti vicini a quel tempo de' veri nazionali, ogni piccola pratica, che si abbia degli abbagli, in cui inciam-

pano

Digitized by Google

pano anche oggi gli ſtranieri, ſe voglion ſcrivere o parlare in Napoletano, paleſa ſubito quali siano in queſta lettera gli errori dello ſtraniero ſcrittore, e quali le varietà, che veramente in quattro ſecoli ha potuto ſoffrire il dialetto. Molto più chiari ſono poi per noi moltiſſimi errori de' copiſti, e forſe dell' editore, come avviene ſempre, allorchè si copia o si ſtampa in una lingua ignota.

Noi per venerazione al nome di tanto ſcrittore, e perchè in ſe ſteſſo considerato è queſto un prezioſo monumento per noi, abbiam creduto pregio dell' opera primieramente rapportarlo tale quale si trova ſcorrettamente ſtampato nell' edizione di Firenze, ed in confrontò mettere la correzione non ſolo di tutti gli errori di ſcrittura, che indubitatamente vi ſono ſcorsi per abbaglio de' copiſti, o dell' editore, ma anche la correzione di tutte quelle caricature di pronunzia, e di lingua, che vi commiſe il Boccaccio per ineſpertezza del vero dialetto. Ma laſceremo eſiſtere quelle maniere di dire, e quelle parole non mai ſtate noſtre, ma tutte Toſcane, che vi si veggono intruſe. Avremmo ſoverchio alterato il Teſto, ſe anche queſte aveſſimo volute correggere. Ben però nelle note le avvertiremo, ed inoltre riſchiareremo ciocchè per la mutazione de' tempi, e de' coſtumi è divenuto oſcuro. Indi per far comprendere quale sia la mutazione e di ortografia, e di lingua, che in queſti quattro ſecoli ha avuta il dialetto, la riduremo nel Napoletano oggi corrente togliendone qualunque barbariſmo, e si vedrà ſubito quanto diviene chiara, ed intelligibile a ciaſcuno

una

una epistola stata finora quasi indiscifrabile agli stessi nostri nazionali.

Ad Francisco delli Bardi.

Secondo si legge nell' edizione di Firenze del 1723. per Tartini, e Franchi in 4.	Correzione secondo l' ortografia, e la vera lingua di quel tempo.
Facimote adunqua, caro fratiello, a saperi, cha lo primo juorno de sto mese de Deciembro Machinti fillino, e appe uno (1) biello figlio mascolo, cha Dio nce lo guardé, e li dea (2) bita a tiempo, e a biegli an-	*Facimote adunqua, caro fratiello, a sapere, cha lo primo juorno de sto mese de Decembro Macchinti fillino e appe uno bello figlio mascolo, cha Dio nce lo guarde, e le dia vita a tiempo, e a bell' anne. E per* ni.

(1) *Biello*. L' analogia indusse in errore il Boccaccio. I Napoletani dicono *cappiello*, *aniello*, *cerviello* &c. per Cappello, Anello, Cervello; dunque credette, che dicessero biello per bello, e s' ingannò. Ha replicato fino a tre volte quest' abbaglio nell' atto, che due altre volte in questa lettera ha detto *bello* senza errare.

(2) *Bita*. Ancorchè i Napoletani permutino spessissimo l'*u* in *b*, come abbiam più volte detto di sopra; ciò si fa però in certi casi soli, e con certe regole, contro le quali ha peccato

Digitized by Google

ni . E per chillo , cha
'nde dice la mamma-
na , cha lo levao (3) ,
nell' ancuccia (4) tutto
s' asomiglia allu patè .
E par Dio credamolil-
lo ; cha 'nde dice lu

chello cha nde dice la mammana , cha lo levao , nell' ancuccia tutto s' assomiglia allo patre . E per Dio credimolo , ca nde dice lo patino , cha la ca-

pa-

---

cato almeno fino a dieci volte il Boccaccio in questa Epistola. Quì dovea scriver *vita* , non bita. Al verso 36. dovea scriver *venire scaja* , e non benire. Al verso 48. dovea scriver *voglio dicere* , e non buoglio dicere. Al verso 72. dovea scriver *avisseve veduto* , e non apisovi beduto. Al verso 103. dovea scriver *scrivere* , e non scribere. Al verso 132. dovea scriver *scrivecello* , e non scribellillo. Al verso 136. dovea scriver *vedere* , e non bedere . Al verso 146. dovea scriver *veamoti* , e non beamoti . Al verso 147. dovea scriver *Vernacchia* , e non Bernacchia . Per contrario ha messo l' *n* dove dovea metter il *b*. Così nel verso 228. ha detto *ave* in vece di dir abbe.

(3) *Levao*. Levare è usato da' Toscani in senso del raccoglier il bambino : noi diciamo pigliare . Ma a' tempi di Giovanna I. è possibile , che usassimo la stessa voce de' Toscani : è però anche più facile , che sia un Toscanismo del Boccacio .

(4) *Ancuccia* . E' voce oggi tanto disusata , che caderebbe dubbio se mai l' abbiamo avuta . Vedesi , che il Boccaccio l' usa in senso di carrezze .

Digitized by Google

patino, cha la canoſce, cha d' è bona perzona. O biro Dio, cha 'nde apiſse (5) aputo uno Madama (6) la Reina (7) nuoſtra! Acco feſta, cha 'nde faceramo tutti per l' amore ſuojo! Ah macari Dio ſtato 'nci foſſi intanto, ch' apiſsovo apnosce, che d' è bona perzona. Oh biva Dio cha nde abesse abuto uno Madama la Reina nostra! Acca festa cha nde facériam tutti per l' amore sujo! Ah macare Dio stato nce fossi tando, ch' abissevo abuto cbilla

ta

(5) *Apisse aputo*. Consimili caricature di pronunzia non le abbiamo mai avute. Solamente negli Scrittori veramente noſtri di quel tempo si trova *abuto*, in vece di avuto.

(6) *Madama*. Dal momento, che gli Angioini pervennero al Trono di Puglia, e di Sicilia, alle Regine, ed alle ſole Principeſſe del ſangue Reale si dette coſtantemente il titolo di Madama, nè mai gli ſcrittori di quel tempo mancarono di darlo ad eſſe.

(7) *Nuostra*. L' analogia induce ſempre in nuovi abbagli il Boccaccio. *Nuostro* in vece di noſtro dicono i Napoletani nel maſcolino, ma poi nel femminino dicono *nostra*. A buon conto quattro volte in così corta lettera ha commeſso queſto fallo, a cui ha aggiunto d' aver ſcritto *cuosa* in vece di coſa, *tuorcia* in vece di torcia, *pruoprio* in vece di proprio, *juocate* in vece di jocate, *buoglio* in vece di voglio, credendo accoſtarsi al ſuono della noſtra pronunzia,

Digitized by Google

to chillo (8) chiacere in chietta, com' av' io mediemmo! E ſacci, cha qualle appe filliato Machinti (9), a cuorpo li compari lie mandaro lo chiu bello puorco, cha bidiſsovo ingimai, e mandichaosillo tutto; cha 'ncelle puozza, ſi buoi tu, benire ſcaja (10), cha ſchitto

piacere inchietta, com' abb' io medemo! E sacce, cha quando appe filliato Machinti, a cuorpo li compari le mandaro lo chiu bello puorco, cha bedisseve ingimai, e manducaoselo tutto, cha nce le pozza, si buoje su, venire scaja, cha schit-

tan-

---

zia, dalla quale ſi è anzi ſcoſtato, ed è caduto nell' accento Siciliano, o Calabreſe.

(8) *Chiacere*. Anche quì ſu ingannato dall' analogia. Siccome i Napoletani dicono *chiù*, *chiovere*, *chiano* in vece di più, piovere, piano, così egli crèdette dover dir *chiacere* in cambio di piacere, e fino a ſei volte replicò queſto groſſo errore.

(9) *A cuorpo*. Corriſpondeva al Toſcano di botto. Era una maniera di dire preſa dal Franceſe, allorchè i Sovrani di quella nazione regnando tra noi aveanci introdotte nel linguaggio molte parole di quella lingua. Uſano aſſai i Franceſi la voce *coup*, dicendo *beau coup*, *d' un coup*, *a coup sur* &c. Oggi è affatto diſuſato queſto modo di dire *a cuorpo* per dinotar ſubito.

(10) *Scaja*. Corrotto dal latino *scabies*. Oggi voce diſuſata affatto. Ma non è mutata l' imprecazione giocoſa, che quì uſa il Boccaccio,

Digitized by Google

tantillo non ce de mandao . E dappoi (11) arquanti juorni lo facimo batiggiare, e portavolo la mammana incombogliato in dello (12) Ciprese di Mathinti ,

to tantillo non ce nde mandao . E dappoi alquanti juorni lo fecimo battiggiare , e portaolo la mammana incombogliato indelo Ciprese di Machinti in

in

---

giacchè è usitatissimo ancor oggi il dire *te venga la zella* ; e prende origine sì fatta imprecazione fin da'Romani. *Occupet extremum scabies*, disse Orazio.

(11) *Arquanti* , *arcuna* , *levao* , *bien mi tene* , *ben mi poterano* , *bien se ti chiace* , *vobille* , sono tutti Toscanismi pretti , che scappano al Boccaccio , e traspajono di sotto a questa veste sforzata di pronunzia Napoletana , che egli si studiò d' imitare . Bisogna confessarlo , avea appresa taluna voce , e frase nostra , ma sapeva pochissimo il dialetto tutto. Il saper ben una lingua non natìa , è una impresa assai più dura , che non pare. Tito Livio istesso peccò, al dir di Pollione, di Patavinità. Rousseau, l'eloquentissimo Rousseau pecca di Ginevrità , e il gran Boccaccio peccò di Toscanità, quando volle scriver in Napoletano.

(12) *Ciprese*. Parola oggi ignotissima. Vedesi aver dinotato ciocchè chiamasi da noi *cetriello* , e da' Toscani coltricella , nella quale si ravvolgono i bambini di sopra le fasce . Pare credibile esser derivata questa voce da Cipro isola in quel tempo nobilissima , e dovizioia , tralla quale , e Napoli eravi grandissima corrispon-

den-

Digitized by Google

fa chillo dello (13) 'mbelloso inforrato di vaio: non saccio, se te s' arrecorda, qual isso buoglio dicere eo. E Ja. Squarcione portao la torcia allumata chiena chiena de carlini (14); e forononci

chillo de Cambelloto inforrato de vaio: non saccio se se s' arrecorda qualisso voglio dicere io. E Ja. Squarcione portao la torcia allumata chiena chiena de carline, e foronci

denza di commercio. Sotto questa Regina Giovanna I. allorchè nel 1343. fuvvi una gran tempesta descritta dal Petrarca, e poi da Angelo di Costanzo, perirono nel porto di Napoli tre galee, che erano venute da Cipro, e stavano sul punto di tornarvi, e nel 1372. arrivò in Napoli lo stesso Re di Cipro, e fu dalla suddetta Regina a lui congiunta di sangue, di nazione, e di alleanza amorevolmente accolto. Sicchè dal lavorarsi forse sì fatta stoffa di seta in Cipro, paese abbondantissimo di ottime sete, potè formarsi la voce *Cyprese*. L' uso conservato fino al dì d'oggi è, che quello *corriello*, in cui si mandano i bambini ravvolti a battezzare, sia ricchissimo, onde è che alla gente povera gli fornisce la stessa levatrice, che ne tiene a tal effetto de' superbamente ricamati, e gallonati.

(13) *Dello 'maelloso*. Non formando alcun senso sì fatte voci, le crediamo error di copisti, e che debba leggersi *de Cambelloto*.

(14) *Chiena de carline*. In que' secoli di fervorosa divozione per render più preziosi i cerei offerti alle Chiese si solevano arricchire con mol-

Digitized by Google

compari (15) Jannello Borzato, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete (16) Serillo Sconzajoco, e Martuccello Orcano perzì; e non faccio quanta delli mellio mellio de Napole. E ghironci in chietta con ipsi (17)

compari Jannello Borzaro, Cola Scongiario, Turcillo Parcetano, Franzillo Schioccaprete, Sarrillo Sconzajoco; e Martuccello Orcano perzì; e non saccio quanta de li mellio mellio de Napole. E ghieronci in chietta con

Ma-

molte monete inzeppate nella cera. Ora che la pietà è raffreddata di molto, altro non è restato, se non che la memoria di tal uso ridotto alle indorature, e margentature de' ceri, che s' offrono all' altare, e fu' quali si fanno varj ornamenti d' intagli, ove potrebbero affiggersi monete; ma i carlini non vi si veggono più.

(15) Tutti questi nomi, e cognomi finti, e strani gli ha accozzati il Boccaccio per dar saggio delle caricature del dialetto; ma non sono cognomi di famiglie nobili, che abbiano esistito in veruna delle nostre Piazze. Erano cognomi popolari.

(16) *Serrillo*. Deve leggersi Sarrillo. *Sarro* è abbreviatura del nome di Baldassarro conservata ancor oggi in taluna famiglia. Non sono molti anni, che è morto D. Sarro d' Afflitto: ma generalmente è disusata.

(17) Parimente ne' nomi di queste donne volle mostrar la caricatura: *Catello* è nome del San-

Digitized by Google

Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, e Rudetola de Puorta nuova, e tutte chille zittelle della chiazza nuostra (18). E puosoronli nome Antoniello, ad onore de Santo Antuono, cha 'nce lo garde. E s' apissovi beduto quanta bella de Nido, e de Capovana perzì, e delle chiazze bennono a befetare la feta (19), pe cierto ti appevi maravilliato. Bien mi tene, quant' a mene, chiù de ciento creo, cha fossero colle (20)

ipsi Marella Cacciapulce, Catella Saccoti, Zita Cubitosa, e Rudetola de Porta nova, e tutte chelle zitelle de la chiazza nostra. E posorenli nome Antoniello ad onore de Santo Antuono cha nce loguarde. E si avissovi veduto quanta belle de Nido, e de Capoana perzì, e della chiazza venene a besetare la fegliata, pe cierto s' appive maruvilliato. Bene me tene quant' a mene, chiù de ciento creo, che fossero colle

Santo Tutelare di Castellamare di Stabia, ed è ancora usualissimo. *Zita* è la abbreviatura del nome di Brigida, disusato in tutto. Ora diciamo *Prizeta*.

(18) *Chiazza*. Chiazza, e Sedile sono sinonimi tra noi, come ognun sa.

(19) *Feta*. Latinismo, che stentiamo a credere essere mai stato nel nostro dialetto.

(20) *Zeppe ertavellate*. Nome di cosa appartenente all' acconciatura delle teste di allora. Pare che abbia dinotato quella spezie d' ornamento di testa schiacciato che si vede espresso nelle di-

Digitized by Google

zeppe ertavellate, e colle manecangiane (21) chiene de perne, e d' auro medemme, cha 'nde fia laudato chillo Deo, cha le creao. Acco ſtavano bielle! Uſio paraviſo pruoprio parze chillo juorno la chiazza nuoſtra. Quant' a Machinti bona ſta, & alleraſi molto dello figlio: non pe quanto anco jace allo lietto, come feta cad' è. Apimmote ancora a dicere arcuna cuoſa, ſe chiace a tene (22). Loco ſta Abbate Ja. Boccaccio, como ſai tu: e nin journo, ni notte perzì ſa ſchitto cha ſcribere. Agiodille dit-

Zeppe ertavellate, e colle manecangiane chiene de perne, e d' oro medemo, cha nde ſia laodato chillo Dio, che le creao. Asca ſtavano belle! Uno paraviſo proprio parze chillo juorno la chiazza noſtra. Quant' a Machinti bona ſta, & allegrase molto de lo figlio; non pe tanto anco jace allo lietto, comò figliata cha d' è. Avimmote ancora a dicere arcuna caſa, ſe piace a tene. Loco ſta Abbate Ja. Boccaccio como ſai tu, e nin juorno nè notte perzì ſa ſchitto cha ſcrivere. Aggiodillo ditto

to

---

dipinture degli abiti di quel tempo. Vedi al Vocabulario la voce *zeppole*.

(21) *Manecangiane*. Maniche grandi aperte, come allora le uſavano le donne, e reſtano in uſo nel veſtimento delle noſtre contadine oggidì.

(22) *Loco*. Per ineſpertezza del dialetto il Boccaccio uſò la voce loco, che dinota coſtì per indican quì.

Digitized by Google

to chiù fiate, & sonmode boluto incagnare co iſſo buono uomo. Chillo ſe la ride, e diceme: figlio meo, ba ſpicciate, ba (23) juoccate alla ſcuola co li zitelli, cha eo faccio cheſſo pe volere adiſcere (24). E chillo, me dice Judice Barillo (25), cha iſſo ſape, quanta lu demone, e chiù cha non ſeppe (26) Scaccinopole da Surriento. Non ſaccio pecchene ſe lo

chiù fiate, e sonome voluto incagnare co chisso buono uomo. Chillo se la ride e diceme: figlio mio, ha spicciate, ba jocate alla scola co li Zitelli, cha io faccio chesso pe volese adiscere. E chillo, me dice Judice Barillo, cha isso sape quant' a lo demonio, e chiù cha non seppe Scaccinopole de Sorriento. Non saccio pecchene lo

(23) *Jocate*. Dovea dir *joca*, e non jocate, ma l'ingannò il veder che ſi dice divertiti, ſpaſſati.

(24) *Adiscere*. Altro latiniſmo, che non pare abbia mai potuto eſſer parola noſtra.

(25) *Judice Barrillo*. Giovanni Barile d'una nobile famiglia noſtra venuta con gli Angioni, ed aſcritta alla Piazza di Capuana fu grandiſſimo amico del Petrarca, e del Boccaccio, e fu quegli, che il Re Roberto mandò come ſuo Ambaſciatore in Roma ad aſſiſtere alla coronazion Poetica del Petrarca.

(26) *Scaccinopole*. Nome favoloſo d' un antico mago celebre tra' Sorrentini al pari del Barliario de' Salernitani.

Digitized by Google

fa chesso ; ma pe la (27) Donna da pede rotto pesamende. Non puozzo chiù ; ma, male me 'nde sape. Benmi le perzone potterà dicere, tune cha 'ncia cheffare a chesto? Dicotillo: sai, ca l'amo quant' a patre : non bolserie in de l'abenisse arcuna cuosa, cha schiaceffe ad iffo, ned' a mene mediemmo. Se chiace a tene, scribetillo, e raccomandace,

fa chesso ; ma pe la Madonna de Pedogrotta pesamende non pozzo chiù : ma male me 'nde sape. Bene le perzone me poterriano dicere tune che 'nci ai che fare a chesto? Dicotillo: sai ca l'amo quant' a patre. Non bolseria in de l'abbenisse arcuna cosa, cha spiacesse ad isso, ned' a me medemo. Se piace a tene scrivelillo, e raccomandace se te piace a

se

(27) *La Donna da pede rotto*. L'ignoranza de' copisti ha svisate queste parole. Deve leggersi la Madonna de Pedegrotta. Questa imagine esistente a piè della famosa Grotta di Pozzuoli onorata fin dal duodecimo secolo d' una Cappelluccia con un beneficiato, che la serviva, era andata in dimenticanza, allorchè a tempi appunto di Giovanna I. se ne riaccese la devozione, e nel 1352. si terminò la costruzione d'una Chiesa, e d'una Canonica di Lateranensi, che la servono anche ora. Si cominciò adunque a giurar per essa: il che ora non si fa più, perchè il popolo giura per la Madonna de lo Carmine, stante la devozione sommamente cresciuta verso questa altra imagine, che è nel quartiere popolare del Mercato.

Digitized by Google

fe te chiace, a nuoſtro compatre Pietro da Lucanajano, cha Iiu puozziamo bedere alla buoglia ſuoia. Bolimmoci ſcuſare, cha ti non potiemo chiù toſto ſcribere, ch' appimmo a fare una (28) pieca de chillo fatto cha ſaje tune. Bien ſe te chiace (29), cobille (30) ſcrivincello, e beamoti inforato alla chiazza

nuostro compare Pietro da Lucagnano, cha llo pozzamo vedere alla voglia soja. Volimmoce scusare cha nonte potiemo chiù tosto scrivere, ch' appemo a fare uno poco de chillo fatto, che sai tune. Bene se te piace cosa scrivencello, e veammote inserato a la chiaz-

(28) *Picca.* Voce tutta Siciliana, o Calabreſe dimotante poco. Moltiſſimi idiotiſmi Siciliani ha introſi in queſta lettera il Boccaccio, come *lu patre*, *lu puozziamo*, *eo*, *picca*, *tuorcia*, *cuosa* &c.

(29) *Se te chiace.* Fino a cinque volte ha replicate in poche righe le fraſi, *se te piace*, *si vuoje tu* &c. il Boccacio. Queſte maniere gentili di dire le avevamo allora noi contratte da' Franceſi, che ci dominavano. Quella Nazione naturalmente obbligante mette il *si vous plait* a qualunque propoſito, e fino ad un carnefice, che avelſe ad impiccar taluno, gli direbbe: *Monsieur il faut, que je vous pende, s' il vous plait.*

(30) *Cobille.* Sviſatura della voce Toſcana *covelle*, che non fu mai noſtra: corriſponde al Latino *aliquid*.

Digitized by Google

nuostra (31). Loco stà Zita Bernachia, cha stà trista (32) pe tene. E aguardate: In Napole, lo juorno de Sant'Anielo (33).

za nostra. Loco stà Zita Bernacchia, cha stà trista pe tene. E aguardate. In Napole lo juorno de S. Aniello.

Del-

---

(31) *Chiazza nuostra.* Per questa Piazza, o sia Sedile, che replicatamente si nomina, crediamo che abbia ad intendersi il nostro Sedile di Porto. Nel recinto di esso era il quartiere, che allora dicevasi Loggia de' Fiorentini, e l'antica loro Chiesa dedicata a S. Giovanni era poco discosta dalla Chiesa, e Convento de' Domenicani di S. Pietro Martire. Oggi è distrutta, dopo che dalla generosità della famiglia de' Medici fu fabricata quella che oggi esiste, ed è anche essa sotto l'invocazione di S. Giovanni. In quel quartiere di Porto abitò il Boccaccio. Il Petrarca avea alloggiato dentro lo stesso Convento di S. Pietro Martire.

(32) *Stà trista.* E' maniera nostra di dire per dinotare lo star gravemente infermo, e vicino a morire. Qui pare che indichi lo star morta per amore.

(33) Anche il giorno di questa data pare, che abbia due allusioni di scherzo; l'uno sul nome d'Aniello, o Agnello, che a sentirlo dar ad uomo ragionevole, per chi non vi è abituato, dà tanto da ridere quanto se si sentisse dare il nome d'altro animal bruto. L'altro è, che questo Santo è particolarmente tutelare delle donne gravide, e de' bambini nati, acciocchè stan liberati dalla gobba.

Digitized by Google

Delli toi	*Delli tuoi*
(34) Jannetta de Parise (35) della Ruoccia (36).	*Jannetto de Parise della Rocca*. (A)

D 6 Da-

(34) *Jannetta*. E' così chiaro, che la lettera è scritta a nome d' un uomo, e non già d' una donna, che non può dubitarsi dell' error de' copisti, giacchè replicatamente si dice *io medesimo*, e se fosse stato lo scrivente donna, dovea dirsi *io medema*: si fa dal Boccaccio dire allo scrivente *figlio meo và alla scuola*, cosa che non potea dirsi ad una donna. E pure il Biscioni erudito diligentissimo usò tanta oscitanza nel pubblicar questa lettera, che fermamente la dice scritta a nome d' una gentildonna amica del Boccaccio, e del Bardi.

(35) *Parise* è cognome d'una famiglia nostra nobilissima, della quale si trova menzione fin dal tempo delle Crociate nella persona di M. Ruggiero di Parisi Signore di Castelluccia delli Schiavi, e della Pietra di Monte Corvino, che offrì servizio d' uomini d' arme in una Crociata intrapresa l' anno 1187. Oggi non è ascritta alle Piazze di Napoli, avendo lasciato di soggiornar nella Capitale, ma ciò non ne diminuisce punto la gloria, o la nobiltà.

(36) Quantunque questa Pistola non portò data di anno, la lettera, con cui il Boccaccio l' accompagnò, indirizzata a Francesco di Messer Alessandro de' Bardi Mercatante Fiorentino abitante a Gaeta, publicata per la prima volta in un rarissimo libro intitolato: *Prose antiche di*

Dan-

Digitized by Google

Daremo ora la traduzione di questa memoranda Epistola nel linguaggio, e nell' ortografia corrente.

A

Dante, Petrarca, e Boccaccio, e di molti altri nobili, e virtuosi ingegni nuovamente raccolti (in Florenza appresso il Doni 1547. in 4.) si trova segnata: Di Napoli alli XV. Maggio MCCCXLIX. In essa ecco quel che se ne dice. *E perchè forse di questi così lieti riposi, cioè che ti allegrino, e non offendono, non se costà fornito, come ti bisognerebbe, uno piccolo, e nondimeno leggieri, ma pure per una volta atto a potere dare luogo agli amari pensieri, per la presente lettera te ne mandiamo: il quale ne' termini più atti e convenevoli ti preghiamo con quello animo leggilo, che noi per diporto di noi medesimi ti scrivemo.*

(A) Anton Maria Biscioni, che fu il primo a publicar questa Pistola Napoletana, dice di esserſi servito di tre codici Manoscritti, uno nella Laurenziana Banco 42. cod. 10., l'altro della stessa Banco 43. cod. 26. il terzo dell'Abate Anton Maria Salvini. Il Conte Mazzucchelli, oltre ai due codici della Laurenziana, cita anche i dodici della Riccardiana Banco O. II. num. 26. in 4. R. III. num. 12. in fol. S. III. num. 45., e 46. in fol. A noi è mancato il tempo di pregar qualche amico erudito in Firenze di far il confronto delle varianti lezioni di questi codici, ed emendar così i molti errori de' copisti. Ma non mancherà chi potrà ora farlo, e con felice succ esso, venendo guidato dalla cor-

Digitized by Google

A Francisco de li Bardi.

Ficimmoce addonca, caro fratiello, a sapere ca lo primo juorno de sto mese de Decembre Machinti figliaje, e appe no bello figlio mascolo, che Dio nce lo guarde, e le dia vita a tiempo, e a bell' anne. E po chello, che nne dice la mammana, che lo pigliaje, nella nfanzia tutto s' assomiglia a lo patre. E po Dio credimmolo, ca nce dice lo patino, che la canosce, ca è bona perzona. Oh biva Dio, che

---

rezione, che noi sulla pratica, che abbiamo del nostro natural dialetto diamo qui impresa. Intanto se a taluno piacerà imprender questa ricerca, lo preghiamo d' osservar se il nome dell' eroina della lettera Machinti non contenesse qualche error de' copisti. Certamente questa voce non mai intesa non forma senso in niuna lingua. Noi sospettiamo, che debba leggersi *Mechante*, parola Francese, ed epiteto, che anche oggi da quella Nazione per vezzo si dà alle fanciulle furbette, e amabilmente dispettose. Abbondavano le Francesi ne' tempi del Boccaccio tra noi allor quando la Provenza era sottoposta ai nostri Sovrani, ed il quartiere, in cui abitavano viciniffime alla Loggia de' Fiorentini, conserva ancor oggi il nome di Chiazza Franzese. Sicchè è assai credibile, che il Boccaccio e il Sig. Francesco de' Bardi s' intendessero di qual amabil donna volessero sotto questo sopranome parlare.

Digitized by Google

che n' avesse avuto uno Madama la Regina nostra! Aecbia festa che nne facitarriamo tutte pe l' ammore sujo! Ah macara Dio stato nce fusse tu tanno, che avavissemo avuto chillo piacere nchietta, comm' appe io medemmo! E sacce ca quanno appe figliato Machinti, de botta li compari le mannarono lo chiù bello puorco, che bedisstevo maie, e se lo magnaie tutto, ca nce le pozza, si nuoje tu, venire la zella, ca schitto nantillo can ce me mannaje. E dopo cierte juorne lo fecemo vattejare, e portajelo la mammana cemmogliato into a lo Cipreſe *de Machinti, into a no chillo de cammellotto nferato de pelle de vario. Non saccio si te l' alleeuorde, quale è chillo, che boglio dicere io. E Cianne Squarcione pontaje la torcia allummata: chiena chiena de cauline, e furence compare Cianniello Borzaro, Cola Sconciario, Turciolo Parcetano, Froncillo Schioccapreta, Sarrillo Sceniajnoco, e Martucciello Orcano; e ghierence nchietta co issi Marrella Cacciapullece, Catella Saccota, Zita Cubitosa, e Rudetola de Porta Nova, e tutte chelle Zitelle de la chiazza nostra, e le posero nomme Antoniello a onore de Santo Antuono, che nce lo guarde. E si avisseve veduto quanta belle de Nide, e Capuana porzi, e de le chiuzze veneno a besetare la figliata, pe cierto t' avarrisse maravigliato. Mbè me tene, quant' a meno, chiù de ciento creo cà fossero colle* Zeppe Ertavellate, *e colle* Manecangiane *chiene de perne, e d' oro medesemamente, che ne sia laudato chillo Dio, che le criaje. Aecbia stavano belle! No Paraviso proprio parze chillo juorno la chiazza no-*

nostra! Quant' a Macchinti sta bona; e allegrase assaje de lo figlio; non pe tanto ancora stace a lo lietto, comm' a figliata che d' è. T' avimmo ancora a dicere quacche cosa, si piace a tene. Ccà sta Abbate Cianne Boccaccio, commo saje tu, e nè lo juorno, nè la notte porzì fa schitto anto, che scrivere. Nce l' aggio ditto chill vote, e me sò voluto ncagnare có chisso buonomo. Isso se la ride, e me dice figlio mio va spicciate, va foca a la scola co li figliule, ca io faccio chesso pe volè mparare; e lo fodece Barrile me dice, ca chisso sape chiù de lo demmonio, e chiù ca non seppe Scacchepule de Sorriento. Non saccio pecchè fà accossì, ma pe la Madonna de Pedegrotta, me ne despiace non pozzo dì chiù: ma male me nne sape. E lo vero, che quacche perzona me potarrà dicere tu che nè aje che fare a chesso? Mo te lo dico. Saje ca l' ammo comm' a patre. Non vorria, che le ntravenesse quacche cosa, che spiacesse a isso, e a me medemo. Si piace a tene, scrivencello; e raccomannace; si te piace; a lo compare nuostro Pietro da Lucagnano, che lo pozzammo vedere secunno desidera isso. Scusatence ca non te potiemo scrivere prima, ch' ebbemo da fare no poco de chillo fatto, che saje tu. Si t' occorre quacche cosa, scrivencello, e pozzammote vedere nzorato a la chiazza nostra: Ccà sta Zita Vernacchia, che sta trista pe te. E governate. A Napole lo juorno de Sant' Aniello.

Pe li tuoje Ciannetto de Parise de la Rocca.

Digitized by Google

Abbiamo reso quel tributo di gratitudine, e di riverenza, che dovevamo, ad un Boccaccio scrivente in Napoletano, ma senza usargli parzialità. Ora ripiglieremo l'interrotto discorso della Cronica di Partenope del nostro Giovanni Villani.

Il Tafuri al Tom. 3. pag. 15. scrisse con così poca esattezza di critica l'articolo di questo scrittore, che ci obbliga a non trapassarlo senza correggerne gli abbagli. Egli credette essere stata scritta questa Cronica verso l'anno 1360., e non avvertì, che al cap. 27. del lib. 1., nel quale questo credulo, e favoloso Croniста fa fondatore il poeta Virgilio di un giuoco di giostra allora assai celebre, che facevasi in una amplissima strada esistente ancor oggi non lontana dal Castello di Capuana, e detta a Carbonara, dice così: *Et hebbe principio lo dicto joco dalo menare de li citrangoli, a lo quale da pò successe lo menare de le prete, & pò ad mazze; ma stavano col capo coperto con bacinetti, & ermi di coiro. Et de pò più nanci venne al tempo di anni MCCCLXXX., che quilli, chenze jocavano non obstante, che se armavano de tutte arme, infinite ce ne morevano, & è chiamato Caronara, in nel qual loco se solevano gettare le bestie morte, e mondezze.* Non avvertì parimente al capo quarantesimo del lib. 3., nel quale si legge: *Perchè innanci, chè scompisse uno mese da pò della morte de lo Rè Louise, fò morto lo dicto Messer Lovise, lo quale fo atterrato in ne la Ecclesia de Sancta Croce de Napoli de li Ordini de li Minori, & remase de ipso Messere Louise lo spettabile Messere Carolo de Du-*

Digitized by Google

raezo, che mò è Re de Hyerusalem, & de Sicilia. Non avvertì in fine, che in queste Croniche non si parla della morte della Regina Giovanna I., che seguì in maggio dell' anno 1382., ma si rapporta la venuta di Luigi d' Angiò in soccorso di lei, che seguì ai principj di quell' anno istesso 1382., anno in cui Carlo III. di Durazzo aveva assunto il titolo di Re.

Che diremo poi dell' incredibile contradizione, colla quale, dopo aver detto, che questa Cronica finisce nel 1360., ne fa autore Giovanni Rumbo, detto Villani, che morì nel 1311., secondo appare da una iscrizione sepolcrale, che era nella Chiesa di S. Domenico Maggiore?

Noi inclíniamo al sentimento del P. Agnello Ruggiero di Salerno, e di altri scrittori rapportati dal Toppi, i quali credono autore di questa Cronica un Bartolomeo Caracciolo, o per meglio dire Carafa, Giureconsulto, fondati sull' autorità d' un manoscritto di questa Cronica, nel quale si leggava: *La soprudicta breue informacione tracta da diverse cronache, che faraui nostro Signore Rè Luise lo vostro fedelissimo vassallo Bartolomeo Caraczolo, dicto Carafa, Cavaliere de Napole*. Crediamo adunque, che ignorandosi il vero nome dello scrittore, fu questa Cronica chiamata di Giovanni Villani, giacchè l' autore di essa altro non fece, che copiare quanto potè dall' istoria di Giovanni Villani Fiorentino.

Checchè siesi del vero nome dello scrittore, questa Cronica, che vide la prima volta la luce delle stampe nel 1526. accompagnata da una de-

Digitized by Google

descrizione de' bagni di Pozzuoli, e d' Ischia; la quale forse è di diverso, e più antico scrittore, certo è che lo stile della medesima non è di tanta semplicità, e purità, quanto quello dello Spinello. Il cronista secondo il gusto già cominciato nel suo tempo, forzandosi a parlar con eleganza, e dottamente, vi meschia innumerabili latinismi, i quali evidentemente non erano usuali al volgar dialetto, ma formavano quella lingua nobile, e culta, in cui si scriveva. Rimarchevole è, che vi s' incontrino non pochi Francesismi oggi disusati affatto, e che allora il nostro linguaggio avea contratti dalla frequentazione co' Francesi, regnando tra noi la linea d' Angiò de' Conti di Provenza. Così vi si vede usata la voce *ostieri* per dinotar abitazione, dal Francese *hostel*, che oggi scrivesi *hôtel*, le voci *requesta*, *requisi* per dinotar ricerca, ricercati, dalle Francesi *requête*, *requis*, ed altre.

Per dare un saggio dello stile di questo cronista, non men che della sua incredibile credulità, scempiaggine, ed ignoranza della storia antica, rapporteremo quì i capitoli 17., 18., 19., e 20. del libro primo, dove si descrivono i benefizj, che per arte magica Virgilio fece ai Napoletani.

Come Virgilio per la piacevolezza del Loco de Napole ce compose la Georgica. Cap. XVII.

De la qual Città de Napoli Virgilio molto più chiaro de tutti li Poeti non pò tacere, imperochè ci fu Officiale, & ivi scripse il libro

bro de la Georgica. In nel tempo quando Ottaviano ordinao Marcello Duca de li Napolitani, in nel tempo dil qual Marcello, essendo Consiliario. & quasi Rectore suo, e vero Maistro, (1) fue homo sagace, & discipulo de le Muse chiamato Virgilio Mantuano, si foreno fatte le chiaviche sotto terra, avendo corso al Mare. E li puzi publici con li condutti d' acque per diverse vie, & con sottile artificio congregate in uno alto monticello chiamato S. Pietro a Cancellaria, correno a le fontane publice facte, & edificate in ne la dicta Città per la sagacità dil qual Marcello, e per pregarie del dicto Virgilio, Ottaviano chiamò Napoli Donna de Nova Città Oppida Castello murato (2).

Come

(1) I fondamenti storici, sui quali queste cronache pianta queste sue carote, sono l' aver veramente soggiornato Virgilio lungo tempo in Napoli, e l' averci composta la Georgica; l' essere stato da Augusto incaricato dell' educazione ed istruzione del giovane Marcello figlio della sua figlia, e dall' avo destinato all' Impero, se immatura morte non l' avesse rapito; e l' essersi infine a gara pregiate le Città amiche, e le Colonie de' Romani di dare gli onori delle loro magistrature non meno a questo giovane Marcello, che ai Cesari Cajo, e Lucio per far piacere ad Augusto; come potrà leggersi ne' Cenotafj Pisani dell' eruditissimo Cardinal Noris.

(2) La sconcia espressione di questo buon-

Digitized by Google

Come Virgilio per arte magica levò le male aere da Napoli. Cap. XVIII.

In ne la qual Città per l'ajero de le Paludi in quel tempo ci era gran habundantia de mosche, in tanto, che quasi ingeneravano mortalità. Il sopradicto Virgilio per la grande affectione, la quale haveva a la dicta Città, & a li soi Cittadini, se fè per arte de Nigromanzia una mosca d'oro, & fella furgiare grande quanto una rana sotto certi ponti de

---

non è tutta colpa del povero, nostro cronista. Deriva da quell'oscurissimo non men, che famoso passo di Solino al lib. II. in cui si legge: *Parthenopem . . . . quam Augustus Neapolim esse maluit*: passo, sul quale hanno i nostri eruditi sudato lungamente invano a trovarvi un senso ragionevole, senza avvedersi, che tutti i compilatori di grandi opere, di Lessici, di Trattati Universali inciampano in errori, e che gli attuali Enciclopedisti (che a parer nostro vaglion più di Solino) non han potuto evitare d'inciampare a dire, che Palermo era una città distrutta, e prender altri abbagli non minori. Questa impeccabilità degli antichi, che gratuitamente ci abbiam fiecata in capo, oh quanto inchiostro ci ha fatto malamente logorare! Che poi Augusto avesse contribuito a far risare le nostre mura è un fatto, che rilevasi da una antica iscrizione rapportata da' nostri scrittori.

Digitized by Google

le stelle, che per la efficacia, & virtù de la quale mosca, tutte le mosche create in ne la Città fuggevano, secondo che Alexandro dice in ne la sua opera, che egli vide la predicta in una fenestra del Castello de Capuana, & Gervase in ne la sua Cronica, la quale se intitola li Responsi Imperiali, proba questa cosa fosse stata così. Da pò la dicta mosca levata da quillo loco, & portata al Castello di Cicala, si perdio la virtute (1).

Come

(1) Esiste ancor oggi un luogo nel Regno detto Castel Cicala: ma che fossesi questa mosca d' oro esistente nel Castel Capuano, e chi siano questi autori dal cronista citati, Alessandro, e Gervasio autore de' Responsi Imperiali, meriterebbe esser ricercato dagli amatori delle cose nostre. Noi la crediamo qualche fibula d' oro antica, alla quale erasi data sì fatta figura, appartenente a ricco personaggio, e trovata scavandosi, che da' nostri Re si conservava come pregevole monumento. L' uso di dar la figura di api, di mosche, o di cicale alle fibule, durato anche ne' bassi tempi, si rileva dalla tomba di Chilperico disotterrata non è gran tempo nelle Fiandre, nella quale molti ornamenti d' oro in forma di api si trovarono, che oggi conservansi nel Museo del Re Cristianissimo: e non è mancato un erudito Francese, che ha creduto, che i famosi *Fleurs de Lis*, che oggi costituiscono la gloriosa arme di que' Sovrani, furono dapprima figure d' api, o di cicala, che malamente sommesse da rozzissimi artefici, e messe a ro-

Digitized by Google

Come per incanto levò le sanguesughe de l' acqua de Napoli. Cap. XIX.

Fè eziandio fare una certa sanguesuga di oro formata sub certa constellatione, la quale fò gittata in del profundo de Pozzo Bianco, per la efficacia, & virtù de la quale le sanguesuche furono cacciate de la Città de Napoli, le quale ce habundavano in gran quantitate, & come mo manifestamente noi vidimo, operante la divina gratia, senza la quale non se pò fare niuna cosa perfecta, la predicta gratia, & virtù dura per fina al dì d' hoggi, & durerà in eterno.

Come fè un Cavallo sub certa constellatione, che sanava le infirmità de li Cavalli (1)*. Cap. XX.*

Anche fè forgiare un Cavallo de metallo sub certa constellatione de stelle, che per la vi-

---

a rovescio hanno presa una strana figura di fiore poco per altro rassomigliante alla vera forma del giglio. Così va scherzando il tempo con l' uomo, e l' uomo colla sua posterità.

(1) Di questo Colossale Cavallo esiste anche ora la superba testa insieme con altre pregevoli antichità nel palazzo edificato a' tempi di Ferdinando I. da Diomede Carafa Conte di Madaloni, oggi appartenente ai Principi di Colubrano. Credesi essere stato una statua colossale

Digitized by Google

visione sola dil quale Cavallo lo infirmitate s'haviano rimedio di vanità: il quale Cavallo li Miniscarchi de la Città de Napoli havendo di ciò grande dolore, che non haviano guadagno a le cure de li Cavalli infirmi, si andarę una notte, & perfurarolo in ventre, da pò dil quale percussione, & rottura, il di-

---

le di Nerone eretta da' Napoletani a quello Imperatore, che tanto si deliziò nella Campania Felice, che poi o per ingiuria del tempo, o piuttosto per odiosità del nome di così sciagurato Principe buttata giù giacque molti secoli a piedi del suo piedistallo in quel luogo, ove oggi è la piccola piazza laterale al Duomo, nella quale evvi eretta un' antica colonna guastata da lussureggianti ornamenti dal Cavalier Cosimo Fanzaga. La favoletta de' maniscalchi, che per distruggier l'incantesimo l'avessero rotta, è una copia di quell' altra pur nostra favola, che i medici della Scuola Salernitana avessero rotte le iscrizioni de' bagni di Baja, mediante le quali ogni malato leggeva l'efficacia de' bagni, gli prendeva, e risparmiava di pagar il medico. I preziosi frantumi di tanto metallo invogliarono Carlo I., che edificò l'attuale nostro Duomo, e vi fece il Campanile, a servirsene per le campane, e così risparmiar la compra d' altro bronzo. Pare che sia stato una specie di fato di espiazione, che il metallo delle statue del primo persecutor de' Cristiani abbia per sorte servito ad usi sacri cristiani. Anche a dì nostri molto metallo della quadriga di Nerone fu bisogna-

ta,

Digitized by Google

dillo Cavallo perdì la virtù, & fo convertuto a la construssione de le campane de la majore Ecclesia de Napoli in nell' anno 1322. (1), *il quale cavallo si stava guardato a la Corte de la predicta Ecclesia de Napole.*

Gli anni, che scorsero dalla morte di Carlo di Durazzo a quella della Regina Giovanna II. non ci presentano altri monumenti del dialetto, se non qualche Cronica, che ancor giace quasi sepolta, e manuscritta, come è quella di Notar Ruggiero Pappansogna, o qualche carta scritta in volgare da rinvenirsi per caso tralle più antiche schede di archivj, o ne' protocolli di notaj, o in

---

ta, e sfracassata, che era sul Teatro Ercolanense, fu convertito a far la statua della Concessione, e i candelabri della Cappella della Real Villa di Portici: e parimente di quella quadriga si son salvati un sol cavallo, le teste degli altri tre, ed alcuni frammenti del cocchio.

(1) Bartolomeo Chioccarello, che dopo il Toppi, e il Nicodemi distese un assai più accurato catalogo degli Illustri scrittori nostri, parlando di questa Cronica, fissa benissimo il tempo, in cui termina; ma sull' autore di essa non entra in veruna discussione critica, e l'attribuisce ad un Giovanni Villani. Esiste oggi l'autografo Manoscritto di quest'opera del Chioccarelli, che la morte dell'autore seguita nella famosa peste del 1647. impedì di publicare, in potere del Sig. Duca della Torre Filomarini, dalla cui gentilezza ci è stato comunicato.

Digitized by Google

in qualche processo. Ma ancor regnava tanto in tutti gli atti publici di legislazione, non men che negli atti civili, e giuridici il latino, che si stenta moltissimo a rincontrar frammento di scrittura volgare.

Pervenne finalmente al Trono per molti e tutti legitimi dritti di antica successione da Costanza Sveva, d' adozione della Regina Giovanna II., e di conquista contro gli Angioini il magnanimo Alfonso d' Aragona, principe il più dotto, il più saggio, il più glorioso di quanti aveano fin a quel tempo regnato tra noi. Egli fu il ristoratore di questo Regno stato sempre infelicemente scosso, e sbattuto per più d' un secolo dalle passioni, e dalla ambizione delle due Regine, e de' numerosi Reali d'Angiò, tutti egualmente superstiziosi, intriganti, irrequieti, e dissoluti. Il sistema della legislazione delle finanze, che dura ancor tra noi, prende la sua origine da questo saggio Monarca. Tralle magnanime sue cure convien contare la regolar convocazione de' Parlamenti, augusta assemblea rappresentante la Nazione, e degno organo per esprimere, e contestare l' amore, la fede, la volontaria concorrenza di essa ai bisogni dello stato, ed ai voleri del Monarca.

Pieno Alfonso di grandiose idee, e conoscendo quanto l' uso d' un proprio, e particolar linguaggio giovi a radicar ne' nostri cuori quel nobile sentimento di onor nazionale, e d' attaccamento alla patria, da cui proviene ogni virtù terrena, deliberò, che messa da parte la corrotta, e straziata latina lingua, di cui fino allora erasi fatto uso, ed abbandonato del pari il Toscano dialetto, come non nostro, s' innalzasse il

Digitized by Google

volgar Pugliese (oggi chiamato Napoletano) ad esser la lingua nobile della Nazione. Le leggi, le grazie, e i privilegj, le arringhe del Sovrano alla Nazione, e gli omaggi della Nazione al Sovrano, i giuramenti di fedeltà, gli ordini, i riscritti, e que', che oggi chiamiamo dispacci, tutto in fine quel più grande delle cose umane, a cui le parole si adoperano, volle che nel volgare Napoletano fosse concepito, e disteso; e così fu fatto. Ben è vero però, che avvezzi infinitamente gli uomini di lettere, i giurisperiti, e i magistrati a quel Latino corrente, che fino allora unicamente aveano usato, si ritrovò questo nuovo linguaggio enormemente ripieno, e intarsiato di latinismi.

Il primo esempio di questo innalzamento del nostro volgare si ha dagli atti del sempre memorabile Parlamento celebrato nella Chiesa di S. Lorenzo di Napoli nel Febbrajo del 1442. Potrà ciascuno osservargli nella collezione de' nostri privilegj, capitoli, e grazie, dove sono tutti a disteso inseriti. Noi per saggio dello stile di essi ci contenteremo rapportar quì la conclusione del giuramento di fedeltà prestato in quel Parlamento al figlio naturale del Re, che fu chiesto per Duca di Calabria, e successor del trono dalla Nazione. *Ad voi dunche Illustrissimo Signor Don Ferrando Duca de Calabria, & generale Locotenente da mò como ad Signor nostro, & Primogenito herede successore, & futuro Rè da hora per tando, cioè dapò de li felici dì del detto Serenissimo Signor Rè vostro Patre, simo vassalli, & huomini ligii, alta fidelità, ligio, & homagio promettimo ad voi contra ogni persona.* Le parole *pò*, *mò*, *tando*, e le

Digitized by Google

inflessioni de' verbi *simo*, *promessimo* paldiano quel dialetto stesso, che oggi comunemente tra noi si parla: nè conviene arrestarsi alla diversa ortografia, essendo noto ai dotti, che gli stessi Dante, Petrarca, e Boccaccio, padri della eleganza Italiana, ne usarono una diversissima dal suono vero delle parole, e piena di latinismi, scrivendo *experientia*, *factto*, *doctto*, &, ed infinite altre parole scritte con una durezza, che poi tutta disparia nella pronunzia.

Semplicità grande sarebbe il credere, che questo linguaggio usato negli atti pubblici della Nazione, e del Re, non lo fusse stato per altro, che per ignoranza della buona lingua Italiana. Chi può ignorare la vasta erudizione del Re Alfonso, e del suo ministro Antonio Beccadelli Panormita, e di tanti nobilissimi ingegni, che coltivarono il Latino, e l'elegante Italiano nella corte di lui, e di Ferrante suo figlio? Serafino Aquilano, e Antonio Tibaldeo fiorirono in quel tempo tra noi. Ma per terminare il disinganno, rapporteremo un' ordinanza, che noi diremmo oggi Dispaccio, del Re Alfonso II. dell' anno 1494.

„ La ditta Majestà per comodità tanto pu-
„ blica, quanto particolare, beneficio de la soa
„ Cità, & Citatini de Napoli, & anco per
„ commodità de majore opportunità de li con-
„ fluenti, permette, ordina, & dispone le in-
„ frascripte cose, cioè.

„ In primis, che sia leeito ad ogne persona,
„ quale tene, & possede territorii in lo territo-
„ rio de la ditta Cità de Napoli, & in le co-
„ stere, & valuni de Chiaiura, & in li val-
„ luni de Quarto, & in le felge de Marigli-

Digitized by Google

„ nella, Marano, & de Santo Juliano, & in
„ qualsevole altro loco de lo territorio de la
„ ditta Città de Napoli se possa tagliare, coltiz-
„ vare, & pascolare cum animali ad arbitrio,
„ beneplacito, & voluntà de li patroni de ditti
„ terreni, perchè ditta Majestà vole, & dona
„ licentia, & omne persona se possa gaudere
„ valere de lo suo, reservando, & exceptuando
„ solamente, che nulla persona, de qualsevo-
„ glia stato, grado, & conditione se sia, possa,
„ nè debbia ire ad cacza de animali salvagine,
„ pigliare starne, nè fasani in lo territorio de
„ la Città de Napoli, a la pena de stare in
„ galera ad arbitrio de dicta Majestà; imperò
„ sia lecito ad ciascuno andare ad cacza de le-
„ pari, & de volpe. Reservase etiam dicta
„ Majestà, che nulla persona possa, nè debbia
„ andare ad tagliare, nè pascolare soy animali,
„ nè coltivare in li monti de li Stroni cum li
„ valluni, & pendente de la Sulfatara, ne li
„ monti de li Serpi, quali sono reservati, &
„ se riservano per lo piacere, solaczo de la cacza
„ de la dicta Majestà, a la pena de dece onze
„ per uno per volta da applicarse a lo Regio
„ Fisco. Guardese qualsevoglia persona de fare
„ lo contrario de quanto se contene in lo pre-
„ sente bando. Dat. in Castello Novo Neapoli
„ XV. Februarii 1494. Jo. Pont.

Chi potrà persuadersi, che l'illustre, il dottis-simo, l' elegantissimo Giovanni Pontano, che scrisse, e firmò questo dispaccio, non sapesse scri-vere Italiano meglio che così? Chi potrà cre-derlo di un amico, e d' un compagno di Jaco-co Sannazzaro, ed in quegli anni appunto, che costui scriveva quell' incomparabile Arcadia, le

cui

Digitized by Google

cui prose non han trovato poi fra tutti gl' ingegni Toscani, e Italiani chi potesse uguagliarle nell' eleganza, nelle grazie, nella foavità?

Credasi adunque, che il dialetto Napoletano fu consecrato da' nostri Re Aragonesi agli atti pubblici, e alla legislazione unicamente per decoro della Nazione, e perchè non si credeva allora, che dovesse antepersegli il Toscano; ma non già perchè mancasse chi potesse scrivere nel dialetto Toscano. Ciò si conferma dal vedersi, che costantemente si sostiene il nostro dialetto per cento, e dodici anni, quanti ne scorsero dal 1442. fino al 1554. in tutti i seguenti atti.

Parlamento celebrato in S. Lorenzo nell' anno 1442. sotto Alfonso I.

Grazie chieste dalla Città di Napoli nel 1459., anno della coronazione di Ferdinando I.

Grazie chieste dalla Città di Napoli all' istesso Re nel 1462.

Grazie chieste dalla Città di Napoli all' istesso Re nel 1466.

Grazie chieste dalla Città di Napoli nell' anno 1476.

Grazie chieste dalla Città di Napoli al Re Ferdinando II. d' Aragona nel 1495.

Grazie chieste dalla Città di Napoli, unita al Baronaggio del Regno, al Re Federico d' Aragona nel 1496.

Grazie chieste al Gran Capitano dalla Città di Napoli nel 1503.

Grazie chieste dalla Città di Napoli al Re Ferdinando il Cattolico nel 1505.

Parlamento celebrato in Napoli nel 1507.

Parlamento celebrato in Napoli nel 1508.

Digitized by Google

Capitoli del ben vivere publicati nel 1509.
Grazie chieste dalla Città di Napoli nel 1520.
Parlamento convocato in Napoli dal Cardinal Colonna nel 1532.
Donativo fatto da' Baroni nel 1535.
Parlamento dello stesso anno, nel quale a nome dell' Imperator Carlo V., che vi fu presente, si parlò alla Nazione in lingua Napoletana.
Parlamento celebrato in Napoli dal Vicerè di Toledo nel 1538.
Parlamento convocato in Napoli nel 1540.
Grazie chieste all' Imperator Carlo V. in Bruxelles nel 1550.

In tutti i quali atti non si scopre la minima alterazione di linguaggio.

Che la lingua, che usò la Cancelleria de' Re Aragonesi in quel tempo, fusse egualmente nel volgare dialetto, ne fanno chiara testimonianza le lettere di corrispondenza politica, e le istruzioni pubblicate da Ottavio Albino dietro alle Istorie di Giovanni Albino in Napoli 1589. presso il Cacchio. Ne fanno fede egualmente i Capitoli del Ben vivere (specie di leggi municipali) fatti in que' tempi distendere da moltissime università del Regno, ed approvati da' loro Baroni, che si davan aria di Sovrani, e che esistono manoscritti ne' nostri archivj, e negli antichi processi.

Se il coraggioso atto del Re Alfonso d' innalzare il nostro dialetto ad esser il linguaggio del Sovrano, e delle assemblee della Nazione fosse stato secondato da' più nobili ingegni del suo tempo, certamente ne avrebbe cambiata la fortuna: dappoichè è fuor di dubbio, che sono i sublimi, gli eleganti, i delicati concetti que' soli, che

Digitized by Google

che ci familiarizzano co' suoni delle voci di qualunque lingua, le quali per loro natura, e per se stesse non sono mai nè belle, nè brutte, nè dolci, nè aspre tanto da non poter esser vinte dall'abitudine, che ce le renda grate, e gustose.

Ma l'Accademia celebre fondata da Giovanni Pontano, in cui i più dotti uomini d'allora si aggregarono, non secondò le mire di quel Sovrano, e del suo figlio Ferdinando. Il Sannazzaro, Gio: Francesco Caracciolo, autore di delicatissime rime, il Caritco segretario di Federico d'Aragona, ed altri coltivarono unicamente quel dialetto stesso, che era nato per così dire sotto la penna del Petrarca, e del Boccaccio; e quindi avvenne, che nè Angelo di Costanzo, nè il Brittonio, il Tansillo, l'Epicuro, il Summonte, il Rota, il Meo, l'Equicola, nè altri, che poi nella susseguente età fiorirono in gran copia, coltivassero il nostro dialetto. Solo Francesco del Tuppo, Giureconsulto Napoletano, osò scriver in esso la favolosa vita d'Esopo latina, ed italiana, alla quale sussieguono le traduzioni in prosa, ed alcuni commentarj morali, e istorici sopra sessantasei favole, ed apologhi di Esopo, da lui messi in versi latini con bastante eleganza (1).

(1) Quest'opera divenuta rara a segno, che forse non altro esemplare ne esiste, che quello della scelta, e copiosa libreria del Marchese di Salza Berio, per effetto della gentilezza di lui, che ce l'ha comunicata, è venuta alla

Digitized by Google

Lo ſtile di lui è da chiamarſi piuttoſto un comune, e culto Italiano, quale da' dotti ſi parlava in Napoli, che non un puro e pretto idiotiſmo. Vi ſi ſcorgono perciò molti latiniſmi sì nelle voci, come nelle coſtruzioni delle frasi. Rimarchevole poi è il vedere, che non per iſcherzo, e per affettar lepidezza uſa le particolari voci, ed eſpreſſioni del ſuo dialetto, ma ſolo perchè non credeva, che foſſero da abborrirſi, e poſporſi alle Toſcane.

Daremo per ſaggio dello ſtile di queſto ſcrittore la breve ſpiegazione, che fa della Favola XXVII., nella quale ſi deſcrive la naſcita del ſorcio dal parto della montagna eſpreſſa felicemente da Orazio col ſolo verſo: *Parturient montes, nascetur ridiculus mus.*

Ero

---

alla noſtra conoſcenza. E' dedicata ad Onorato Gaetano Conte di Fondi, Gran Protonotario del Regno. E' impreſſa in foglio piccolo di belliſſima carta, e di aſſai bel carattere, ma con innumerabili errori d' impreſſione, arricchita di ſtampe in legno curioſiſſime, e nel fine vi ſi legge: *Francisci Tuppi Parthenopei utriusque juris disertissimi, studiosissimique in vitam Æsopi fabulatoris lepidissimi philosophiq; clarissimi traductio materno sermone fidelissima, & in fabulas allegoriæ cum exemplis antiquis modernisque finiunt feliciter. Impressæ Neapoli sub Ferdinando Illustrissimo Sapientissimo atque Justissimo in Siciliæ Regno, Triumphatore. Sub anno Domini MCCCCLXXXV. Die XIII. mensis Februarii.*

Digitized by Google

Era la terra intorzata, (1) *& con gran tomore geme, & quello genitu dona grande stupore ad masculi, & femene, pensando, che la terra havesse ad parturire qualche cosa de stupore, & cussì crescendo la terra mostrò uno terribile mostro: la gente teme, & con grandissima paura se derrassano* (2) *dal loco per timore, che haveano de stare vicino: tornò in riso quillo grande timore, perchè quello loco cussì* (3) *abottato partorì uno sorece. Parze alla gente uno joco vedendo lo piczolo animale, dove prima facea alloro grande timore* (4).

Or innalzato a quest' auge il nostro dialetto, che nell' opere di erudizione, e di morale si vedeva adoperato, non sarà certamente poi meraviglia, che uomini desiderosi di conservare la memoria de' fatti avvenuti all' età loro si fossero messi a scriver in esso per piacer loro, e

(1) *Intorzata*, gonfiata nel ventre.

(2) *Derrassano*, scostano: oggi diremmo *arrassano*.

(3) *Abottato*, gonfiato di vento.

(4) Il sopracitato Chioccarelli nel suo libro de' nostri Illustri scrittori dà notizia di quest' opera del Tuppo. Ecco le sue parole: *Aesopi quoque fabulas Tuppus is e Latina in Italicam maternam linguam vertit, de suo quoque adjiciens Tropologiam, Allegoriam, Anagogem, atque exempla, seu exemplis confirmationem ex vetustis, ac recentioribus temporibus desumpta, quæ omnia excusa sunt Neapoli Anno 1475. apud eumdem Sixtum Riessinger in fol.*

Digitized by Google

lenza pensiero di publicarle, alcune Cronichette. Ne esiste una in qualche biblioteca di Notar Ruggiero Pappansogna, della quale non ci siam potuti procurar nemmeno la veduta, poichè i custodi di esse, simili agli eunuchi de' serragli nè toccano i libri, nè vogliono, che altri gli tocchi. Di due altre Croniche l'una di Lucio Cardamo, l'altra di Antonio Coniger, ambedue Leccesi, e scritte nel dialetto di quella provincia, siam debitori alla diligenza, erudizione, e vero amor della patria del fu Giamberardino Tafuri, d'averle il primo pubblicate.

Lucio Cardamo di Gallipoli nacque nell'anno 1410. Scrisse delle cose accadute nel suo tempo fino all'anno 1484. I suoi Diarii furono pubblicati per la prima volta da Bernardino Tafuri in fine del Tomo III. della sua Storia letteraria. Da essi apprendiamo, che fu in Roma in tempo del Giubileo del 1450., e nel 1463. si portò in Lecce in qualità di Sindaco a prestare in nome di quel pubblico il giuramento di fedeltà al Re Ferdinando I. d'Aragona. Nel 1481. intervenne al campo degli Aragonesi contro i Turchi sotto la città d'Otranto. Finalmente cessò di vivere, come si reputa, dopo intronizzato Alfonso II. Re di Napoli.

Antonello Coniger autore d'una Cronica volgare fu pubblicata per la prima volta da Bernardino Tafuri in fine dello Tomo VIII. della sua Storia con alcune annotazioni. La Cronica comincia dal 938., ed il Padre Antonio Beatillo della Compagnia di Gesù ne fa parola nell'indice degli scrittori citati nella vita di S. Irene nel seguente modo. „ Antonello Coniger gen„ tilhomo Leccese in una Cronica, che fa dall'

Digitized by Google

„ anno del Signore 938. fino al 1512. Si con-
„ serva ms. presso del Signor Conte D. Vitto-
„ rio Prioli.

Di queste due Croniche non rapporteremo luoghi per dar idea dello stile, essendo esse scritte nel dialetto Leccese, che in quel tempo rassomigliava assai più al Siciliano, e al Calabrese, che non al dialetto Pugliese, o sia Napoletano.

Giuliano Passero Setajolo avendo, come egli narra, trovato da' suoi antenati notato brevemente qualche avvenimento de' loro tempi, s' invogliò di continuarne la narrazione più diffusamente, scrivendo ciocchè avvenne all' età sua; onde venne a fare una Cronica curiosa, che dagli ultimi anni del Regno di Ferrante il Vecchio arriva all' anno 1526. Rimane ancora manoscritta, e noi ne abbiamo avuto in mano un esemplare assai accuratamente trascritto, e postillato da Innocenzo Furloro più di cento anni fa, e confrontato coll' originale, che conservavasi presso Giambattista Bolvito. E' pregevole la semplicità, e veracità di questo Croniста. Rispetto al linguaggio, egli usa quello, che i suoi compatrioti culti allora usavano così senza affettazione, come senza erubescenza. Seguendo il nostro uso di dare un saggio dello stile di questi nostri primi scrittori, rapporteremo un passo tratto da questa Cronica, e fedelmente trascritto colla stessa ortografia del manoscritto.

Alli 9. d' Agosto 1516. di Domenica in lo Monasterio di Santa Maria de lo Carmine venne un Frate di ditto Habito, & al presente andava vestito dell' Habito di Santa Maria de la Grazia, lo quale venne da Lom-

Digitized by Google

bardia, & era Spagnuolo, & ogni dì diceva Messa, & detta Messa durava tre hore d'horologio, che nante se diceva sei Messe da altri Frati, che non la sua, & dopo detta Messa se spogliava, & sé n' entrava nello Capitolo, & al Claustro, & là venevano tanti infermi de mali Franzesi, & de più, & diversi mali, & lo detto Frate non faceva altro lo liccava con la lengua tanto de homini, come de donne in qualsivoglia parte de la persona; in fine era tanto lo concorso de le genti tanto Napoletani, como Forastieri, che era cosa stupenda, & certo chi non vedeva quello che detto Frate liccava con la lengua, non lo può credere, & tutto lò suo medicare era con la lengua tanto ferite, como piaghe de male Franzese, como piaghe d' occhi, como de membri deshonesti, tutto comportava con la bocca, & lingua: mai sputava, se non che se lo inghiotteva, la quale era cosa molto abborrevole a vedere: dico, che vedendo quello che lecca in secreto, non ci è core, che lo potesse comportare, che non se conturbasse, & che non buttasse per la bocca. Questo atto non se ricorda mai esser visto tanto in Cristianità, como in Paganìa.

All' istessa Epoca de' Re Aragonesi convien riportare i primi componimenti in versi nel nostro dialetto, che sensi conservati fino a noi. Intendiamo dire degli Epici, e de' Drammatici; perchè riguardo ai Lirici è assai verisimile, che qualche canzonetta fin dalla più remota antichità rimanga ancora tra quelle, che il volgo canta, come in appresso diremo. Ma rispetto ai Drammatici furono i Sovrani Aragonesi quegli, che

Digitized by Google

ebbe i primi in tutta l' Europa, e molto innanzi a quel tempo, che volgarmente si crede da coloro, che dal solo Sig. de Voltaire si lasciano istruire, e guidare, pensarono di dare nella loro Corte spettacoli Teatrali, ed in musica, che chiamaronsi Farse. Sotto questo nome non solo s' intesero i Drammi giocosi, ma anche quegli di argomento eroico. Tale è la Farsa, che dovè comporre il Sannazzaro per rappresentarsi nella Sala di Castel Capuano a' 4. Marzo del 1492. solennizzandosi dal Duca di Calabria Alfonso la vittoria ottenuta da' Castigliani contro i Mori di Granata. Fu questa Farsa scritta in purissimo Italiano, e rimeggiata d' una maniera nuova (1).

Ad imitazione di essa Antonio Garacciolo poeta, di cui non sappiamo altro che questo nudo nome, compose per divertimento di quella magnifica Corte altre Farse comiche, e giocose nel dialetto Napoletano corrente allora. Usò la stessa bizarrissima foggia di rimare del San-

(1) Ecco come comincia la Farsa del Sannazzaro:

Fuggi, fuggi dolente, -
Non veder la tua gente - sfoggiogata,
ec. Non veder più Granata, - fuggi lasso;
A che pur fermi il passo? - il Ciel ti caccia,
Fortuna ti minaccia. - Ahi sventurato,
Lassa correre il fato, - Un tempo avesti
Tutto quel che volesti, - e con diletto
Ti chiamasti Miramerto: - or ti bisogna
Partir con tua vergogna.

Digitized by Google

Sannazzaro, la quale può in verità riguardarsi come una primizia di quel crudelissimo verso Martelliano, che l'età nostra ha veduto nascere per aumento delle Teatrali afflizioni, e delle orecchie degli uditori. Il manoscritto unico, che ci ha conservate queste Farse del Caracciolo, sarà da noi pubblicato ne' volumi, che ci prepariamo a far seguire al presente, se si potrà espugnare la ritrosìa del possessore, che finora si mostra gelosissimo di comunicarlo. Intanto rapporteremo qui solo pochi versi d'una scena per dar idea non meno del linguaggio, che della maniera di rimare in essa usata.

Matalena. *Sera me disse Rosa mia vicina,*
Ca tu da hieri matina te sposaste:
Perchè non me mannaste a convitare,
Ca te veneva a fare compagnia?
La Zita. *Ah sore cara mia, non è, non è?*
Cride ca senza té maje lo facesse,
Che nnanze me venesse la quartana;
Tutta questa semmana è bè lo vero,
Ca nce tengo penziero de lo fare;
Ma non vorria pigliare pe marito
Se nò mastro Vito de Battista.

Incitato, come è credibile dall'esempio di Antonio Caracciolo, lo stesso gran Sannazzaro (la maggior gloria della nostra patria) non isdegnò impiegar la sua penna nel dialetto natio. In esso scrisse una specia di farsa intitolata *lo Gliomero*, voce Napoletana, che corrisponde alla Toscana Gomirolo, del quale Giovan Battista Crispo nella vita di Sannazzaro parla così. „ Nè pur oggi è fatto antico in Napoli fra

Digitized by Google

„ fra gli altri suoi componimenti uno, detto
„ dal volgo di essa Città, Gliomero, nome
„ conveniente all' opera, in cui si raccolgono
„ tutte sentenze, e voci goffe del parlare anti-
„ co Napoletano, con digressioni molto ridico-
„ le, segni non oscuri della fertilità dell' inge-
„ gno di esso Poeta „. Colle quali parole la-
scia in dubbio il Crispo i lettori, se lo Gliome-
ro del Sannazzaro avesse ad annoverarsi tra le
poesie Liriche, e Ditirambiche, ovvero tralle
Drammatiche. Ma il Chioccarello nella soprac-
citata opera manoscritta più chiaramente parla-
done, ci toglie da ogni dubbiezza, scrivendo
così: *Carmina quoque materna lingua, ac ridi*
Neapolitana ad risum provocandum aptissima
edidit ad Fredericum Regem, qua Glomeros *ap-*
pellavit, & Comediæ loco eidem Regi, ad
proceribus exhibita sunt, & adhuc manuscri-
pta circumferuntur.

Da una nota, che Giovanni Antonio Volpe
appose alla farsa Toscana del Sannazzaro, pare,
che si vada a comprendere, che a lui fossero
state dal chiarissimo nostro Matteo Egizio insie-
me con quella farsa mandate le copie manoscrit-
te anche dello Gliomero, e delle altre opere
Drammatiche del Sannazzaro: ma egli credette
ben fare a non pubblicarle, spiegandosi, che a
lui pareva „ che sì fatti componimenti riescono
„ poco onorevoli ai loro autori, i quali certa-
„ mente non gli fecero per trargli lode, o per
„ pubblicargli, ma ad istanza di signori, o di
„ amici, dettandogli in istile umile, e popola-
„ re, e non curandosi molto di limargli, o di
„ ripulirgli. Di tal maniera ne abbiamo alcuni
„ altri del medesimo autore presso di noi; ma

„ lin-

Digitized by Google

„ stimiamo bene di sopprimergli per non far
„ torto con soverchia diligenza alla fama di
„ poeta sì grande, che mentre viveva, era cu-
„ sore severissimo delle sue cose, com' è [illegible]
„ me degli uomini veramente dotti.

Dio gliel perdoni, se pur lo merita, [illegible] creduto, che un Napoletano commettesse [illegible] delitto inespiabile a scriver nel suo [illegible]. Quanto più giustamente avrebbe opinato [illegible] Antonio Volpe a creder degno d' esserci [illegible] varo il più antico monumento della [illegible] bussa rimata, e messa in musica. [illegible] con questa sua mal immaginata ritrosia [illegible] ora noi nella crudele incertezza, e nel palpito, che forse lo Gliomero del Sannazzaro siasi [illegible] te perduto. Certo è, che per molte [illegible] da noi fattene, non ci è finora riusciuto [illegible] rarlo. Se avremo tanta sorte, sicuramente lo pubblicheremo, e l'illustreremo. Non [illegible] non esserne degno, essendo parto di quel [illegible] ingegno.

Perduti i proprj Re, andò ecclissandosi ogni nostra gloria, come era naturale l' im[illegible]. Gli ameni studj indivisibili compagni dell' opulenza, e della felicità decaddero, e [illegible] il crudele, e lungo governo di D. Pietro [illegible] do, la nazione piombò nel languore [illegible] vilimento, e d' una forzata stupidità. [illegible] solo alcuni potenti Baroni, che [illegible] ad ispirar qualche debole soffio di vita [illegible] tere, ed esserne mecenati. Tra essi si [illegible] gli Avalos Marchesi del Vasto, e di [illegible].

Il Conte Mazzucchelli nella grand' opera, che intraprese, della notizia di tutti gli Scrittori Italiani, rapporta, che Girolamo Brittonio da

Si-

Sicignano Poeta illustre fiorito nel 1570., e che seguace indivisibile del gran Marchese di Pescara Francesco Ferrante d'Avalos, lo accompagnò anche negli esercizi, e in tutte le sue imprese, apparecchiato non meno al combattere, che allo scrivere, e all' adulare, avesse in lode del medesimo composto un Poemetto in Dialetto Napoletano, del quale dà la seguente notizia: „ Il Trionfo de lo Britonio, ne lo quale „ Parthenope Sirena narra, e canta gli gloriosi „ gesti de lo gran Marchese di Pescara, terzine in Dialetto Napolitano. Questo Trionfo „ si conservava mss. in Firenze nel cod. 927. „ num. 12. della Libreria Gaddi; i cod. mss. „ della quale comperati dal Gran Duca Francesco I. Imperatore sono passati l' anno 1755. „ per regalo di esso Sovrano nella Libreria Laurenziana „.

Noi abbiamo impiegata l' opera, e la diligente cura d' uno de' più dotti uomini di Toscana, della cui amicizia ci gloriamo, per rinvenire questo Poemetto del Brittonio, che sarebbe a vero dire pregevolissimo per noi: ma ogni diligenza, ed ogni ricerca è stata vana. Il Codice citato dal Conte Mazzucchelli esiste, e contiene Poesie Italiane, ma sono rime de' Poeti del secolo XIV., e non del XVI. giacchè in testa della pag. 2. vi si legge a chiare note l' anno MCCCLXVIIII. Nel codice veggonsi strappate quattro, o cinque pagine, nelle quali potrebbe sospettarsi, che fossero state queste terzine: ma la cosa si rende poco credibile, perchè l' ultimo raccoglitore de' manoscritti della Gaddiana fu Angelo Gaddi anteriore all' età del Brittonio. Le ricerche si son fatte non so-

Digitized by Google

solo nella Magliabecchiana, dove ora esiste il Codice citato dal Muzzucchelli passato ad essere della classe VII. sotto il num. 723., ma si son anche fatte nella Laurenziana, e non solo ne' manoscritti, ma ne' volumi stampati di ambedue queste insigni Librerie: tutto è stato vano. Noi non possiamo però indurci a credere, che il diligentissimo Mazzucchelli si abbia immaginato un poemetto non mai esistito. Crediamo soltanto, che equivocando nel citare il luogo, dove dimenticato giace, ce n'abbia fatta smarrire la traccia. Invitiamo dunque tutti gli amanti delle amene lettere (seppur ne esistono ancora in questa età, in cui la moda si è rivolta verso certi studj creduti più utili, perchè sono più oscuri, e più tediosi) a ricercarlo; ed incontrandolo ad indicarcelo; avendo noi pensiero di pubblicarlo, ed illustrarlo.

Dal Trionfo del Brittonio fino alle poesie del Basile, e del Cortese, per lo spazio quasi di un secolo, noi non troviamo altre poesie nel dialetto patrio, se non se qualche breve canzonetta, delle quali ci han conservata memoria, accennandone i soli versi iniziali, il Basile, ed il Cortese, che le annunziano, come riguardate per molto antiche all'età loro. Noi per nulla tralasciare di quanto concerne l'istoria del nostro dialetto non le trapasseremo del tutto. Eccone la più delicata, e la più ingegnosa.

I. *Vorria, che foss' io ciaola, e che volasse*
A sta fenesta a dirte na parola,
Ma non che me mettisse a na gajola.
E tu da dinto sabbeto chiammasse,
Viene Marotta mia, deh viene Cola,

Ma

Ma non che me mettisse a na gajola.
Ed io venesse, e hommo retornasse,
Comm' era primmo, e te trovasse sola,
Ma non che me mettisse a na gajola.
E po tornasse a lo buon sinno gatta,
Che me ne scèsse pe la cataratta,
Ma che na cosa me venesse fatta.

Della seguente non ci hanno lasciata notizia il Basile, ed il Cortese, se non che della prima strofa.

II. *A la rota, a la rota*
Mastr' Angelo ce joca;
Nce joca la Zita,
E Madamma Margarita.

I versi, che susseguivano, mancano, ma ci sembra canzone antica assai, e fatta ne' tempi del Re Carlo III. di Durazzo, e della Regina Margherita d' Angiò. Si cantava ballando quella specie di danze in giro, che i Francesi dicono *Roudes*, o *Branles*, i Toscani *carole*; noi le chiamavamo *Ruote*. Anche gli antichi Francesi al pari degli antichi Italiani usarono cantar qualche canzonetta nell' atto di far questa danza allegra, e semplice, e di così remota antichità, che risale ai primi tempi de' Greci, e de' Romani. E' celebrata la canzone fra essi per accompagnar questi *Branles*, che comincia: *Quand Biron voulut dancer.*

Parimente hanno servito le due susseguenti canzonette ad accompagnar col canto le lietecarole.

III.

Digitized by Google

III. *Jesce jesce Sole,*
Scajenta Mperatore,
Scanniello mio d' argiento,
Che vale quattociento;
Ciento cinquanta,
Tutta la notte canta,
Canta viola
Lo masto de scola;
O masto, o masto
Mannancenne priesto,
Ca scenne Masto Tiesto
Co lanze, e co spate
Da l' aucielle accompagnate.
Sona sona zampognella,
Ca i' accatto la gonnella,
La gonnella de scarlato;
Si non suone, te rompo la capo.

Malgrado che in questa canzonetta, che ancor oggi i fanciulli cantano, vi s' incontri più rima, che ragione, vi traspare però quell' innocente allegria, che regnava in que' secoli rozzi, ma non del tutto infelici. Ma crediamo de' tempi di Federico II. Imperatore. Eccone un altra dello stesso calibro.

IV. *Non chiovere non chiovere,*
Ca voglio ire a movere
A movere lo grano
De Masto Giuliano.
Masto Giuliano
Presteme na lanza,
Ca voglio ire Nfranza.

Di

Da Franza a Lombardia,
Dove sta Madamma Lucia.

Questa ci sembra esser del tempo de' Re Angioini, ai viaggi de' quali in Provenza, ed in Lombardia par che si alluda.

V. *Fruste ccà Margaritella,*
Ca sj troppo scannalosa,
Che per ogni poca cosa
Tu vuoje nnanze la gonnella,
Fruste ccà Margaritella.

Di questa è difficilissimo a fissar l'epoca, giacchè le Margaritelle, che subito chieggan gonnelle, sono state in ogni età egualmente abbondanti.

VI. *Simmo li poveri pellegrini ec.*

Questa canzone la tradizione costante tra noi l'attribuisce allo stesso Sannazzaro, volendosi, che in essa abbia fatta allusione alle sventure della nazione d'aver perduti i suoi Sovrani. A tempo del Cortese seguiva a cantarsi da' ragazzi del volgo, e vi è qualche vecchio ancor vivente, che si ricorda averla nella sua giovinezza intesa cantare. A noi non è riuscito finora disotterrarla dall'obblio.

VII. *Donna poca me lasse tu*
Star in vita non voglio chiù st.
VIII. *Aprite aprite porte*
A povero Farcone.

Que-

Digitized by Google

Questa canzone si canta ancor oggi facendo un giuoco, in cui tutti si tengono per mano girando in cerchio, e lasciando uno in mezzo, il quale deve tentar di scappare, passando sotto le braccia di taluna di quelle coppie. Dopo cantati i sopraddetti versi da colui, che sta in mezzo, il coro alza quanto più può le braccia, ma senza disgiunger le mani, e replica.

Le porte stanno aperte
Si Farcone vole entrare.

Se in quel momento a chi sta in mezzo riesce fuggire per un di que' varchi prima che le arrestino le braccia congiunte, che prontamente si abbassano ad attraversargliele, vince, altrimenti torna dentro, e si continua il giuoco. Ci pare giuoco antichissimo. Il nome di *Falcone* si da a quel di mezzo, come se stesse inchiuso in una gabbia.

IX. *Compà Basile, che faje lloco suso?*
Salutame no poco la commare
Perna Rejale ec.
X. *E le brache de lo mio bene*
Se vonno ve... venere,
E bolitevelle accattare
O belle fe... femmene ec.

Questa si canta ancor oggi.

XI. *Auza maruzza, e dà la mano a Cola,*
Cola se ncricca, e sona la viola ec.
XII. *Parzonarella mia parzonarella ec.*

XIII.

Digitized by Google

XIII. *Revientolo mio Revientolo,*
E lo pappantingolo, e lo bello.
XIV. *Aggio saputo ca si malatella ec.*
XV. *Quanno penzo a lo tiempo passato ec.*
XVI. *Dimme amore e quanno maje ec.*
XVII. *La primma vota ch'io ec.*
XVIII. *Tu sì de Trocchia, ed io de Pascarola.*
XIX. *Tanto me diste co sto naso nculo*
Pe nfi ca me faciste starnutare ec.

Ecco tutti i versi iniziali delle canzone antiche rammentate dal Basile, o dal Cortese in una sua lettera giocosa, che porta la data del 1614. Di niuna è stato possibile a noi ritrovar la copia intiera, tanto è la supina indolenza, che verso ogni memoria patria è stata, e dura fra noi. E poi osiamo compararci ai Toscani? Avremo eguale ingegno, eguale spirito, s'accordi; ma essi hanno maggior zelo per la gloria della patria, e maggior cura a far valere, e dar risalto a qualunque cosa loro.

Ora ripigliando il discorso de' monumenti in prosa del decimosesto secolo restatici, abbiam detto di sopra alla pag. 101., che fin all'anno 1554. conservò la Nazione il costume di richieder le grazie de' Parlamenti al suo Sovrano nel suo dialetto corrente, che era un Napoletano, ma purgato dalle parole laide, e goffe, e dalle frasi della plebaglia.

In quell'anno Frate Hieronimo Seripanno Agostiniano nato Gentiluomo Napoletano, poi divenuto famoso Cardinale, ed anche più famoso legato del Pontefice al Concilio di Trento, trovandosi destinato Ambasciatore della Città di Napoli ad andare a Brusselles per negoziare, e con-

Digitized by Google

conseguire, come solevansi, quelle tapine, ed infulse Grazie, che usavansi dare in compenso degli onerosi, e sempre replicati donativi, pensò ad abbandonare il dialetto nostro, e distenderle in un assai mediocre, e scorretto Toscano. Non altri, che un Frate poteva essere tanto sconoscente figlio della patria, che preferisse all' onor di essa la sua meschina gloriuola.

Intanto questa mutazione operò, che scomparve per sempre il dialetto nostro dagli atti publici della Nazione. Già pochi anni prima erasi sbandito dalla Cancellaria d' un Sovrano straniero, che vi sostituì la sua lingua Spagnuola, volendo per massima di sua politica renderla la lingua universale dell' immensa sua dominazione. Da questo tempo in poi cadde il dialetto nostro nell' oblio dell' abjezione, e quelchè fu peggio assai, trovossi confinato alla sola oscena scurrilità.

In vano si cercherebbero adunque dalla metà del decimosesto secolo fino al presente componimenti nè in prosa, nè in verso di soggetto o serio, o almeno indifferente scritti nel dialetto Napoletano. Tutti non l' hanno riguardato, che come unicamente atto a promuovere il riso colle buffonesche, e bassissime lepidezze.

Eccoci dunque all' epoca della maggiore alterazione del nostro dialetto avvenuta ne' principj del decimosettimo secolo. Alterazione tale, e tanta, che tutti finora l' hanno confusa colla nascenza di esso, e degli scrittori suoi; credendosi generalmente essere stati i più antichi scrittori nel volgare Napoletano Giambattista Basile, e Giulio Cesare Cortese.

Gio-

Digitized by Google

Giovan Battista Basile Cavaliere, Conte di Torrone, e Conte Palatino, e Gentiluomo al servizio di Ferdinando Duca di Mantova fu uomo di qualche letteratura, e mediocre poeta Italiano (1), di cui parlano il Toppi nella Biblioteca Napoletana a carte 130., il Nicodemi nelle addizioni a carte 111., il Crescimbeni nel *vol. V.* della Storia della volgar poesia a carte 145., il P. Quadrio nel *vol. I.* a carte 113., il Mazzucchelli, ed altri. A costui disgraziatamente per noi venne il capriccio di contraffare l' incomparabile Decamerone di Giovanni Boccac-

(1) Il Cavalier Basile oltre le sopraddette qualità, ebbe l' onore d' esser ascritto all' Accademia degl' Incogniti di Venezia. Pubblicò pur il *Teagene*, Poema in 8. rima Italiana stampato in Roma nel 1637. in 4. Le rime del Bembo, Casa, e Guidiccioni riscontrate, e ricorrette su de' migliori originali, in 8. Napoli 1617. per Costantino Vitale; e finalmente 12. odi Napoli 1627. per Gio: Domenico Roncagliolo.

E' da supporsi, che sul di costui Pentamerone avesse modellato, e lavorato il suo famoso Malmantile racquistato Lorenzo Lippi: a tal lavoro fe le note Paolo Minucci; opera oggi rara, la di cui edizione fu fatta nel 1688. in 4. in Firenze. Di questo nostro Patrio Scrittore lessi l' Elogio, e ritratto nell' opera intitolata: *Elogj degli Accademici Incogniti* pubblicata in Venezia in 4. Il Crescimbene, e 'l Mazzucchelli ne fan pur onorata menzione fra' scrittori Italiani. *Altobelli.*

Digitized by Google

caccio, e compose un Pentamerone, da lui intitolato *lo Cunto de li Cunte* nel dialetto Napoletano, e così divenire il Boccaccio, o sia il Testo di esso. A tanta impresa mancavangli interamente i talenti per eseguirla. Privo intutto e di genio elevato, e di filosofia, e di felicità d' invenzione, e di ricchezza di cognizioni a potere immaginare, o adornare novelle graziose, o interessanti, o tragiche, o lepide, o morali, altro non seppe pensare, che d' accozzare Racconti di Fate, e dell' Orco così insipidi, mostruosi, e sconci, che gli stessi Arabi fondatori di questo depravatissimo gusto si sarebbero arrossiti d' avergli immaginati.

Alla stupidità dell' invenzione corrisponde la mostruosità dello stile. Prefissosi di contraffare il Boccaccio, non solo ne imita servilmente le introduzioni, e le conclusioni delle novelle, e delle giornate, ma ne imita spesso il contorno de' periodi, e talvolta la sintassi. Or un periodo sullo stile del Boccacio messo in bassissimo Napoletano, ed aggiuntavi ad arte la più laida, e forzata caricatura, diviene cosa così nauseosa, che è impossibile leggerlo anche a stomaco digiuno, e non vomitare. Ma questo non gli basta: volendo esser grazioso, e far ridere, e non avendo alcun talento a ciò fare, in luogo delle vere lepidezze, si avvale unicamente di quelle metaforacce, di que' traslati, di que' bisticci, e contrapposti, de' quali il suo infelice secolo essendo stato tutto inondato, può però dirsi con verità, che verun scrittore ne facesse maggiore scempio di lui. Per dir che apparve il giorno, ecco per esempio la sua maniera trale molte di descriverlo. *La notte per avere fat-*

Digitized by Google

spalla a li marejuole, ave l'ausilio, e bà
:cogliemo le sarcinole de li crepuscoli da lo
elo. Oppur quest' altra. *Subeto che lo Sole*
nm' a Miedeco lecenziaje da lo spetale de
Cielo tutte le stelle. Vuol indicar la notte.
sendo la terra coperta de lutto pe l'assequia
lo Sole. Vuol descrivere un nobil fonte. *Na*
ntana, che pe vederese dinto a no tremmena-
de porfedo, chiagneva a lagreme de cristal-
. Oppur quest' altro anche più insoffribile con-
tto. *Na gran fontana Musto de scola de li*
rtesciane, che le mmezzava ogne ghiuorno de
ormorare. Vuol esprimere una malattia mor-
le. *Stette mpizzo a sballare li fangotte dell'*
rma a la doana da la morte. Vuol indicare
ı afflizione da morire. *Dare vuolo a lo farcone*
ell' arma dereto a la quaglia de lo dolore.
Ia chi si fida rapportarne di più? Tutto il li-
o è così! nè si dà mai il caso, che egli si
ppia contenere a dir qualunque cosa in una
ıaniera semplice, e vera. Dove gli mancano
: metafore, cominciano i bisticci, e i contrap-
osti tali da rivoltare lo stomaco più agguerrito
gusto cattivo.

Il solo pregio dunque del Basile si ristringe
l' aver egli avuta la più incredibile, e minuta
ontezza di tutte le voci, de' proverbj, de' mo-
di dire, e delle espressioni strane, e bizzarre
sate dal volgo. Se avesse consumata tutta la
ita ne' chiassi, e nelle taverne, non ne poteva
prendere dippiù. Il suo *Cunto de li Cunte*
ısta solo a formarne il compiuto vocabolario:
Ia egli ha tanta brama di ostentare siffatta
ienza, che con una ristucchevole asiatica repe-
zione infilza quante parole mai, o espressioni

Digitized by Google

gli sembrino sinonime l' una dopo l' altra a ogni passo: onde avviene, che volendo mostra la ricchezza del dialetto, spessissimo colloca fu di luogo parole, e frasi, che non hanno que senso, in cui egli le impiega. Sicchè malgrado i suo sapere il libro è scritto in un dialetto tanto adulterato, e pieno d' errori, che spesso potreb be rinegarsi da noi.

Infatti è grande il numero delle parole To scane, che egli ha storpiate, e contorte alla pro nunzia nostra, quantunque da noi non mai ado perate. Incredibile è poi a veder lo studio, e la fatica, che fa a non usar mai quelle voci pure Italiane, che in gran copia abbiamo, ed usualmente adoperiamo, e sostituirci o le più rancide, o le più laide della infima plebe, so lo perchè si scostano dalla lingua generale Ita liana.

Chi non avesse mai avuto per le mani il Pentamerone del Basile, formisi un' idea di che villana, e sconcia cosa possa risultare dall' ac cozzamento di mostruosità, e ne farà una ra quale idea. Ma non la farà compiuta, poichè per istanchezza abbiam tralasciato di aggiunger altri biasimi dell' opera: Ma non taceremo, ch l' autore per rendersi lepido non s' astenne dall più grossolane oscenità, nè dalle immagini più schifose.

Questa è la giusta idea, che convien formar del fatale libro, cagion primaria non solo dell deturpazione del nostro dialetto, ma della to tale corruzione de' nostri costumi. Nè vi fi chi s' induca a credere, che gli uomini prepos allora al governo politico, e religioso, per so lo effetto di supina negligenza lo lasciassero co

re

Digitized by Google

rere, e colle costanti approvazioni ne abbiam autorizzate le numerose ristampe, e fattole servire sotto specie di divertimento ad una occulta, ma potentissima influenza sull' educazione della gioventù: ma tengasi per fermo, che una abominevole politica le fece riguardare come istrumento attissimo a condurre la Nazione all' avvilimento, e alla stupidità. Con sì fatto concime si preparava quel terreno, ove si volean far sorgere le velenose piante del despotismo, e della superstizione: e quindi i Padri Casalicchi, ed altri non meno venerati Missionarj della Compagnia di Gesù non isdegnarono palesarsi censori, ed approvatori di opere così piene di schifezze stomacose.

Nel suo Pentamerone avea il Basile, contrafacendo il Boccaccio, terminata ogni giornata con poesie in forma di dialoghi da lui denominate Egloghe. Ad imitazione di queste ne compose altre nove, che publicò sotto il titolo di *Muse Napoletane*. Di esse formisi a un dipresso lo stesso concetto, che delle sue prose abbiam dato, se nonchè lo stile (fenomeno maraviglioso, ma costante in tutti gli scrittori del nostro dialetto), benchè stretto da' legami del verso, e della rima, è infinitamente più naturale, e simile al parlar ordinario, che non lo è nelle sue prose.

Contemporaneo del Basile, quantunque alquanto più giovane, e suo grande amico, e compagno nelle accademie, e nel genere di applicazioni, fu Giulio Cesare Cortese. Ma dell' ingegno, e delle produzioni di esso dobbiam, per non far onta al vero, pronunziar tutt' altro giudizio di quel severo dato contro al Basile

le. Fu il Cortese uomo di felicissimo talento, delicato poeta, dotato di finissimo gusto naturale a segno, che nè quello depravato del suo secolo, nè il cattivo esempio del suo compagno, nè l'infelice stato delle lettere nella sua Patria potettero corromperlo in tutto. Solo gli nocque il contaggio del Basile a fargli scegliere per dialetto nostro il più caricato, e basso, e triviale, che usa l'infima plebe; ed a non farlo astenere, quanto si sarebbe convenuto, dal voler trarre il riso dalle sozzure di cose o stomachevoli, o disoneste. Ebbe però assai maggior continenza anche in ciò: ed inoltre, eccetto alcune sue lettere fantastiche, e burlesche, che nella prima gioventù indirizzò al Basile, e nelle quali intieramente l'imitò, egli si formò uno stile ne' versi tutto suo, ed originale, e, generalmente parlando, assai conforme al prètto, e puro dialetto del volgo nostro (2).

Dap-

(2) Il Cortese nella sua gioventù onoratamente fu impiegato nella Corte di Ferdinando de' Medici Gran Duca di Toscana, dal quale al par che da tutti i letterati Fiorentini fu molto stimato, e per i noti suoi talenti fu ascritto all'Accademia della Crusca. In occasione delle nozze del Gran Duca con Maria Maddalena d'Austria compose varie scelte rime. S'invaghì in tal frattempo d'una dama di corte, cui manifestata la sua inclinazione, e mal corrisposto ne, stimò ritirarsi in questa sua patria, sebbene con rincrescimento del detto Gran Duca, il quale, veduta la di lui risoluzione, gli diè licen-

za

Digitized by Google

Dapprima scrisse *la Rosa*, Favola boscherecccia, imitando l' Aminta del Tasso, ed altre di quel tempo; e sebbene si scorgano anche in questa i viaj, e le imperfezioni regnanti sul Teatro Italiano del decimosesto secolo, non è dispreggevole Dramma, nè inferiore ai più famigerati di quell' età.

Ma i quattro Poemetti suoi in ottava rima sono di gran lunga superiori al Dramma, e tra essi i due intitolati la *Vajasseide*, e il *Micco Passaro*, abbiam il coraggio di comparargli alla Secchia Rapita, non che al Malmantile, ed

---

na ricolmandolo di onori, ed arrivato in Napoli, al dir di Bartolomeo Zito, o sia il Tardacino nelle note alla Vajasseide pag. 195. divenne il gran confidente del Vicerè di quel tempo Conte di Lemos; onde fece un viaggio alla Corte di Spagna, e nel ritorno volle andar a far visita al di lui caro amico Cavalier Basile allora in Mantova. Dappertutto riscosse degli onori, come rilevasi da' di lui poemi. Il Basile in una delle sue odi pag. 57. dice chiaramente, che 'l Cortese fra il più caro ed onorato suo amico, e con maraviglia di tutti mostrò grandezza d'ingegno nella picciolezza del corpo, ricchezza di virtù nelle povertà di fortuna, ed immortalità di merito nella brevità della vita.

Nel *Viaggio di Parnasso* con felica descrizione enuncia il dotto autore i favori riscossi dal Gran Duca di Toscana, dal Duca di Mantova, dal Vicerè Conte di Lemos, e dal fratello di esso Conte in Ispagna. *A.*

Digitized by Google

a quanti altri Poemetti burleschi celebri abbiano e la Italia, e la Francia, e l' Inghilterra. Somma naturalezza negli avvenimenti, e nelle descrizioni, facezie ingegnose, grazia, e varietà di stile, felicità di espressioni, e di metafore, tutto in fine quelchè in sì fatti Poemi si richiede (all' infuori dell' eccessiva bassezza del linguaggio, e del soggetto, che abbiam di sopra già biasimato), assicurano al Cortese la gloria di primo Poeta nostro, giustificano le numerose ristampe, e gli presaggiscono l' immortalità.

Non corrisponde alla bellezza, e leggiadria de' Poemi un suo romanzetto in prosa intitolato *Li Travagliuse Amure de Ciullo, e Perna*, che egli fece ad imitazione de' romanzi Greci di Achille Tazio, Senofonte Efesio, Longo Sofista, Eustazio, e di altri, da' quali tolse anche qualche avvenimento. Quantunque lo stile della sua prosa non abbia tutti i vizj del *Pentamerone*, ha però sempre quelli di non essere nè per le parole, nè per lo stile rassomigliante al naturale linguaggio nostro, e d' essere niente meno del suo coetaneo Basile forzato, affettatissimo, e stiracchiato per mal inteso impegno di farlo parer sempre diverso dal comune Italiano.

Eu brevissima la vita di questo elevato ingegno, rilevandosi da alcuni versi, che precedono la traduzione del Pastor Fido in Napoletano fatta da Domenico Basile, che al 1628. il Cortese era già morto. Ogni altra circostanza della vita di lui è restata sepolta nelle tenebre dell' oblio. Non molto dopo l' età del Basile, e del Cortese fio-

Digitized by Google

fiori tra noi Filippo Sgruttendio, di cui veniamo a ragionare (3).

Se il dialetto baſso Napoletano riconoſce nel Baſile il ſuo Boccaccio, e nel Corteſe il ſuo Dante, con la ſteſſa diſproporzione può riconoſcere in Filippo Sgruttendio il ſuo Petrarca. Scuſinci l' ombre onorate di queſti gran lumi della poeſia Toſcana, che colle loro produzioni fecero gloria all' intelletto umano; nè credano, che noi gl' inſultiamo con così ſconcio parallelo. Già ognun vede ſotto qual aſpetto noi gli compariamo. Filippo Sgruttendio nacque in Scafato piccolo luogo ſito, ove ſi ſcafava il fiume Sarno da chi voleva andar a Nocera. Intieramente è ignota ogni altra circoſtanza di lui, anzi egli è ſicuro, che queſto cognome Sgrut-

(3) Franceſco Balzano ſi aſcoſe ſotto il nome di Filippo Sgruttendio, mentre pubblicò la Tiorba a taccone, e fu 'l primo a dar fuori un grazioſo Ditirambo, che fu l' ultima di lui compoſizione, cioè la corda 9. che incomincia:

Chi vedere vo lo ſcriore,
Lo ſbramore ec.

Queſta opera fu ſtampata in queſta Capitale nel 1646. e ſu tal modello il Signor Redi molti anni dopo architettò il ſuo oggi tanto rinomato *Bacco in Toscana*, come dalle proprie note ivi appoſte. Traduſſe pur l' Odiſſea d' Omero nel noſtro patrio Dialetto Napoletano, e pubblicò altra opera intitolata *L' antica Erculano*. Napoli 1688. in 4. v. Soria Memorie degli Scrittori Napoletani, Biagio Altimari ec.

Digitized by Google

tendio è finto, e capriccioso, ed ignoriamo il vero, ch'egli portò. Pubblicò i suoi versi nel 1646. Se fosse nelle sanguinose rivoluzioni del susseguente anno rimasto estinto, o avesse prolungata la vita fino alla distruggitrice pestilenza del 1656., ci è ignoto; ma il non vederlo più nominato dopo la pubblicazione del suo Canzoniere c' induce a credere, che abbia avuta brevissima vita.

Lo Sgruttendio ebbe la stessa brama di gloria del Basile, vale a dire di voler divenire il poeta Lirico del dialetto; ma un lirico sommamente basso, e burlesco.

Scelse per Eroina del suo Canzoniere intitolato *la Tiorba a Taccone* (come la Laura del Petrarca) una donna, che chiamò Cecca; e non solo in rime la celebrò vivente, ma la pianse defunta. Scopresi però chiaramente esser in tutto finto, e chimerico questo soggetto. Nè lei sola, ma varie donne ancora tutte immaginarie ebbe per soggetto d' altri sonetti. Molte altre rime poi così di sonetti, come di canzoni non sono di Soggetto amoroso.

Non v'è mai stato forse poeta più diseguale di costui. Solo è costante, ed uniforme nel pregio della purità, ed esattezza del dialetto, nella quale ha superato tutti, potendosi sicuramente prender per il vero testo di esso. Una gran parte delle rime sue è, non diremo, mediocre, ma cattiva; molte ve ne sono infette dal corrotto, e falso gusto del suo secolo, che corse dietro a' giuochi di parole, ai bisticci, ai concetti bizzarramente strani, e stiracchiati. Moltissime sono deturpate da stomachose, e schifose imagini o di escrementi, o di colori, ar-

Digitized by Google

se assai più a nauseare, che a far ridere. Questo abominevole gusto introdotto dal Basile, e perpetuato in tutti gli scrittori posteriori, senzachè neppur uno se ne sia saputo preservare, ha finalmente inondata, e soggiogata in tutto in oggi la scena del Teatro comico nazionale. Vediamo noi rappresentarsi Drammi, che sono in ogni scena una non interrotta serie di lepidezze di sterquilinio, di scherzi di cloaca, e di sali escrementizj; e la nazione intera, se la più colta e costumata gente vi si è avvezza tanto, che non ne sente più la schifezza. Sicchè non è rimprovero questo da farsi particolarmente allo Sgruttendio, *vitium ejus temporis, non hominis*.

Ma in mezzo a tanti difetti, e tante disuguaglianze s'inalza questo poeta improvvisatamente talvolta con tale o sublimità, o grazia, o energia di concetti, e felicità d'espressioni, che sorprende, e fa conoscere, che s'egli avesse avuta più continenza, e freno nel comporre, avrebbe eguagliati i maggiori poeti d'ogni età, e d'ogni nazione. Parrà ardita, e trasportata da cieca nostra passione questa lode, che noi quidiamo allo Sgruttendio; onde affinchè possa il lettore da per se giudicarne, essendo l'opera della *Tiorba a Taccone* divenuta rarissima, e da pochissimi conosciuta, rapporteremo due sonetti di lui tra quegli, ne' quali piangeva la morte di Cecca, ed una ode Saffica sulla danza detta l'Intrecciata, e ciascuno potrà decidere se le nostre lodi sono esagerate.

Digitized by Google

In morte di Cecca.

Mo sì, ca chella secca, e spremmentata (1).
De morte t' ave annagrecato, o amore,
E da lo regno tujo lo sciore sciore
La sgrata ne sosenje da la pignata.
Aimene; aimè, ca n' ave scervecchiata
La grazia, la bellezza, e lo sbrennore:
Ma faccia quanto vò, ca da ste core
Non m' la scrafarrà maje sta cecata.
Sulo na cosa tu morte puoje fare
Pe scacà chillo nomme, e darle tosta.
Sta sfortunata vita ncerrocciare. (2)
Ma che? A dispietto tujo into a la fossa
Isa bella femma soja non ce pò stare:
Tu comm' a cana spollecane l' ossa.

Altra sullo stesso soggetto.

Ah bella Cecca mia, dove si ghiuta,
E comme senza me te l' aje sbignata?
Vi st' arma ca p' asciarete è sperata,
E de venire a te sface allancata.
E si a li Camp' Alise staje seduta,
Recordate de me: n' essere sgrata.
Ma aimè ca si pa Lete si passata,
Se arma da la memoria t' è sfojuta.

Vide

---

(1) *Spremmentata*. spremuta, disseccata.

(2) *Ncerrocciare*. ravvolgere, ingarbugliare. Qui dinota, che la morte di Cecca avea reso tormentoso, ed infelice lo stame della vita del poeta.

Digitized by Google

Vide uto chianto mio comm' è a selluzzo;
Tieneme mente mò, si non te strubba, (1)
E vide ogn' uocchio mio ch' è fatto puzzo.
Ma tu de sse bell' arme co la trubba
Senza penzare a me, che paro struzzo,
Te staje a piglià spasso, e fà catubba, (2)

Se chi intende a fondo il dialetto, e non si lascia sedurre dalla prevenzione contro i suoni del nostro linguaggio, non trova in questi due sonetti tanta verità di pensieri, tanta tenerezza d' affetti, tanto calore di passioni, quanto ne' più belli del Petrarca; noi ci confesseremo incapaci di giudicare di veruna poesia.

Passiamo all' ode Saffica composta dallo Sgruttendio per accompagnare col canto quella spezie di antichissima danza Pirrica conservata dal nostro popolo, che la balla anche oggi colle spade nude in mano, ovvero in luogo di esse con alcuni bastoni inghirlandati di fiori sostituiti alle spade, per evitar qualche sinistro caso, onde ha preso il nome d' *Imperticata*. Comunemente però dicesi *Intrezzata*, ed usa il popolo nel Carnevale mascherarsi formando qualche compagnia di persone, ed andarla a ballare sotto le fine-

(1). *Strubba* è in vece di *sturba*, e così appresso *trubba* è in vece di *turba*.

(2) *Catubba*. spezie di lieta danza moresca assai usitata in quel tempo. Ad essa son succedute le moderne contradanze recateci dagli Inglesi una col nome, che nella lor lingua dinota Ballo di contadini.

Digitized by Google

finestre delle amanti, e più comunemente sotto quelle de' Signori, che quindi gettano qualche denaro per mancia ai danzatori, e ai sonatori.

Quest' ode ha il pregio d'essere la più antica ode Saffica, che siasi composta nelle lingue volgari, per quanto è a noi noto. Ha l'altro di dimostrare, che il metro Saffico, il quale nel Toscano non ha quasi suono, nè cadenza, ne rende nel dialetto Napoletano tanto quanto nel Latino. Ha in fine il pregio d'averci fatti avvedere, che talune delle odi Saffiche d'Orazio, quali sono queste tre:

Faune Nympharum fugientum amator &c.
Montium custos nemorumque virgo &c.
O Venus Regina Gnidi Paphique &c.

biasimate da' critici di questo grandissimo poeta, come soverchio brevi, insipide, e quasi senza soggetto, ad altro non servirono, che ad esser cantate come accompagnamento di quelle danze, che fecero una parte essenziale degli antichi sacrifizj (1).

A CEC-

(1) L'Ode 30. del Lib. I. *O Venus &c.* fu fatta per accompagnarla cantandola colle danze in atto di solennizzarsi con lieti sagrifizj la Dedicazione della casa nuovamente edificata da Glicera.

L'Ode 22. del Lib. III. *Montium custos &c.* è parimente fatta per le danze, e sacrifizj celebrati domesticamente da Orazio, allorchè con-

Digitized by Google

A CECCA.

La Ntrecciata.

Ora su Maste veccoce allestute,
E ccà volimmo correre, e fà danze:
Vuje mo sonanno cetole, e liute
Fateve nnanze.
O tu de ss' uocchie visciola, e popella
Cecca mia cara, affacciate da lloco,
E sta ntrecciata sbrenneta, tu bella
Vide no poco.
Ma vecco comme zompo, e comme sauto
De chisto calascione ad ogne trillo,
Che faccio zumpe miezo miglio ad auto
Chiù de no grillo.

Oh

---

consegrò un Pino accanto alla sua Villa, che faceva ombra alla medesima; ed innalzovvi sotto un rustico altare.

Finalmente l'Ode 18. dello stesso Lib. III. *Fanne silvarum &c.* fu certamente cantata, e danzata nel sollennizzare Orazio con sagre, e rustiche feste il possesso preso della sua Villa, e consegrarla ai Silvestri Numi, come tutelari. Pare, che niuno finora abbia veduto con precisione l'oggetto, a cui furon destinate le suddette Odi, delle quali le due prime perciò appunto sono brevissime, perchè ripetevansi più volte da capo, continuando il ballo a guisa de' *couplets* de' Francesi.

Digitized by Google

Oh che gran saute Mineco mo face;
Ciardullo attuorno rociola, e se svota;
Lo moccaturo Tontaro me dace
Pe fa la rota.
Che schiassia de zuoccole fa Pinfa;
Comme se move teseca Justina;
Ma chiù se cerne, e catola sta Ninfa
Dico Masina.
Stienne sta mano; scotola sta gamma;
Fa repolune, e votate a la mpressa.
Nina a te dico sienteme Madamma
Vocca de sguessa.
Orsù lassammo pettole, e tovaglie,
Giuvene, e Ninfe, e nzemmora pigliate
Co li chirchiette, scisciole, e sonaglie
Nude le spade.
Oh bravo affè! de ttuono va mò jammo:
Passa tu priesto Mineco da sotta;
Sbatte sti piede Tontaro, e niie nnramma
Tutt'a na botta.
Oh bella chiorma! secota mo attuorno;
Priesto Ciardullo votate da ecane;
Eilà me vuoje rompere no cuorno,
Auza ste mane.
Ora su busta, scompase sto juoco;
Sia tutto chesso a gloria de Cecca,
Cecca de ss' arma sciaccola de fuoco
Anze na zecca.

Sembrati, che poche poesie in qualunque lingua possano additarsi, nella quali il gran precetto *ut pictura poesis erit* veggasi adempiuto al pari, che in questa felicissima Ode.

Ma basti quanto finora ne abbiam detto per aver fatto conoscere un quasi ignoto nostro scrittore.

Digitized by Google

tore. Le calamità delle popolari rivoluzioni del 1647., e l'altra molto più terribile della peſtilenza del 1656. impoſero ſilenzio alle muſe, e ridaſſero ai palpiti dell'agonia queſto ſventurato paeſe. Ma la forza della ſua felice natura lo richiamò, a diſpetto d'uno ſcioperato Viceregnale governo, e lo ſoſtenne in vita. Anzi (quel che riuſcì a tutti portentoſo) comparve dopo la peſtilenza tanto inaſpettato luſſo, dovizia, e faſto, ehe ne fu ſcoſſo l'ingegno mediocre di Giambattiſta Valentino (4) a ſcrivere su queſto ſoggetto morale un breve poemetto, che intitolò *Napole ſcontrafatto dopo la peſte*, ed indi altri poemetti intitolati *la Mezza Canna*, *lo Vaſciello dell' Arbascia*, *la Cecala Napoletana* &c. tutti biaſimanti l'orgoglio, le pompe, la repentina guarigione della ſua patria, che egli ſeguendo il linguaggio de' Collitorti del ſuo tempo riguardò come un male da predicarvi, ed inveirvi contro. Ma nelle ſue compoſizioni niente altro di poetico ſi ravviſa, tolta la rima, e il metro. Sono ſicuramente le più infelici del noſtro dialetto. Molto diverſamente dobbiam parlare del poemetto *L' Agnano Zeffonnato*, del quale An-

(4) Giambattiſta Valentino ſcrivano di profeſſione fu figlio di Andrea dottor di Legge, abitava alla Ducheſca: ſtampò *la Cecala* nel 1674. preſſo Lucantonio Fuſco, e la dedicò al Principe d'Avellino di lui Mecenate; e ſe l'elogiò degli Illuſtri noſtri Napoletani di allora nella *Galleria d'Apollo*. A.

Digitized by Google

Andrea Perruccio (5), e Fardella Siciliano vivente tra noi ci arricchì, e che quantunque non sia un perfetto lavoro, è però pieno di molti pregi, e di non volgari poetiche bellezze.

Tommaso Perrone è il solo, che nel 1684. imitando i Conti del Basile, ne publicò cinque altri suoi in prosa, un poco meno sciapiti di quegli, ma neppur degni di grande applauso (6).

Consumava quasi nello stesso tempo Gabriele Fasano la sua vita a condurre a perfezione la traduzione della Gerusalemme Liberata, che ajutato dalla liberalità, e dal genio elevato del gran Francesco d'Andrea publicò nel 1689. con quanta magnificenza era capace la nostra arte Tipografica allora, e fu quindi il primo libro del nostro dialetto, che comparisse non villanamente stampato. Usò il Fasano ogni sforzo del suo talento per produrre un capo d'opera, ma a trop-

(5) Andrea Perruccio fu Giureconsulto Palermitano: di lui formò alto elogio Giacinto Gimma negli elogi degli Accademici di Rossano detti gli *Spensierati*, de' quali egli fu uno. Veggasi Mongitore della Biblioteca Sicola tom. 1. *A*.

(6) *La Perillacheata* fu opera di Monsignor Pompeo Sarnelli Vescovo di Biscoglie; come dal Gimma negli Elogi accademici, giachè anche egli fu arrollato alla Accademia di Rossano, v. il Soria sopraccennato, ed altri da questo citati, essendo il Sarnelli ben noto per le sue non poche opere. *A*.

Digitized by Google

a troppe perfezioni unitamente aſpirando avvenne, che riguardando la ſua fatica come una fedele traduzione, rimaſe ſuperata da quella dell' Eneide del Padre Nicola Stigliola, che indi a non molto comparve; riguardandola come bizzarro, e lepido travestimento è di gran lunga vinto da quello de' ſei primi libri d' Omero di Nicolò Capaſſo. La Geruſalemme Liberata rimane in quella linea di mezzo, che perde i pregi dell' una coſa, e dell' altra. In oltre manca di purità il linguaggio, e quella oſtentazione delle ricchezze di vocaboli propri al dialetto, che ſpeſſo vi ſi vorrebbe fare, rieſce sempre sbiacchiata, ed affettata.

Con queſti ſcrittori ſi giunſe alla fine del ſecolo XVII. il più memorabile nella ſtoria delle noſtre ſciagure. Comparve al fine nel cominciare del diciottesimo quel primo albore di riſorgimento, che poi vedemmo felicemente a gran paſſi avanzarſi, e che ora o ſi ſoſtiene ſtabile, o non dell' intutto s' oſcura.

Domenico Aloiſio, Gregorio Caroprese, Franceſco Valletta, Gregorio Meſsere, Biagio Troiſe, Biagio Garofalo, Carlo Majello, Nicolò Amenta, Carmino Falcone, ed indi a pochi anni Matteo Egizio, Nicolò Capaſſo, Aleſſio Mazzocchi, Franceſco Pratillo, Antonio di Fuſco, Franceſco Galluppo, Nicolò Arduino riſtorarono gli ſtudj delle dotte lingue, dell' erudizione, e dell' antichità. Bartolomeo Intieri, che quantunque nato in Toſcana conteremo tra' noſtri, giacchè con noi sempre viſſe, Giacinto di Criſtofano, Vitale Giordano, e qualche altro aprirono il varco ſtato fino allora chiuſo alle ſcienze geometriche, e matematiche. Giambat-

Digitized by Google

battista Vico usò tentare il guado del buio metafisico, e sebbene vi cadesse dentro, servì di ponte a più felice pensatore sullo spirito delle leggi delle Nazioni. Alessandro Riccardi, e Pietro Giannone sotto gli auspicj dell' immortale Gaetano Argento rivendicarono i diritti della smembrata regalia. Costantino Grimaldi combattè, e debellò sotto nome dell' Aletino il Peripateticismo, e i suoi fanatici, e ancor potenti seguaci. Fiorì la saggia teoria medica coltivata dal Capua, dal Tozzi, dal Cirillo, e dal Criscenzio. Tutti gli ameni studj di poesia, e d' eloquenza parvero risorger tra noi sotto le penne di Serafino Biscardi, Agostino Ariano, Agnello Spagnuolo, Nicolò Fusco, Saverio Panzuti, Gioacchino Poeta, Antonio Muscettola, Giulio Acciano, Antonio Morlando, e degli altri di sopra rammentati, mentre nel tempo medesimo Gianvincenzo Gravina, Celestino Galiani, il Padre de Miro, Monsignor Majello, Bernardo Lama, Marcello Cusano, Francesco Caracciolo sostenevano nelle Università di Roma, di Pisa, e di Torino la gloria di questa patria.

Allo sbendere di questa nuova luce di scienze, e di sapere la Nazione vide con altr'occhio se stessa, e n' arrossì. Per la connessione già formata nelle idee, e divenuta impossibile a staccare, fu il suo stesso linguaggio quello, che maggiormente la percosse, e la ricoprì d' umiliazione, e di rossore. Quasi si vergognò d' aver parlato. Ma non seguì a sì fatto rincrescimento la natural risoluzione d' emendare, e purgare il suo dialetto. Ne fu presa un altra non me-

Digitized by Google

no ſtrana, che diſperata. Si riſolvè unanimamente di rinegarlo, abborrirlo, deriderlo: e così per ſtimolo d'onore (coſa incredibile) venne la Nazione tutta a metterſi a ſchernire, e vilipendere ſe ſteſſa. Poco mancò, che non reſtaſſe mutola in tutto. Ma per non perder il maggior contraſſegno dell'uomo, qual'è la favella, fu riſoluto abbracciar con fervore non già il comune Italiano, ma il pretto ſtringato idiotiſmo Toſcano. Si fecero venir a furia di Toſcana l'edizioni degli autori reſi ſacri nella lingua dalla indeclinabile ſentenza della Cruſca; ſe ne riſtamparono quì moltiſſimi; s'appreſero quaſi a mente. Tutti ſi dettero a rivoltar vocabolarj, grammatiche, regole di ben parlar Toſcano. Niccolò Amenta inſiem con altri pubblicarono volumi su qualunque minuzia grammaticale Toſcana. I noſtri dotti non s'occuparono quaſi in altro. Divennero arguziſſimi, e finimuzzantiſſimi parolai. E quaſi in eſpiazione del noſtro lungo peccato, fu avidamente impreſo a parlar, e ſcrivere nel più ricercato favellar Fiorentino. Come ſuonaſſero bene dentro le bocche Doriche Napoletane i motti, le celie, i ribobeli, le facezie, i gorgheggi, e tutti i vezzi di Mercato Vecchio, può ciaſcuno imaginarſelo. Ma non finì quì la faccenda. Tutte le voci rancide, diſuſate, e morte di Dante, del Paſſavanti, de' due Guidi, e di Frate Cavalca ritornarono in vita, e vennero come ombre di Vampiri a ſpaventarci. Miſte, e confuſe inſieme colle grazie del Burchiello, e de' Canti di Cecco da Varlungo, aggiuntovi il latinizzante, e diſuſato giro di periodo Boccaccesco, for-

ma-

Digitized by Google

marono un accozzamento più strano, e men struoso assai di qualunque nostra antica goffaggine. Le orecchie ne furono pressochè impiagate. Alessandro Riccardi, Niccolò Amenta, e lo stesso dotto Matteo Egizio deturparono con sì crudele stile le loro opere. Il Riccardi giunse fino a divenirne ridicolo. Ma tutti gli uomini di lettere nostri nel principio del corrente secolo, quale più, quale meno, sono tinti della stessa macchia, e sopratutto ne sfiammo, e ne restano ancora sporcate le Allegazioni forensi con infamia del nostro Foro tanto maggiore, quantochè negli scritti, da' quali dipende or la vita, or la fortuna de' cittadini si dovrebbe far pompa di Ragion legale, e non di rancide parole. Ecco a che ci condusse il nostro tanto ravvedimento.

Intanto il volgar Napoletano restò qual era prima niente più coltivato, niente ripurgato dalle laidezze, o dalle goffaggini. Solo avvenne per effetto generale del miglioramento gusto, che comparisse in esso nel 1724. il poemetto della Ciucceide di Nicolò Lombardo lavoro così grazioso, e finito in ogni sua parte, che (tolti i difetti generali del dialetto di sopra accennati) può riguardarsi come la più bella produzione tralle nostre, e comparasi alle più lepide di qualunque Nazione; e le poesie Napoletane del Capasso, scritte trà 1720., e il 1734. con quanta maggior vivacità d'ingegno, sale acutissimo, e lepidezza vera si possa in somiglianti opere desiderare.

Dopo la morte del Capasso non altro, che due meschinissimi nostri Forensi Biagio Valentino

no (8)., e Nunziante Pagano fecero comparire certi insulsi poemi morali, l' uno nel 1746., l' altro nel 1748. Nè dopo questo altro poema è uscito in luce.

Ma il dialetto si è aperta un altra vasta porta in questo corrente secolo. Intendiamo parlare della Scena Comica, della quale si è proffochè impadronito.

Fin dal principio del diciassettesimo secolo Giambattista della Porta avea nelle sue Commedie cominciata ad introdurre la Parte del Napoletano. Il Cortese (*) il primo avea scritta una Fa-

(8) Biagio Valentino fu un frate laico de' Minori Osservanti, per lo spazio di molti anni impiegato da' suoi superiori a far la questua pel suo Monistero di Monte Calvario con tal occasione trattando con ogni sorta di persone, e notando i costumi del suo tempo compose la *Fuorfice*, opera di molta critica ripiena, ma da' Revisori di allora mutilata di molto. Compose anche un prezioso poemetto detto *lo Refettorio de li Muonece*, che con altre sue composizioni restò MS. Fu ascritto alla Accademia del Portico della Stadera, e pubblicò il *Mal consigliato ovvero il Conte D. Girolamo* opera tragico-eroica in 12. Napoli 1750. dedicata a D. Gio: Colombo; precedono questa opera alcune altre sue composizioni poetiche in lingua Napoletana; e morì in età molto avanzata in Napoli sua patria. *A.*

(*) Nota la contradizione: *Il Cortese il primo avea scritto una Favola tutta Napoletana*

Favola tutta Napoletana. Pochissimi anni dopo Domenico Basile ci avea dato il Pastor Fido tradotto in basso Napoletano. Ottavio d' Isa seguitando l' esempio della Porta avea fatta entrare anche esso nelle sue commedie qualche Parte Buffa in Napoletano. Su questi esempi tutte le commedie, e i drammi non solo di soggetto profano, ma anche i sagri non meno in prosa, che in verso, de' quali abbondò immensamente quel secolo, si trovarono intarsiati di parti Napolitane miste colle Toscane. Le commedie del Capoa, e dell' Amenta furono parimente scritte con questo mescolamento divenuto tanto grato alla Nazione, che non se ne potette discostare nè Domenico Barone Marchese di Liveri fondatore d' un nuovo, ed ingegnosissimo gusto di scene, e d' azione comica, nè quanti dopo lui tra noi sono stati, che abbian scritte commedie in prosa.

Dalla prosa si passò al verso, ed alla musica. Sono ormai più di sessanta anni, che in due (*) Teatri di Napoli s' introdussero i Drammi in musica buffi. Questi dapprima furon interamente Napoletani, giacchè il soggetto si traeva sem-

---

tana: già si sa, che tal Favola è in verso. Siegue l' Autore: *Dalla prosa si passò al verso. Lavazzuoli.*

(*) Erano tre, cioè vi era quello *della Pace*, o del vicolo della Lava: anzi nel gran Teatro di S. Bartolomeo si rappresentavano gl' Intermezzi buffi per musica; un tal Teatro stava in piedi nel 1735. *L.*

Digitized by Google

sempre da personaggi dell'infima plebe. Ma dopochè vi s' introdusse la commedia cittadinesca, sono misti de' due dialetti, riservandosi però sempre al Napoletano le parti buffe, e ridicole così d' uomini, come di donne. Più centinaja di Commedie ed in prosa, ed in verso abbiamo fin ora scritte in questo stile bilingue. Le scritte in prosa, tralle quali si distinguono quelle di Giuseppe Cirillo, sono generalmente parlando piene di vivacissimi concetti, e di argute lepidezze; ma peccano tutte nell' intrigo, che è sempre eccessivamente forzato, ed inverisimile. Questo difetto introdotto tra noi dall'Amenta, e dal suo emulo Andrea Belvedere, fu accresciuto, e non corretto dal Marchese di Liveri, e dagli allievi di esso, ed ora è cresciuto ad un eccesso insopportabile. Lo stesso, e forse peggio è avvenuto ne' Drammi consecrati alla musica. In pochissimi di essi, che furono produzioni degl' ingegni del Trinchera, del Federici, e di Antonio Palomba trovansi osservate le regole Drammatiche almeno nel più essenziale; ma in tutti gli altri in mezzo ad un continuato delirante disordine d' intreccio, di finzioni inverisimili, d' assurdità, e del calpestamento di tutte le regole dell' arte, incontransi quà e là bizzarrie, e bellezze di felici espressioni sparse o in qualche scena, o in qualche *Arietta*, che meriterebbero perciò esser salvate dall' oblio con estrarle, e staccarle dall' infelice, e sconcio Dramma, in cui trovansi incastrate.

Noi non daremo ora il catalogo di quest' altra vastissima parte d' opere appartenenti al nostro dialetto, sì perchè non ne abbiamo formata peranche tanta raccolta da poterne publicar

una notizia presochè compita; sì perchè sappiamo essersene da più anni occupato il Sig. Pietro di Napoli Signorelli, a cui non vogliamo preoccupare la già forse fatta fatica, e la gloria di pubblicare la storia del Teatro Napoletano.

Egualmente ci asterremo per ora dal dar qui la notizia d'una vasta classe di nostre poesie liriche, quali sono i nostri Canti Carnescialeschi. Ognun tra noi sa, che in occasione di quelle popolari feste, che chiamansi Coccagne, e che per molti anni furono date in forma di altissimi Carri guarniti di comestibili di varie sorti da saccheggiarsi, si usa dar alle stampe componimenti lirici di varia spezie esprimenti la publica allegrezza, e felicità, e destinati ad essere presentati un tempo ai Vicerè, ora ai Sovrani. Fra questi non può negarsi essersene più volte incontrati taluni singolarmente graziosi, e pieni di poetico capriccio. La collezione, e la scelta di essi avrebbe meritata la cura di chi fosse stato amante delle memorie patrie assai più, che non l'han meritata quegli insipidi Canti Carnescialeschi da' Toscani con tanto zelo salvati dall'oblio. Ma si cercherà forse invano uomo tra noi, che in questa parte abbia emulati i Toscani. Forse la fatiga di queste poetiche produzioni è ormai perduta per sempre. Se a questa nostra voce, e grido si risveglierà taluno, che posseggà qualche collezione di sì fatte poesie, o ci possa indicar chi l'abbia, non mancheremo noi di tramandarne la notizia alla posterità, facendone una scelta, e pubblicandole unite in un volumetto con qualche rischiarimento storico.

Po-

Digitized by Google

Potrà ciascuno essersi già avvisto, che noi ci siamo religiosamente astenuti dal nominare veruno degli scrittori nel nostro dialetto così drammatici come lirici ancor viventi. Sonovene non pochi. D' essi giudicherà la posterità palesemente, come ne ha già giudicato sotto voce l' età corrente. Parlar di viventi ancorchè in lode senza avernegli prevenuti, ed ottenutone il consenso è sempre un mancar al dovere più sacro della società, qual' è quello di rispettare l'altrui libertà. Impeto d' una orgogliosa stupidità ha solo potuto essere l' eriggersi da per se stesso in pesatore de' suoi concittadini, e coetanei, e il mettersi a descrivergli, definirgli, e valutargli, come un apprezzatore sarebbe d' una razza di cavalli, o d' una carovana di muli.

Digitized by Google

CATALOGO

Degli scrittori del basso dialetto Napoletano (*) *in prosa, ed in rima.*

(**)

IL PENTAMERONE *del Cavalier Giambattista Basile*, ovvero *lo Cunto de li Cunte, Trattenemiento de li peccerille de Gianalesio Abbattutis* (è nome anagrammatico di Giambattista Basile).

Il

(*) Dal March. Salviati si assegna *il terzo luogo* tra' Dialetti Italiani al Napoletano, cioè dopo il Fiorentino, ed il Romano. L.

(**) Vedi 143. *G. B. de la Porta*, che qui manca:

Pannuorfo Napolitano, nella Comedia del MORO di G. B. de la Porta. Viterbo per Girolamo Discepolo 1607.

Scarfuoglio Napolitano, nel CLEOMENE di Claudio Ottavello. Nap. 1708 nella Stamp. di Gio: Francesco Paci.

Tutte due in prosa.

LO FUNNACO REVOTATO Commeddea pe museca. A Napole 1720 Se venne da li Abri a S. Biase a li Librare.

LO CASTIELLO SACCHEATO. Napole 1726. come sopra.

LA

Digitized by Google

Il Nicodemi cita, come prima edizione di quest' Opera, una del 1637. per Ottavio Beltrano in 12., ma questa è la seconda, e forse anche la terza, poichè in quell' anno era già morto il suo autore. Il Mazzucchelli ne cita due altre posteriori del 1644., e del 1645. per Camillo Cavallo; ma questa è una sola edizione. Ne cita finalmente una del 1679. in Roma, che non ha mai esistito.

Fu ristampata quest' Opera da Antonio Bulfon nel 1674. in 12., e dedicata al Dottor Pietro Emilio Guaschi allora Eletto del Popolo, che poi morì Consigliere. Ebbe cura di questa edizione Tomaso Perrone autore della *Poselleche jata* (*), che vi premise un avviso a i lettori in prosa Napoletana, in cui vanta aver corretti gl' infiniti errori, ch' erano nelle precedenti edizioni. Ma malgrado ciò è scorrettissima anche questa edizione. Vi si vede aggiunto un assai cattivo sonetto, il cui autore

---

LA MBROGLIA SCOPERTA. Napole 1732. come sopra.

Tutte tre senza nome dell' Autore, se non che nella Dedica fatta della prima al Cardinale, è Viceré Wolfango Annibale de Schrattembach, leggesi sottoscritto *Vellardino Bottone*.

LA MARINA DE CHIAJA de Bernardo Saddumene. Napoli appresso D. Nicola Parrino 1731. L.

(*). L' autore è Pompeo Sarnelli. Vedi pag. 169. e correggi. L.

Digitized by Google

si nasconde sotto queste iniziali M. R. S. D. per esortare i lettori a gustar il libro.

Nel 1714., e di nuovo nel 1722. lo stampatore Michele Luigi Muzio ristampò due volte quest' Opera sull' edizione del 1674., e queste edizioni del 1714., e del 1722. sono le meno scorrette di tutte, e le più facili a trovarsi.

Il soggetto di questo libro sono cinquanta racconti, che in cinque giornate si fingono narrati per divertire una schiava mora divenuta per inganno Regina, e piena di capricci, e voglie, e coll' ultimo racconto si scopre l' inganno di essa, e ne riceve il gastigo. Le narratrici sono *Zeza sciofata*, *Cecca storta*, *Meneca vozzolosa*, *Tolla nasuta*, *Popa scarzellata*, *Antonella vavosa*, *Ciulla mossuta*, *Paola sgargiata*, *Ciommetella zellosa*, e *Jacova squacquarata*. Questi soli nomi, e sopranomi ci sembrano bastantissimi a dar idea del gusto, che regna in tutta l' Opera, onde ci asterremo dal dirne di più.

LE MUSE NAPOLETANE *Egroche di Giannalesio Abbattutis*. (Giambattista Basile).

La prima edizione è del 1635., e nella prefazione si dice, che da più anni era morto il Cortese, di cui si citano alcuni versi nell'egloga festa. Fu ristampata nel 1647. per Camillo Cavalli: di nuovo del 1669. per Gio: Francesco Paci: per la terza volta nel 1673. per Francesco Massaro in 8., che è men brutta delle precedenti. Fu dedicata al Sig. Francesco Montecorvino. Avvene due altre in 12. del 1703. per Giacinto Musitano, e del 1729. per Giovanni Palmiero.

Que-

Digitized by Google

Queste egloghe, giacchè così all' autore piacque chiamarle, non son altro, che nove dialoghi in versi di disegnale misura. L' Egloga prima è Clio, ovvero li *Smargiasse*, ed interloquiscono Cienzo, Mase, e Ciullo, che rissano tra loro, e si sfidano a duello per cagion di giuoco.

La seconda Euterpe, ovvero *la Cortisciana*, è dialogo tra Antoniello, e Giangrazio, a cui Antoniello vuol persuadere a distaccarsi dalle donne di cattiva vita.

La terza Talia, ovvero *lo Cerriglio*. Rienzo interlocutore esagera a Peppo i pregi della in quel tempo celeberrima taverna del Cerriglio.

La quarta Melpomene, ovvero *le Fonnacheze*, dialogo tra Pascadozia, Colospizia, e Marchionne, che rissano come sogliono far tra loro le donne vilissime de' chiassi.

La quinta Terpsicore, ovvero *la Zita*, è un dialogo tra Masillo, Petrillo, e Lello, che esaltano i pregi d' una giovane sposa.

La sesta Erato, ovvero *lo Giovane Nzorauro* (questa voce intutto barbara, e creata sull' analogia latina dal Basile, e dovea dinotare chi è destinato ad ammogliarsi). E' dialogo tra Pacione, e Cuosemo su' piaceri, e su' disgusti del matrimonio.

La settima Polinnia, ovvero lo *Vicchio Innammorato*, dialogo tra Millo, Pizo, e Ambruoso, nel quale Millo, e Pizo vorrebbero dissuadere il vecchio Ambruoso dal pensare più alle nozze, ed agli amori.

L' ottava Urania, ovvero lo *Sfuorgio*. Parlano Nardillo, e Miccantonio biasimando il lusso.

Digitized by Google

La nona Calliope, ovvero *la Museca*. Si esaltano i pregi della musica tra gl' interlocutori Micco, Titta, e Ciullo.

Di GIULIO CESARE CORTESE (*), malgrado che in lui riconosciamo il maggior poeta del dialetto nostro, ci è ignoto ogni avvenimento della vita. Pare dalle sue opere, che egli

---

(*). Edizioni delle opere di Giulio Cesare Cortese:

LA ROSA. Napoli per Domenico di Ferrante Maccarano 1621. e di nuovo ristampata per Ottavio Beltrano 1635.

VIAGGIO DI PARNASO. In Venezia, e Napoli per Ottavio Beltrano 1635. *Incomincia*: Lo Poeta a li Leieture. Non è *possibile*, che quarche travo ratto. . . . e *finisce* dicendo, che dovea ritornare da Smirna, e da Mantova. Seguita la dedica a D. Diego di Mendoza in lingua Toscana.

CIULLO, e PERNA. In Napoli 1637. appresso Ottavio Beltrano.

MICCO PASSARO. In Napoli per Ottavio Beltrano 1638.

LA VAJASSEIDE di G. C. Cortese: IL PASTOR SEBETO, con gli argomenti, ed alcune prose di Gian Alesio Abbattutis. Napoli per Ottavio Beltrano 1637.

Lo Stampatore alli Leggeture.

L' Autore alli Leggeture.

Alle Damme Sciorentine: *Sonetto*. Aggio paura ca ste Damecelle ec.

A questa edizione del 1637. sono unite le let-

Digitized by Google

egli verso l'anno 1614. fosse andato a Cosenza a tentar sua fortuna, e che disgustatone indi a poco ne ritornasse. Nella traduzione del Pastor Fido di Domenico Basile al principio si legge un brevissimo madrigale a nome di Martia Basile padre di esso Domenico, in cui si dice così:

Canta Basile figlio,
Che singhe benedetto a' bruccia stese:
Canta ca sulo sì, no nc'è Cortese.

Essendosi pubblicata questa traduzione nel Gennajo del 1628. dovrebbe credersi, che nel 1627. fosse già mancato di vita il Cortese. Ma ciò contrasta con quel, che il Toppi dice, che il Romanzo degli Amori di Ciullo, e Perna sia stato la prima volta pubblicato, ed impresso nel 1632., ed il poemetto il Micco Passaro sia stato impresso la prima volta nel 1633. Per isciogliere il nodo dovrebbe dirsi, o che queste non

---

lettere, cioè a Notaro Cola M. Zara, II. a Messer Uneco in verso, ed in prosa, III. all' Uneco sciammeggiante, che pò rompere no beo chiero co le Muse, e a lo lettemo gneneto de Messere.

E' falso dunque, che nel 1635. Ottavio Beltrano ristampò egualmente tutte le Opere del Cortese, siccome francamente si asserisce alla pag. 160. La lettera seconda a Messer Uneco è di 120. non già di circa 50. sdruccioli, come vuole l'Autore pag. 154. L.

Digitized by Google

siano le prime edizioni, o che siano opere postume, ma il primo è più verisimile. Niente dunque potendo noi dire della di lui vita, passiamo alle opere del medesimo.

Abbiamo del Cortese alcune lettere in prosa, ed in versi dell'anno 1610., e del 1614., che sembrano essere le prime produzioni di quel fecondo, e bizzarro ingegno.

La prima è indirizzata a *Messer Uneco*, sotto il qual nome (forse Accademico) intende il Cavalier Giambattista Basile, suo grande amico. Porta questa composizione di circa cinquanta (*) sdruccioli la data di Trocchia (luogo dove forse il Cortese villeggiava) de' 15. Ottobre del 1610. Finge rallegrarsi coll'amico della risoluzione di lui di prender moglie, e d'aver scelta Cecca, delle bellezze, e pregi della quale fa una descrizione ironica, e per contrapposti. Vedesi, che il Cortese imitava allora il suo amico Basile, non facendo altro, che snocciolare proverbj, epiteti, e frasi da dimostrare l'immensa abbondanza del dialetto, come il Basile aveva fatto. In questa epistola si denomina *lo Chiafeo*, e forse era il suo nome Accademico (**). Allo stesso indirizzò una lettera in prosa dalle Calabrie, che porta la data di Marzo 1614., e contiene una bernesca descrizione della sua poca fortuna.

Allo stesso, denominandolo *l'Uneco sciamme-*

(*) Sono 100. E.

(**) Il nome Accademico del Cortese era: *lo Pastore Sebeto*. E.

Digitized by Google

meggiante, che pò rompere no becchiaro co le muse, ed alludendo forse alle Muse Napoletane composte dal Basile, indirizzò un' altra lunga, e gustosa lettera colla data de' 20. Maggio 1614. dalle Calabrie. In essa si finge un bizzarro racconto del poco felice accoglimento incontrato con una donna, a cui avea spiegato il suo amore. In questa si firma col nome *dello Smorfia*.

Abbiamo un' altra lettera di esso parimente scritta nel Marzo del 1614. in prosa con un sonetto, e un madrigale inseritovi, la quale è indirizzata *a lo Settimo genero de Messere*, zoè *fratemo carnale, lo cchiù stritto parente, che stace a Cosenza*. A chi sia indirizzata non sapemmo indovinarlo. Il soggetto sono le crudeltà della sua amante, che lo han ridotto a volersi per disperazione uccidere. In essa torna a chiamarsi *lo Chiafeo*.

Finalmente abbiamo una lettera in verso sdrucciolo a Not. Cola Maria Zara in risposta ad una del medesimo, che incominciava: *Quanno mmanco me venne chella chelleta &c.* Questa breve composizione di soli quaranta versi porta la data dell' ultimo dell' anno 1614. (*)

Tutte le sopraddette lettere non furono date alle stampe allora, ma soltanto quando furono pubblicati i suoi poemi.

G 4 LA

(*) Questa lettera nella edizione della *Vajasseide* fatta in Napoli per Ottavio Beltrano 1637. ha il primo luogo, seguita dalle sopradette. L.

Digitized by Google

LA ROSA, *Chelleca Rosellechesca* in cinque atti, e con sette interlocutori. Il Cortese nel pubblicarla dedicolla a D. Tiberio Carafa Principe di Bisignano, e di Scilla. La dedica è de' 15. Ottobre 1621. Questo poema, che di molto non cede al suo modello il Pastor Fido del Guarini, è la prima cosa tratte produzioni del dialetto patrio, che mostrò quanto sarebbesi potuto innalzarlo a miglior sembianza. Vi sono scene tenere, e delicate: vi sono pezzi di dialogo decenti, e naturali; ma la maledetta voglia di renderla bernesca, e lepida a dispetto del soggetto piuttosto tragico, guasta molte bellezze, e le fa spesso cadere nel cattivo gusto. Sonovi anche non poche oscenità, (credute in quel tempo lepidezze) dalle quali, com' è noto, non è neppur esente il famoso Pastor Fido. Malgrado questi difetti, la *Rosa* ebbe grande applauso nella Repubblica delle lettere. Gianvincenzo Gravina nella sua Ragion Poetica al libro II. cap. XVII. parlando di questo, si fa a dire. „ Ma niuno meglio, che „ il Cortese nella Napoletana Rosa, e il Buo„ narroti nella Tancia han saputo rappresentare „ i caratteri contadineschi, e rendere al vivo „ i costumi di simil gente nell' ordituta d' un „ Dramma. “.

Conservando così vantaggiosa opinione, non è meraviglia, che sia stata più volte recitata da compagnie di dilettanti. Dopo la prima edizione in 12. per Domenico di Ferrante Mascarano nel 1621. se ne fece altra in Napoli parimente in 12. per Ottavio Beltrano nel 1635. „ e di nuovo per Camillo Cavallo nel 1644.

MIC.

Digitized by Google

MICCO PASSARO *Nnammorato* poema Eroico in dieci Canti in ottava rima. Ha questo gentilissimo poemetto per suo Eroe un uomo della plebe gran spadaccino, ma piuttosto poltrone, che si arrolla per soldato volontario in occasione, che si fè leva di poche truppe contro i banditi, che infestavano gli Abruzzi, e furono una delle nostre maggiori calamità in quel tempo. Abbandona perciò Micco la sua innamorata Nora, la quale spinta da cieca passione lo segue fino all' Aquila, nel qual luogo dopo varj accidenti seguon le loro nozze.

LA VAJASSEIDE (*) poemetto in cinque canti in ottava rima, in cui si descrivono i costumi, e gl' intrighi amorosi delle fantesche Napoletane grandissimi, e generali in quel tempo, in cui unita ad una grossolana, e spesso mascherata divozione regnò tra noi una somma rilasciatezza di costumi. A questo gentile poemetto mise gli argomenti, e una prefazione l'amico del Cortese Giambattista Basile, e parimente s' arroga la dedica di esso fatta *A lo Re de li viente* in prosa; ma dallo stile diversissimo da quello del Basile, ed uniforme a quello delle prose del Cortese si riconosce essere egli stesso stato l' autore di questa dedica, che è piena di graziose allusioni.

Precedono al poema due sonetti, e tre madrigali, che si fingono composti da alcuni Accademici in lode dell' autore. I nomi de' me-

(*) Vedi la nuova edizione con le aggiunte di Bartolomeo Zito, detto il Taglacina.

Digitized by Google

desimi sono *Lo Smorfia Accademico Pacchiano*, *Lo Sguessa Accademico Smatricolato*, *Lo Catammaro Accademico Chiasso*. Noi non avvertiamo ciò, se non per dimostrare quanto in quel tempo si fosse già cominciato ad abusare de' soprannomi accademici, ed a mettere in derisione quelle tante Accademie, ch' erano pullulate in Italia.

LI TRAVAGLIUSE AMURE DE CIULLO, E PERNA Romanzo in prosa diviso in otto brevi libri, ne' quali si descrivono le strane disavventure di questi due amanti, che finalmente giungono a lieto fine per effetto della clemenza d' un Gran Duca di Toscana.

LO CERRIGLIO INCANTATO *Poemma Eroico* in sette canti in ottava rima. Questo poemetto a differenza degli altri è pieno di trasformazioni, incantesimi, ed altri avvenimenti impossibili; ma l' autore se ne serve ingegnosamente per dare con ciò una favolosa origine ad alcune antiche statue, e monumenti celebri tra' nostro popolo, quali erano le quattro statue del Molo, una statua di donna alla spiaggia di S. Lucia, la Coccovaja di Puorto, l' Atlante della fontana del Pennino, il Nettuno della fontana Medina, ed alcune altre.

VIAGGIO DE PARNASO. E' anche questo un poemetto di sette canti in ottava rima tutto fondato su quell' allegoria, della quale Trajano Boccalini pochi anni prima avea dato l' esempio, e la moda. In una prefazione in prosa, che precede a questo poemetto, nella quale il Cortese si giustifica d' essersi dato a scrivere nel dialetto Napoletano, accenna, che avea già composto il Cerriglio, anzi che avea dig-

Digitized by Google

diggià scritte cinque opere. Sicchè questa è la quinta sua produzione in verso. Noi possediamo la prima edizione di essa dedicata a D. Diego de Mendozza, a cui dice aver pensato dedicare questo quinto scherzo della sua musa Napoletana. La dedica porta la data de' 2. Settembre 1621., e da questa data rimane deciso, che in quell' anno avea già il Cortese composto quanto di lui ci è restato in verso, e solo il romanzetto degli Amori di Ciullo e Perna potrebbe essere di qualche anno posteriore.

Il Toppi mette le seguenti date alle prime edizioni de' poemi del Cortese. La Rosa per Ferrante Maccarano 1621. in 12. Viaggio di Parnaso per Nicola Misurini 1621. in 12. La Vajasseide per Ottavio Beltrano 1628. in 12. (*) Li Travagliuse Ammure de Ciullo e Perna per lo stesso 1637. in 12. Il Micco Passaro per lo stesso 1633. in 12. Il Corriglio incantato dato in luce per lo Accademico Napoletano detto lo Sviato per Camillo Cavallo 1645. in 12. E' fuor di dubbio, che di questo poemetto questa fu la prima edizione, perchè molti anni era corso manoscritto anche dopo la morte dell' autore. Bisognerebbe dunque pensare, che le edizioni degli altri poemetti posteriori al 1621. adunque sono le prime, o siano anche esse postume. Ma la nostra opinione è, che nel suddetto anno 1621. Ferrante Maccarano le impresse tutte eccetto il Corriglio; che nel 1635. Or-

(*) Forse dal Toppi fu ne vide un' altra edizione prima del 1637. L.

Ottavio Beltrano le ristampò egualmente tutte, e che siano erronee le date messe dal Toppi: che finalmente anche tutte le stampò Camillo Cavallo nel 1644., e 1645. unitamente al Cerriglio, e noi possediamo questa terza edizione. La quarta sembra esser stata quella fatta da Novello de Bonis nel 1666. ad istanza d'Adriano Scultore all'insegna di S. Marco, ed è la più bella, ed elegante di tutte, ma è resa sommamente rara. Una contrafazione di essa portante la stessa data d'anno, ma senza nome di stamparore, è stata fatta ne' principj di questo secolo, e vi si legge nel frontispizio l' enorme esagerazione, che sia la decimaquinta edizione. Fu fatta da' fratelli Muzio stampatori. Non è molto rara, ed è assai corretta, ma di gran lunga meno bella della vera, che nel 1666. ci avea data il de Bonis.

IL PASTOR FIDO *in lengua Napoletana di Domenico Basile*. In Napoli per Egidio Longo 1628. in 12.

Quest' unica edizione ha avuta questa traduzione, o per meglio dire travestimento del Pastor Fido. Quindi è divenuta rarissima. Fu dall'Autore dedicata *A li quatto de lo Muolo*, famose statue d' una nostra fontana poi trasportata in Ispagna a servire alle delizie della villa Reale della Casa del Campo presso Madrid.

L' Autore annunzia di tener pronte per istampare le seguenti altre Opere:

lo Dottore a lo spropositio.
l' Ospitale de li pazze.
la Guerra de la gnoranzia.
la Defenzione de li Poete Napolitane contro.

Digitized by Google

ste Trajano Boccalino, e Giulio Cesare Caporale innanze ad Apollo. Noi fin' ora non abbiamo avuto sotto gli occhi veruna di esse, ed ignoriamo se furono pubblicate.

Il travestimento del Pastor Fido è poco felice, e pecca soverchio d' oscurità. Vi s' incontra ricchezza di frasi, e vocaboli nostri, ma sconciamente impiegati. L' edizione è scorrettissima. In tutto non ci maravigliamo, che a niuno sia venuto in mente il ristamparlo (1).

LA TIORBA A TACCONE *de Felippo Sgruttendio di Scafato*.

Il Nicodemi ne cita, come prima edizione, una del 1646. per Camillo Cavallo in 8. Evvene un altra del 1703. per Giacinto Mustano in 8. scorrettissima, e bruttissima quanto si possa immaginare. Forse non ve ne sono altre posteriori, onde è, che è libro divenuto raro. Questo Canzoniere è diviso in dieci parti dall' autore chiamate *Corde* seguitando la metafora della Tiorba. Le sei prime di esso sono di sonetti; le quattro susseguenti di canzoni di vario metro. I quattro primi libri di sonetti sono per la maggior parte sul suo amore per Cecca, benchè ve ne siano indirizzati ad altre donne. Nel quinto sono i pianti per la morte di Cecca. Il sesto libro si compone di sonetti, che

fi-

(1) Nella nostra presente ristampa è stata una tal opera corretta di molto dal nostro culto cittadino, e R. Professore di Greco F.M.F. il quale vi ha anche aggiunto il Prologo, prefazione, &c.

Digitized by Google

si fingono scritti all' autore da varj Accademici suoi amici in lode sua, e le risposte di lui per le stesse rime o voci. Sarebbe difficile il decidere se trall' infinito stuolo delle Accademie tutte effimere, che sono nate, e morte rapidamente tra noi, ve ne siano state o nò taluné di quelle qui nominate. Ad ogni modo per qualunque uso potesse occorrerne, non sarà inutile rapportar qui i nomi e degli Accademici, e delle Accademie, che sono i seguenti:

lo Smenchia Accademeco Cestone.
lo Specchiechia Accademeco Sciaurato.
lo Catarchio Accademeco Sparnocchia.
lo Sbozzo Accademeco Marfuso.
lo Sguessa Accademeco Vavuso.
lo Smorfia Accademeco Sdellenzato.
lo Frusciamponza Accademeco Sperduto.
lo Naserchia Accademeco Moccuso.
lo Anchione Accademeco Cetrulo.
lo Sciacquetta Accademeco Trinchi Tranchi.
lo Smenchienchia Accademeco Bestiale.
lo Catammaro Accademeco Cazzera.
lo Caccialapiascere Accademeco Porchiacca.
lo Pantacchia Accademeco Sgargiato.
lo Sciaddo Accademeco Maccarone.

GIAMBATTISTA VALENTINO fu autore di varj poemetti.

NAPOLE SCONTRAFATTO DOPO LA PESTE Poemetto in ottava rima di circa dugento ottava dedicato a D. Diego da Soria Marchese di Crispano, e Reggente di Vicaria. La prima edizione è del 1665. in 8. Ve n'è una se-

Digitized by Google

seconda del 1759. presso Cristofaro Migliaccio in 12.

LA MEZZA CANNA poema parimente in ottava rima, diviso in quattro canti, da lui chiamati *Palmi* per continuare la metafora della *Mezza canna*, di 148. stanze ogni canto, eccetto l' ultimo, che è di 154. in forma di dialogo, tra Masillo, e Titta.

LO VASCIELLO DE L' ARBASCIA poemetto, che serve di Proemio alla *Mezza canna* di 108. stanze. Comparve in luce la prima volta in Napoli per Lucantonio di Fusco nel 1669 in 8.; dedicato a D. Gabriele d' Acugna Tenente Generale dell' Artiglieria. Vi è una prefazione ai lettori in prosa Napoletana, e sei sonetti parimente in dialetto Napoletano, composti da Domenico Notarnicola, Antonio Mariconda, Giuseppe Panzera, e Domenico Manfrella. Essendo divenuto raro questo poema, fu ristampato nel 1752. presso Valiero in 12. di bruttissima edizione, e senza i suddetti sonetti.

LA CECALA NAPOLETANA Poema in ottava rima contenente LA DEFESA DELLA MEZZA CANNA, di stanze 101.

LO COMMANNO D' APOLLO di stanze 113.

LA GALLERIA SECRETA D' APOLLO di stanze 190.

Della *Cecala* non possiam dir con certezza quale sia stata la prima edizione, non avendola mai potuta incontrare, ma è anteriore all' anno 1678.; giacchè il Perruccio nel suo poema ne fa menzione, come all' articolo dell' *Agnano Zeffonnato* più sotto rapporteremo. La seconda edi-

Digitized by Google

edizione fu fatta per Gianluise, e Pietro Boeno nel 1697. in 8. Fu di nuovo ristampata poi da Domenico Raillard nel 1722. in 12.

Nella prima stanza del poema intitolato *lo Vasciello de l' Arbuscia* il Valentino dice d' aver composto in versi sdruccioli la descrizione della *Peste*. Questo poemetto, che sarebbe il più curioso di tutti, non ci è fin ora capitato sotto gli occhi per qualunque ricerca se ne sia potuta fare.

Fu il Valentino di quel ceto di persone, che allora dicevansi Cappenere, che comprendeva gli Scrivani, e Maestri d' atti, i Notari, e i Procuratori. Pare che egli fusse Scrivano, ma non sappiamo di qual Tribunale. E' però verisimile, che lo fusse della Vicaria.

Il soggetto di tutti questi suoi poemi è sempre lo stesso, cioè il voler biasimare l' accrescimento del lusso, e la rilasciatezza del costume dell' età sua: solito soggetto degli uomini di mediocre elevazione d' ingegno, che così cavano qualche concetto dalla loro edificante mordacità.

Nella stanza 100. della difesa della Mezza Canna s' incontrano i seguenti versi:

Llà ozra lo Cortese, e Cicco Giusto
Vediette puro Titta Breazzano,
Che devano ad Apollo spasso, e gusto
Co lo bello parlà Napoletano.

Di questi due nostri scrittori Francesco Giusto, e Giambattista Breazzano non abbiamo potuto rintracciare nè le Opere, nè veruna notizia; e non ce ne meravigliamo, se si consideri il

Digitized by Google

il disprezzo, e l' abbandono, in cui fin ora è stato il nostro dialetto. (1)

L' AGNANO ZEFFONNATO *poema eroico d' Andrea Perruccio dedecato a lo Llustrissemo Segnore D. Pietro Palommera, e Velasco, Vedetore de le Galere de Napole.* In Napoli per Gianfrancesco Paci 1678. Ad istanza di Francesco Masaro in 8o.

Andrea Perruccio e Fardella erasi fatto conoscere fin dalla sua prima gioventù per poeta, scrivendo la *Stellidaura Vendicata*, Melodramma posto in note dal Sig. Francesco Provenzale maestro di Cappella della Città di Napoli per Carlo Porsile 1674. e cantato nella Sala de' Vicerè, dove cominciarono i nostri spettacoli musici prima di costruirsi il Teatro detto di S. Bartolommeo.

Di questo Andrea Perruccio altro non sappiamo, se non che nacque in Sicilia, come si ricava da un sonetto in lode del medesimo, in cui si leggono i seguenti versi:

E di Tinacria al patrio tuo confine
Per te s' accrescerannò aurei splendori.

Visse però qualche tempo in Napoli, e sebbe-

(1) Titta Breazzano in occasione del terribile incendio del Vesuvio pubblicò un poema intitolato *Bacco arraggiato contro Vorcano. Il Vesuvio fulminante*, ed *i prieghi di Parsenope durante l' incendio* del 1631. tutti in 8. Nap. 1632.

Digitized by Google

bene non sappiamo con certezza qual professione esercitasse, dalla persona, a cui dedica il suo poema, andiamo a sospettare, che avesse qualche picciolo impiego nella marina; tanto più, che nella prefazione egli dice, che abitava presso al Porto.

Questo poema è in ottava rima, diviso in sei canti, preceduto da un discorso al Lettore in prosa parimente in dialetto Napoletano. In oltre vi s' incontrano al principio otto sonetti, sette de' quali in dialetto Napoletano in lode dell' autore composti da' seguenti suoi amici Anello Giannino, l' Abbate Lodovico di Tommaso, Bruno di Bruno, Francesco Balzano, Giulio Guerra, Domenico Pignataro, l' Abbate Filippo Gammardella.

Comparve in luce la prima volta nel suddetto anno 1678. colle debite approvazioni, *ed* è notabile, che uno de' revisori fu il P. Carlo Casalicchio Gesuita famoso tra noi per fama di vera, o di creduta santità.

L' edizione è tanto scorretta, quanto brutta. E' verisimile, che la povertà, in cui visse l' autore, non gli permise pubblicare il suo poema in miglior forma. Ignoriamo se dopo questa edizione, che abbiamo avuta sotto gli occhi, se ne siano fatte altre; ma crediamo che nò, stante l' esser divenuto rarissimo. Noi ci prefiggiamo di ristamparlo, se dal pubblico, da cui solo l' aspettiamo, ce ne verrà dato l' incoraggimento, e la forza. Certamente non merita questo grazioso poema di cader nell' oblio, anzi è da annoverarsi tra i più distinti, e pregevoli del nostro dialetto, o si riguardi la ricchezza della fantasia, o la felice invenzione del-

l'

Digitized by Google

l' Arioſto, del Taſso, e ſoprattutto della Secchia Rapita del Taſsone, che ſembra eſser quello, che più d'ogn' altro ha preſo ad imitare.

Il ſoggetto è fondato ſopra un' antichiſſima tradizione del noſtro volgo, il quale è perſuaſo, che nel luogo, ove oggi è il ſuddetto Lago d' Agnano, vi foſse ſtata una città ingojata poi da una ſubitanea eruzione: tradizione, che quantunque non appoggiata ſopra verun ſicuro monumento ſtorico, non merita un aſſoluto diſprezzo. Ma di queſto non è qui luogo da ragionare.

Nel Canto quarto l' autore finge eſser il ſuo Eroe Tartarone capitato all' iſola della Virtù, dove vede le ombre de' grandi, e virtuoſi uomini defunti. Con queſta occaſione dopo enumerati molti illuſtri poeti Toſcani, e Italiani, s' introduce a parlare de' poeti del noſtro dialetto. Crediamo non inutile rapportar quì quanto ne dice, come confacente ad illuſtrare la ſtoria letteraria di eſso.

D' ogne lenguaggio poete nge stanno,
Ch' hanno avuto commercio co le muse,
Disse la Fata; ma chiste sarranno
Da lo bell' novo de Napole schiuse,
Che co la propria lengua parlaranno;
E sarranno co essa groleiuse.
Chisto primmo sarrà Ciullo Cortese,
Ch' onorrarà de foglia le pajese.
Chisto cantanno co no doce canto
De Micco, Ciullo, *e* Roſa *li trommiente,*
De lo Cerriglio *lo famuso ncanto,*
E de Parnaſo *la groleia sbrennente,*
De le Bajaſse *po sonanno tanto,*

Da

Digitized by Google

De Marrone sarrà Luocotenente.
Dice lo scritto: pe sto Giulio *è bona*
E de lauro, e de foglia la corona.
E l' Abbattuto *a chillo tiempo stisso*
E nprosa, e a vimma cantarrà *gran cose;*
Tanto, ch' Apollo restannone ammisso,
No chirchio ncapo le farrà de rose,
E pe groleja soja vasta ca isso
Cantanno co le Muse *belle cose,*
Porrà fare, che sia co muodo raro
N' Alecona porzì lo Lavenaro.
E n' auto nciegno da Scafato asciuto
Sonarrà na Tiorba *accossì doce,*
Che Napole restanno ascevoluto
Lo chiammarrà grann' hommo a biva voce.
Ma n' auto, da la morte oimmè feruto
A lo meglio cantà morerà nfoce,
Tanto che le Padule leberate
Morarranno nfeglianza, ma seccate.
Chillo, che llà tu vide è Valentino,
Che de li tiempe suoie dice grà male.
Scontrafatta la patria *pe destino*
Derrà da pò, ch' è stata no Spetale.
Da pò d' arraggia, e de despiette chino
Vencenno a lo cantare le Cecale,
Co chella Mezzacanna, *ch' ha zeccata*
Fa a la Baggianaria *na mazzejata.*
Non mancarranno nciegne puro appriesso,
Che non facenno chiù li pappagalle
A chi Febo la cetola ha conciesso,
Mmitarranno le Muse a nuove abballe.
Nce sta quarcuno, che morerrà ciesso
Sulc contra Doana havenno balle.
Basta ca nfi, che durano le trappole
Non mancarranno maje Poete a Napole.

Dal

Dal qual luogo ritragghiamo la notizia d'esservi stato nel nostro dialetto un poema intitolato *Le Padule Liberate*, che l' autore prevenuto da immatura morte non giunse a compire. Chi sia poi quell' altro poeta del suo tempo, che compose scritti satirici, ed opere oscene, che il Perruccio perciò chiama *Balle contra Doane* non possiam dirlo accertatamente.

LA MALATIA D' APOLLO Idillio dello stesso. Va impresso dietro al poema dell'Agnano Zeffonnato. E' un ingegnoso Idillio, in cui si finge Apollo divenuto ernioso per effetto de' rancori, che gli cagionano non meno i cattivi poeti, che la cattiva sorte loro.

LA POSILLECHEATA *de Masillo Reppone de Gnanopole* (nel 1684.). Tommaso Perrone di Polignano (*) è il vero nome di questo scrittore. Fu egli un avvocato di qualche merito. Amò il dialetto patrio, e per cura di lui furono ristampati il Cortese, il Basile, e qualche altro nostro libro, a' quali aggiunse dediche, o prefazioni sue. Finalmente volle anch' egli scrivere, e produsse quest' operetta in prosa, della quale ecco il soggetto. Finge, che ai 26. Luglio dell' anno 1684. egli fosse andato la mattina a trovar un suo amico, che deliziavasi a Posilipo. Descrive il pranzo in magro, che vi ebbe, ed è rimarchevole, che in niente trovasi finora mutato quello, che la nostra cittadinanza usa al presente. Descrive la strana voracità, e loquacità d' un medico,

(*) Vedi pag. 138. not. (6).

Digitized by Google

a cui dà nome Marchionne, che sopravvenne. Dopo desinare escono fuori d' una loggia, ed ivi quattro fanciulle della contadina del luogo, chiamate Cecca, Tolla, Popa, e Ciulletella, e la lor madre Cianna, dopo aver cantate alcune canzonette, per passar il tempo, contano cinque Novelle sullo stile di quelle dello *Cunto de li Cunte*, o sia delle Novelle Arabe, e Persiane. I titoli delle Novelle sono *la Pietà remunerata*, *la Vajassa fedele*, *la Ngannatrice ngannata*, *la Gallenella*, *la Capo*, *e la Coda*. Indi termina la giornata colla breve descrizione della uscita sollenne per mare, e del fuoco d' artifizio, che il Vicerè venne a godere in quella spiaggia.

La prima edizione, che è dello stesso anno 1684., essendo divenuta rarissima, nel 1751 Cristofaro Migliaccio ne fece un' altra in ottavo di pagine 226., ed è quella, che abbiam sotto gli occhi, non essendoci riuscito (tanto è l'abbandono tra noi delle cose patrie) poter osservar la prima. In essa precede un avviso ai lettori parimente in Napoletano, ed una lettera nello stesso dialetto, che al Perrone scrive Eugenio Desviati (nome verisimilmente anagrammatico), e che si qualifica *Accademeco Sgargiato*. Volentieri daremmo ai nostri lettori qualche notizia di questi antichi Accademici *Sgargiati*, se pur esistettero; ma nulla ne abbiam potuto rinvenire. Non ci rincresce intanto, che una Accademia di così mal augurioso nome sia andata a disunirsi, e goderemmo, che non si facesse risorgere a nuova vita.

Queste cinque novelle, che costituiscono tutta la suddetta *Posillecbeato*, non solo hanno qual-

Digitized by Google

qualche merito per la felicità delle romanzeſche invenzioni, ma ſono pregevoli, perchè in eſſe cercò l' autore di conſervare la memoria d' alcuni antichi monumenti della noſtra Città divenuti quaſi ſacri per noi, quali ſono il Gigante di Palazzo, lo Cavallo d' Avruzzo del Palazzo di Colubrano, la Coccovaja de Puorto, la Venere giacente della Fontana del largo del Caſtello, che ſi dice eſſer una infelice copia di quella, che di là rapita fu mandata in Iſpagna, la ſtatua d' Atlante alla Fontana della Sellaria, le due ſtatue della prima Fontana di Chiaja oggi diſtrutte, li Quatto de lo Muolo nobiliſſime ſculture di Giovanni di Nola, che rappreſentavano quattro Tritoni buttanti acque, poi di là rapite, e traſportate in Iſpagna dal Vicerè D. Pietro d' Aragona, dove il Gemelli ne' ſuoi viaggi d' Europa l' anno 1688. dice averle vedute ſituate in un fonte della villa Reale detta la Caſa del Campo, perdita che ha laſciata eterna ricordanza, e rammarico ne' cuori de' Napoletani. Infine vi ſi rammentano le ſtatue della Facciata de' Regi ſtudj, la ſtatua del Nettuno di Fontana Medina, ed altre, alle quali tutte ſi dà una favoloſa origine tratta da' fatti della novella iſteſſa. Per l' eleganza del dialetto è da annoverarſi tra' migliori noſtri ſcrittori.

LO TASSO NAPOLETANO, *zoè la Gerusalemme Libberata de lo sio Torquato Tasso votata a llengua nosta da Grabiele Fasano de sta Cetate, e dda lo stisso appresentata a la Llostrissema Nobeltà Nnapoletana. Napole le 15. Aprile 1689. a la stamparia de Jacovo*

Digitized by Google

Raillardo co llecienzia de li Soppreiure , e pprevelegio in folio .

Comparve la prima volta in luce questa pregevole , e celebrata versione del Tasso col testo a fronte arricchita di belli rami , ed è l'edizione magnifica , e sontuosa al sommo , per quanto l'infelicità dell'arte tipografica in quel tempo tra noi lo potette permettere .

Nel 1706. Michele Luigi Muzio la ristampò in 12. senza il testo Italiano , e con mutazione d'ortografia (1) togliendo quella caricatissima , e quasi mostruosa , che avea voluta inventare il Fasano per soverchia ricercatezza . Dedicò questa edizione alla famosa Aurora Sanseverino Duchessa di Laurenzano con dedica anch' essa scritta , ma assai insipidamente , nel dialetto nostro . L'edizione è brutta , benchè passabilmente corretta .

Ebbe il Fasano intrinseca , e non mai interrotta amicizia coll'illustre nostro oratore Ciccio d' Andrea . Con lui ebbe occasione di far un viaggio per Italia , e così avvenne , che fusse conosciuto dal celebre Francesco Redi , che ne fece scherzosa , ed amichevole menzione nel suo Ditirambo , introducendo Bacco a biasimare , e non a torto, l'asprinio d' Aversa , del qual vino dice così :

E sebben Ciccio d' Andrea
Con amabile fierezza

Con

(1) Vi è anche mutazione di alcune ottave , spezialmente nel primo Canto .

Digitized by Google

Con terribile dolcezza
Celebrarmi un dì volea
Quel d'Averſa acido aſprino,
Che non sò s'è aceto, o vino,
Egli a Napoli ſel beva
Del ſuperbo Faſano in compagnia.

Queſto epiteto, che ſembra ingiurioſo, non ha altra cagione, ſe non che l'eſſere ſtato il Faſano naturalmente aſtemio dal vino, onde riſpetto a Bacco era un ſuperbo diſprezzatore de' doni ſuoi. Non fu il Faſano ingrato all'amorevolezza dell'illuſtre amico Redi, e trovò occaſione d'inſerirne il nome nella ſua traduzione dell'ottava 31. del Canto 14., che comincia:

Ei molto per ſe vede, e molto inteſe
Del preveduto voſtro alto viaggio

che tradueſſe così:

Chisso è no Rede nquanto a lo ssapere;
E ne parlajemo assaje de sto viaggio
Na vota nzieme . . .

Nè del ſolo Redi, ma d'altri valent'uomini ſuoi amici o protettori trovò con poetica deſtrezza il Faſano modo da far menzione in quella ſua traduzione, quali furono il già nominato Franceſco d'Andrea, il Marcheſe di Torrecuſo Carlo Andrea Caracciolo, Geronimo della Corte celebre nella ſcherma, Emanuel Gataſa, e Ottavio Caracciolo, le Ducheſſe di Maddaloni, e d'Andria, i medici Giuſeppe

Digitized by Google

Donzelli, e Muzio Fronda, Luca Giordano celebre dipintore, ed altri.

Per render più compiuta la sua fatiga, e render la traduzione più intelligibile ai poco versati nel dialetto, imaginò andar mettendo la spiega di talune voci, o frasi più difficili in basso a forma di note. Ma fu così infelice, che spesso spiegò le voci più facili ad indovinare, e trapassò le più oscure; non di rado scambiò la giusta spiega, di quasi veruna fia frase, o voce indagò l'etimologia, o l'origine, e infine fu stimato così inutile sì fatto commento, che nella edizione del Muzio ne fu tolto, e soppresso. (1)

Deesi però riguardare questo quantunque imperfettissimo commento, o spiegazione, che voglia chiamarsi, come il primo tentativo di quel Vocabolario del dialetto, che ora abbiam noi intrapreso a più compiutamente pubblicare.

De' pregi, e de' difetti della traduzione del Fasano, e della ortografia usata in essa avendo di sopra ragionato, non starem qui a replicarlo. Ci basti ciò che ne abbiam detto, e solo aggiungeremo, che traspare in tutto il suo lavoro averlo egli con gran stento prodotto, e con immensa cura, e fastidio limato, e ripulito per quanto glielo permisero i talenti suoi.

L' ENEIDE DI VIRGILIO MARONE tra-

(1) Bisogna vederlo, e leggerlo per vedere se l'Autore dice il vero, o parla sol perchè ha la bocca.

Digitized by Google

trasportata in ottava rima Napoletana del Sig. Giancola Sitillo. In Napoli 1699. presso Domenico Antonio Parrino tomi 2. in 12. col testo latino a fronte, e con belle figure in rame al principio d' ogni libro.

Sotto questo nome anagrammatico si nascose il P. Nicola Stigliola Gesuita, il quale negli anni suoi giovenili intrapreſe questa fatica incoraggitovi (come ci fa sapere l' editore Parrino) da Gabriele Fasano, che vide il manoscritto prima di morire. Il libro è dedicato ai Signori Eletti della Città di quell' anno.

Alla fine dell' opera si trova aggiunto un catalogo di circa quattrocento parole del dialetto Napoletano spiegate in Italiano, ma è così mal fatto e per la scelta delle voci, e per la maniera di spiegarle, e per lo scarso numero rapportatone, che non se ne può lodar altro, che la buona intenzione. Questo catalogo, e quelle notarelle della prima edizion del Fasano, sono i soli due tentativi fatti finora debolmente per facilitar l' intelligenza del nostro dialetto agli stranieri.

Questa traduzione non ha avuta posteriore edizione, e perciò è divenuta assai rara. Nè noi sapremmo decidere se meriti una ristampa, o nò, essendo nel genere di quelle cose mediocri, che solevano uscire dalle scuole de' Gesuiti, nelle quali anche i più grandi ingegni erano annodati da tante fasce, e legature, che perdevano il brio, la sublimità, l' originalità, e si manieravano tutti A. M. D. G. iniziali famose di quell' Istituto, che perciò furono spiegate Alla Moda de' Gesuiti, quantunque essi

Digitized by Google

dicessero che doveano interpretarsi *Ad Majorem Dei Gloriam*.

Può dirsi in lode dell' opera, che la traduzione è fedele, e che vi si osserva un' astinenza dalla derisione, e dal travestimento per quanto può permetterlo l' intrapresa di trasportare un nobilissimo e quasi divino scrittore in un dialetto basso e buffonesco. In biasimo può dirsi esservi poca ricchezza di lingua, niuna energia, niuna bizzarria d' ingegno, e che in sostanza questa traduzione nè innalza la mente del lettore colla sublimità, nè la diverte colle lepidezze. (1)

DELLE CENTURIE POETICHE di Ferdinando Boccosi. Centuria piacevole. Napoli 1714. presso Paolo Severini in 8.

S' incontrano in questa raccolta di poesie ventotto sonetti, e sei madrigali in lingua *Napoletana* preceduti da un preludio in prosa. Sono questi sonetti di vario argomento, ed apparirono cominciati a fare fin dal 1690.

Niuna notizia possiam dare di questo scrittore. Rispetto al merito delle poesie francamente diciamo esser tutte cattive, eccetto due sonetti, che sono il 51., e il 75., che avendo qualche merito abbiam risoluto salvar dall' oblio, ed inserirli nel nostro spicilegio, tanto più, che questa

(1) L' astio dell' Autore contro l' Istituto Loyolita gli fa dire tante cose, ma l' opinion comune de' dotti, e veramente intelligenti di questo dialetto è tutta diversa, e bisogna leggerlo per persuadersi del vero.

Digitized by Google

sta opera è divenuta così rara, che forse non ne esiste ora altro esemplare, che questo, che abbiamo sotto gli occhi.

LA SPORCHIA DE LO BENE, *o sia l' Asanza posta 'ncanzona da Santillo Nova*. Napoli 1716., e di nuovo nel 1720. presso Muzio in 12. di pag. 56.

Santo Villano (che in anagramma si occultò) è l' autore di questo assai mediocre poemetto in ottava rima, diviso in cinque canti, e che altro non contiene, che una perpetua declamazione contro il lusso cresciuto in Napoli, che avea a dir dell' autore distrutto *il germe della ricchezza*, cioccchè nel dialetto patrio egli ha creduto esprimere colle parole *Sporchia de lo bene*. E' il poema preceduto da una introduzione parimente in versi, e da due sonetti in lode dell' autore l' uno di Francesco Merzacapo, che si qualifica *tra li Schirchiati de lo Mantracchio ditto l' Argatella*, l' altro di Lelio Flauto *tra l' Improvesante de lo Cerriglio chiammato Scommu-vraccole*.

E' libro rarissimo non avendo avute posteriori ristampe, nè meritava averle essendo povero di pensieri, d' ornamenti poetici, d' imagini, di avvenimenti, e di quanto costituisce una vera bellezza poetica. E' anche assai scorretto nella lingua, ed in somma, e per la materia, e per lo stile da mettersi insieme colle opere de' Valentini.

LA CIUCCEIDE, *o pure la Reggia de li Ciucce conservata Poemma Arrojeco*. Napoli 1726. per Gennaro Muzio in quarto pag. 230.

L' autore prende il nome d' Arnoldo Colombi nella dedica fatta di questo poema al Prin-

Digitized by Google

cipe di Belvedere D. Francesco Maria Carafa. E' questo l' anagramma di Nicolò Lombardi. Fu questi un dotto, e virtuoso Avvocato, che poi avviatosi nelle magistrature provinciali morì nel 1749. Capo di Ruota nell' Udienza di Trani.

Il poema è preceduto da una prefazione in verso sdrucciolo, in cui raccontasi l' occasione avuta di comporlo. Siegue indi il poema in quattordici Canti, dall' autore chiamati *Arrogliato*, in ottava rima. L' occasione di comporlo nacque così. Nella primavera dell' anno 1724. varj amici uomini di lettere villeggiavano sull' Arenella, ed adunavansi la sera nella villa di Gaetano de Alteriis celebre medico di quel tempo, e padre di Casimiro de Alteriis non men del padre famoso in medicina, e di Ciro de Alteriis, che da Canonico della Metropolitana ascese al Vescovato d' Acerra, dove non è gran tempo, che è mancato di vita. Venne a questa dotta, ed allegra compagnia il pensiere di fondar una Accademia, e denominarla l' *Accademia degli Asini*, perchè istituto fondamentale di essa dovea essere il celebrar le glorie di questo sempre utile, e sempre vilipeso animale. Ne creanono il Presidente, o sia Principe, il Segretario, i Socj, gli Onorarj. Si cominciarono le regolari adunanze, e riuscirono ricche di poesie non infelici. Invitato ad esser membro d' essa il Lombardo allor giovane, compose in brevissimo tempo, e recitò in varie adunanze i canti della Ciucceide, che riusciti applauditissimi furono alle premure di tutti dati alle stampe. Non altra, che questa edizione

assai.

Digitized by Google

assai bella ne esiste, ma non è ancor divenuta rara.

De' pregi di questo poema abbiam detto di sopra alla pag. 141. Ma non ne abbiamo abbastanza detto. Nè abbastanza potrebbesi lodare, onde meglio è tacer, che dirne poco.

POESIE DIVERSE di Giacomo Antonio Palmieri di Napoli Accademico Stellato divise in quattro parti. In Napoli 1729. presso Stefano Abbate in 8.

Nella terza parte di questa collezione di poesie s' incontrano dodici sonetti, un madrigale, una lettera in versi, e quattro cartelli per le Quattriglie del Carnevale dell'anno 1715. tutti in lingua Napoletana.

Fu questo scrittore Capitano di Strada della nostra Città, Secretario e Notajo dell' Arte degli Orefici, della quale Arte era figlio. Non sono i suoi sonetti di distinto merito, ma neppur possono riguardarsi come i peggiori, ed il dialetto vi si trova usato con bastante purità. Sono i sonetti di vario argomento, ed indirizzati a' suoi amici, quali furono Nicola Coccorese Mastrodatti de' Notaj, Ignazio Mancini morto Consigliere, Filippo Guglielmaccio, Tommaso Rubino, Giambattista Petrone, ed altri.

NICOLO' CAPASSO nacque in Grumo nel 1671. Morì in Napoli Primario Professore di Leggi nella Università nel 1745., come si raccoglie dalla vita di lui, che un suo grande e ben degno amico inserì nell' edizione delle varie poesie di esso, che nel 1761. furono pubblicate in un volume in 4. presso Simone; In questa edizione, che è bella per la carta, e i ca-

Digitized by Google

ratteri, gli editori tentarono dar la spiega delle più difficili parole o frasi del dialetto, ma presto se ne svogliarono sgomentati dalla lunghezza, e dalla difficoltà dell' impresa.

Questo stupendo, e elevatissimo ingegno coltivò con particolar genio il suo naturale dialetto. Nemico d' ogni celebrità non volle in vita sua nulla publicare nè di serio, nè di giocoso, nè di satirico, se si eccettuino alcuni nobilissimi sonetti Toscani, che quasi suo mal grado uscirono in luce nelle raccolte fatte in quel tempo. Ma dopo la sua morte si son publicati nel suddetto volume una composizione critica in verso sdrucciolo contro Gian Vincenzo Gravina per confutare le idee del Gravina sulla Tragedia Italiana, sei sonetti, e tre composizioni in maccaronico Latino Napoletano, e finalmente i sei primi libri, e parte del settimo dell' *Iliade d' Omero*, rivoltati in lingua Napoletana. Rimangono ancora manoscritti circa una ventina d' altri sonetti, degnissimi di veder la luce, e che noi ci proponiamo nel nostro spicilegio di pubblicare. (1)

La composizione contro Gravina fu scritta nel 1713. anno, in cui venne il Gravina in Napoli. Il Maccaronico *de Curiositatibus. Romæ* è dell' anno 1726., e l' altro *de Disgratiis Zimei* fu

(1) I sonetti, ed altre composizioni inedite di tal autore, e spezialmente le poco caste sono moltissime, e non solo 20., come si vedrà di breve dall' edizione già cominciatane da Carlo Mormile, altrove da noi lodato.

Digitized by Google

fu fatto verso l'anno 1730. Tra questo anno, ed il 1733. fu scritta la traduzione d' Omero, che a misura, che avanzava, andava l'autore a leggerla la sera nella conversazione di D. Muzio di Majo, Consiglier Caporuota della Vicaria, che insieme con pochi sceltissimi amici se ne deliziarono. I sonetti hanno varia epoca di tempo. Tutti però tra il 1713. e il 1730., e tutti sono satirici, sebbene molti di questi furono di quella satira scherzevole, che non suol guastare l'amicizia.

Il travestimento d' Omero può sicuramente dirsi superiore a quanti in simil genere di scherzi abbiansi in qualunque lingua.

LA VIOLEIDA SPARTUTA *tra Buffe, e Vernacchie po chi se l' ha mesetate. Soniette de chi è amico de lo ghiusto.*

E' questo un libriccino in 12. di 105. pagine senza data di luogo, nè di tempo, sebbene non v' è da dubitare che sia stampato in Napoli, e per quanto ne possiamo congetturare, è anteriore all' anno 1730. Contiene, dopo quattro sonetti preliminari, 47. sonetti denominati Buffi, e 30. altri denominati Vernacchi (vedasi al Vocabolario il significato di queste due voci). Tutti i sonetti sono diretti a vituperare un poeta, da cui l'autore con altri suoi amici si credevano essere stati insultati con un sonetto, che comincia

Sona Maso la rosa, e tiene sciato,

che in questo libretto è rapportato alla pag. 5.

Dal titolo di Violeide dato a questa raccolta di sonetti satirici risulta, che colui, contro cui furono scritti, fosse di cognome Viola: ma di lui altro non sappiamo, se non che avesse

Digitized by Google

se composta una Comedia per esser messa in musica sul nostro Teatro di S. Giovanni de' Fiorentini.

Non crediamo, che vi sia stata altra edizione di questo Canzoniere satirico, nè veramente la meritava, essendo assai mediocri questi sonetti per riguardo ai pensieri, o alla novità delle immagini. Solamente si può dire, che sono scritti con bastante purità di dialetto, e con ricchezza di parole tale da superare la difficoltà delle strane, e difficili rime, che all' autore piacque di far cadere in queste sue composizioni.

LA FUORFECE, *ovvero l' Ommo pratteco co li diece quatre de la Galleria d' Apollo. Opere de Biaso Valentino. Napoli per Felice Mosca* 1748. *in* 8. *di pag.* 480.

Questo scrittore ci fa egli stesso sapere, che nacque nel 1688.; e sebbene nulla ci dica della professione che esercitò, pare, che sia stato uno degl' innumerabili nostri forensi di poca fortuna, e poco grido. Era figlio di un altro Biagio Valentino nipote del Giambattista Valentino autore della Mezzacanna, di cui abbiam parlato di sopra.

Contiene il libro una dedica in sdruccioli all' avvocato D. Giuseppe Lecce Lucerino, che egli tratta qual grandissimo personaggio, ed alla cui protezione si raccomanda. Onde sempreppiù argomentiamo quanto picciola figura nel foro dovesse fare questo scrittore, che non la fa niente migliore in Parnaso: In fatti possiam francamente dire esser questi il peggior poeta de' nostri, mancando nonchè d' ogni arte, eleganza, fantasia, acume poetico, ma finanche spessissimo nella mi-

Digitized by Google

misura de' versi, nella giustezza delle rime, e nella esattezza del linguaggio: Solo dimostra una intrattenibile non diremo facilità, ma diarrea di verseggiare.

Dopo la dedica viene una spezie d' avviso al lettore, anche in versi. Siegue indi un elegantissimo epigramma latino del vivente Abate D. Filippo di Martino suo amico, che vale solo piucchè tutto quel libro. Incontrasi poi un sonetto del Dott. D. Pasquale Jacobelli in lode del poeta, e tre altri sonetti, che egli finge fatti a lui dal suo fratello, e dal nipote. Succede un altro breve pezzo di poesia intitolato *lo Spione* di versi d' ineguale misura. Finalmente dopo un proemio in verso sdrucciolo viene il Taglio primo della Fuorfece in pag. 172. tutto in sdruccioli, che non è altro se non una insipidissima, e disordinata declamazione contro i vizj degli uomini.

Il Taglio secondo è in ottava rima, ed in dialogo tra *Donna Jaso*, o sia D. Biagio, e *D.ª Masone*, o sia D. Tommaso suo amico, ed è diviso in dieci canti, che sono i dieci Quadri della Galleria d' Apollo, ed hanno i seguenti titoli *la Zitella*, *la Veglia*, *la Fera*, *la Peste*, *lo Sacco*, *la Strage Universale*, *la Mala Lengua*, *li Nzorate*, *lo Vivere alla Moda*, *la Babbelonia*. Colla stessa insipidezza continua l' autore in questa seconda parte a gridar contro i vizj, e difetti del suo secolo. Resta conclusa l' opera con due poemetti in verso sdrucciolo, de' quali il primo, che egli ha intitolato *Lo Pierno della Fuorfece*, ed è il meno sciapito di tutti, descrive con capriccio poetico le difficoltà incontrate a trovar chi volesse accettar la dedica delle

Digitized by Google

delle sue poesie. L' altro intitolato *Nascita, Vita, e Desgrazie de Biase Valentino* è un ristucchevole ammassò di favolose avventure, e disavventure.

Sebbene questo libro non abbia avuta altra edizione, non è de' più rari; e forse perchè ebbe poco smaltimento. Noi malgrado il male, che di questo infelice poeta abbiam dovuto dire, siamo stati obbligati a citarne qualche verso per fare autorità a qualche parola, o modo proverbiale; e non possiam negare, che in mezzo all' infinita borra, gli sia scappato, benchè di raro qualche verso, e qualche concetto non infelice. Rimarcheremo tra gli altri questa giustissima critica, che fece della nostra strada di Toleto.

Toleto, eh' è na strata nobelissema,
Ogne Palazzo stà mmiezo a doje chiaveche;
Ogne Portone nc' è lo pisciatorio;
De state, e vierno nc' è no brutto sciavore.

LE BBINTE ROTOLA DE LO VALANZONE, *azzoè Commiento ncoppa a le binte nuorme de la Chiazza de lo Campejone. A Napole* 1746. *Per Gianfrancisco Pace in* 8.

Questa composizione poetica di venti brevissimi Canti è dedicata *A lo Fammuso, e Azzellente Soppuorteco de la Statela da Abbuzio Arzura*. Donato Corbo in un suo avviso al lettore ci fa sapere esserfi nascosto sotto questo nome Accademico l' avvocato Napoletano Nunziante Pagano. Fu questi un nostro Forense di poca fortuna, e poco grido, che si dette a coltivare il nostro dialetto, e scrisse in esso varie

Digitized by Google

rie poesie, ed acciocchè si possa capire il titolo della *chiazza* rammentata di sopra convien sapere, che fiorì tra 'l 1730., e il 1750. in Napoli una Accademia di amene lettere, che si adunava in casa dell' avvocato Girolamo Morano. Divenne così numerosa, che sotto il Sindicato di Unfrido (nome Accademico del P. Gaetano Capece, oggi Arcivescovo di Trani) giunse ad essere di 450. socj; e non può dubitarsi esservi stati compresi quasi tutti i più culti uomini, che fussero allora tra noi. Ma nè il vasto numero, nè la scelta qualità de' soggetti potettero resistere a quella naturale, e quasi fatale avversione de' Napoletani verso le Accademie, in modo da renderla o utile, o consistente. In pochi anni si disfece a segno, che non ne restò memoria, nè traccia; e taluni de' membri di essa ancor viventi si ricordano come per sogno d' esservi stati aggregati. Aveano assunto il nome di Cavalieri del Portico della Statera, e Portico ad imitazione dell' antica Stoa si chiamava questa Accademia. Eransi gli stessi Socj formate venti leggi Accademiche non si se a quale oggetto, perchè in verità altro esse non contengono, che le generali massime della buona morale; onde non pareva, che avessero a convertirsi in particolari statuti d'una Accademia di letterati. Checchessisi di ciò, il Pagano alludendo all' emblema dell' Accademia, ch' era la Statera, chiamò queste venti regole *vinte Rotola*, quasicchè in queste fusse divisa tutta l' asta della Stadera. Questa è l' origine di così bizzarro, e strano titolo.

Avea il Pagano una così grottesca, e lepida figura, la voce tanto caricata, la declamazione tan-

Digitized by Google

tanto pulcinellesca, che era impossibile sentirlo recitare, e non ridere. Grasso, pasfuto, con sopracciglia nere, bocca larga, pitucca mal pettinata, e storta, abito mal concio, chiunque se lo ricorda può contestare, che portava scritta in viso l'ilarità, e la buffoneria. Quindi avvenne, che nel recitar egli in ciascuna Accademica adunanza uno di questi brevi canti da lui denominati *Ruotoli* incontrò grandissimo applauso, e fu la delizia di tutti gli ascoltatori. Ma sparvero tutti i pregi delle sue poesie, allorchè si videro impresse, e non più da lui recitate. Infatti sono da contarsi tralle più deboli produzioni del nostro dialetto e rispetto ai pensieri, e riguardo allo stile egualmente snervato, e scorretto.

BATRACOMIOMACHIA D'OMERO, *azzoè la vattaglia ntrà le Rranonchie, o li Surece de lo stisso autore. A Nnapole* 1747. *pe Gianfrancesco Paci*.

Questa traduzione divisa in tre brevi canti va dedicata *Alli Quatto de lo Muolo*, e comparve accompagnata da varie composizioni di letterati nostri in lode dell'autore, tralle quali vi sono due sonetti uno di Giovanni Campagna, l'altro dello stesso autore in dialetto Napoletano. Fu incitato il Pagano, ed anche in parte ajutato dall'illustre nostro Professor di lettere Greche Giacomo Marrorelli a far questa traduzione, che perciò non è in tutto priva di pregio. Principalmente vi si può lodare la felicità, con cui son trasportati nel nostro dialetto i nomi propri ingegnosamente dati ai sorci, ed ai ranocchi dall'antico poeta Greco.

LA

Digitized by Google

LA FENIZIA *chelleta Traggecomeca dello stesso*. Napoli 1749. per. Francesco Ricciardi in 8.

Questa tragicomedia è una imitazione della Rosa del Cortese, ma con catastrofe tragica, e funestante. E' dedicata *Alla Capo de Napole* frammento di statua colossale antica situata sopra un piedestallo non lungi dalla Chiesa di S. Eligio, e soggetto di varie lepidezze del nostro volgo. Susseguono alla tragicomedia nove sonetti parimente in dialetto Napoletano tutti in lode dell' autore composti da' seguenti suoi amici Giambattista della Spina, Maria Vivenzio di lui moglie, Saturnino della Spina, Vincenzo Pitarà, Matteo delli Franci, Giovanni Lucina, e Giovanni Campagna.

Nel poema di sopra rammentato *de le Bintetrola de lo Valanzone*, il Pagano al canto primo, e al canto secondo ci fa sapere, che avea di già composto un poemetto *sulle Antichità della Cava*, ed un altro intitolato LA MORTELLA D' ORZOLONE; ma noi non abbiam potuto rinvenire nè l' uno, nè l' altro, anzi dubitiamo se quello delle antichità della Cava abbia mai veduta la luce delle stampe, e perciò non possiam darne conto. *La Mortella d' Orzolone* ci viene asficurato essere stata impressa, ma quantunque così breve tempo sia scorso, noi non ne abbiam potuto incontrar verun esemplare. (1)

Per.

(1) E' pur maraviglia, essendo una tal opera così ovvia, che appena ci venne in pensiero.

Digitized by Google

Per nulla tralasciare di quanto riguarda la storia del nostro dialetto veniamo a dire, che sulla fine dello scorso secolo comparve in luce un libriccino col seguente titolo

L' ECCELLENZA DELLA LINGUA NAPOLETANA *con la maggioranza alla Toscana. Problema del Signor Partenio Tosco Accademico Lunatico.* Questo libriccino divenuto raro (1), e venendo ricercato da chi ne conosceva il solo titolo, che molto promette, il librajo Raffaele Gessari pensò nel 1754. farlo ristampare da Catello Longobardo, e Felice de Santis in 12. di pag. 148., e dedicarlo al Presidente Matteo di Sarno uomo, di cui conserviamo grata memoria per l' amore, che dimostrò verso i libri, e verso gli uomini di lettere.

Non poteva una cattiva causa incontrare un peggior difensore. Non è facile imaginare, come non è possibile con parole esprimere fino a che grado di scempiaggine giunga questo scrittore, che si mascherò sotto il finto nome di Par-

---

siero di ristamparla, che ce ne furon presentate più copie. La prima edizione fu fatta da Agnolo Vocola nel 1748. in 8. e dedicata a lo Giagante de Palazzo: ed ebbe per Revisori Bartolomeo Amoroso, e Giacomo Martorelli.

(1) Niente affatto raro, anzi forse perchè non venduto dallo Stampatore, o dall' autore, pel dilui poco merito, si trova facilmente; e questa volta sì che la critica dell' autore non è malimpiegata.

Digitized by Google

Partenio Toſco alludendo a Partenope, e alla Toſcana. Egualmente ignaro e della lingua Toſcana, che imprese a degradare, e dello ſteſſo ſuo dialetto, che cercava innalzare, ignorantiſſimo poi di tutto, falſo ne' raziocinj, inſipido ne' concetti, arriva a grado tale di ſconcezza, e d' aſinità, che forſe per queſto ſolo merita l'altrui curioſità. Noi per darne una breve idea ne rapporteremo una coſa ſola tralle mille, che aſſaſtella. Celebra alcuni proverbj del noſtro dialetto come argutiſſimi. Tra eſſi rapporta il ſeguente alla pag. 120. *Non se pò avere grieco, e cappucce*. Queſto proverbio, che indica non poterſi aver due coſe nel tempo ſteſſo, trae la ſua origine dalla cultura uſata nelle paludi de' contorni di Napoli, nelle quali coltivandoſi con molto concime ad uſo d' orti i cavoli cappucci, uſitaſſiſſima, e graditiſſima mineſtra de' Napoletani, quelle viti, che unitamente vi ſi allevano, producono peſſimo vino, laddove quelle terre non molto di là lontane, che producono il generoſo, e celebrato vin greco, ſi laſciano ſecche, e non ingraſsate, nè vi ſi coltivano di ſotto piante ortenſi. Quanto è chiaro, tanto è poco ingegnoſo sì fatto proverbio. Or ſentaſi che ne dice il Partenio. Primieramente egli ſviſa il proverbio rapportandolo così: *non se pò avere grieco, e cappuccio*; poi eccone il ſuo commento „ nel ber vin generoſo biſogna eſser „ temperato; perchè col ber troppo greco ſi ac„ cende il ſangue, ed in venir la febre biſogna „ vender tal' ora anche il cappuccio al medico, „ ed a medicine per curarſi „

. . . . Quis talia fando
Temperet a lacrymis? . . . .

Tut-

Digitized by Google

Tutto il resto è così, e forse peggio, che così.

Per non tacere la nostra opinione sull' argomento del libro diciamo, che se il Partenio avesse impreso ad innalzare il basso Napoletano sul goffo, e contadinesco Fiorentino, avrebbe sopra più vantaggioso terreno combattuto, ed avrebbe avuto per se gli stessi padri della lingua Toscana, che tutti concordemente lo schernirono. Ma osare, come egli fa, d' estollere il laido Napoletano sulla stessa elegante, e nobile lingua Toscana è un delirio di presunzione stomacoso. Meglio avrebbe egli fatto a contentarsi d' avvertire, che per solo destino di propizie stelle mentre godette la Toscana l' immortale famiglia de' Medici, e le Accademie della Crusca, e del Cimento da essi fondate, poi in quel tempo medesimo per traversia d' avverso fato avevano a sopportare Vicerè, e Gesuiti. Compiangiamoci, ma non insultiamo.

Aggiunte di Altobelli.

Non si può far a meno di aggiungere a questi altri rinomati Autori, che hanno illustrato il Napoletano dialetto, e merità il primo luogo, il gran Filosofo, e Poeta Torquato Tasso, giachè egli non ebbe a male di scrivere Napoletano nella sua Comedia intitolata *Gl' intrighi d' amore*, nella quale introduce un attore detto Gialluise, che parla nel dialetto Napoletano. E benchè tal opera da alcuni si neghi, che sia del Tasso; pur il Signorelli lo afferma contro di loro; vedi la Storia de' Teatri tom. 3. pag. 255. ella fu stampata in Viterbo per Girolamo Discepolo nel 1604.

Ca-

Digitized by Google

Camillo Porzio rinomato Istorico compose un Poemetto in lingua Napoletana detto *gli bagni d'Isca*, quale non per anche è stato pubblicato, vedi il suo elogio presso il Sorìa.

Francesco Bernardo Cosentino tradusse in rima Napoletana il 4. libro delle Eneide di Virgilio col testo latino a fronte 8. Napoli 1640. e *l'Incendio del Monte Vesuvio* 4. Nap. 1632.

Giulio Cesare Capaccio nel suo libro intitolato *il Forastiere* impiegò le prime pagine di tal opera nel rilevare i pregi del nostro dialetto, e diè l'etimologia di moltissimi vocaboli derivanti dal Greco, sebbene non molto felicemente: vedi Sorìa nelle Memorie degl'Istorici ec.

Giacomo Castelli pubblicò le origini della lingua Napoletana 4. Nap. vedi il citato Sorìa nelle sue Memorie, e Giustiniano Memorie de' Scrittori Legali.

Il Cavalier Lionardo Salviati negli Avvertimenti della lingua, tradusse una Novella del Boccaccio in tutti i dialetti d'Italia, ove assegna il secondo luogo alla traduzione fatta nel dialetto Napoletano da lui istesso.

Fenice Giorgio Napoletano pubblicò *lo Struppio della montagna de Somma* 4. Nap. 1623; picciola opera ma ben iscritta in lingua Napoletana, ed in verso di vario metro.

La Cronica di Ruggiero Pappansogna, ed i notamenti di Dionisio di Sarno scritti nel dialetto Napoletano furono pubblicati da Sigismondo Sicola nella 2. parte della Vita di S. Asprenо 4. Nap. 1699.

La Cronica di Giuliano Passaro, corredata di

Digitized by Google

di Prefazione, e note del Sig. D. Michele Vecchioni oggi degno Presidente di Camera, fu pubblicata nel 1785. da Vincenzo Altobelli.

D. Aleſſio Pelliccia publicò nel primo tomo altre Croniche in lingua Napoletana, e propriamente nella raccolta de' Diarj, e Croniche antiche ſtampate in Napoli da Bernardo Perger. Vedi la Prefazione dove dà ſaggio degli Autori da lui pubblicati, e del Dialetto Napoletano nella pag. 23. e ſeguenti.

Giovanni Albino rinomato Autore compoſe un opera int. *De Geſtis Regum Neapolitanorum ab Aragonia*; preſſo la quale vi ſono molte ſue lettere, come anche di Gioviniano Pontano celeberrimo ſcrittore, tutte nel noſtro dialetto; vedi il Toppi, e Nicodemi nella Biblioteca Napoletana, il Taſuri ne' Scrittori Napoletani, e 'l Soria, che di queſti due ſublimi ingegni fa onorata menzione.

Le rinomate ottave di Bernardino Muſico, tanto encomiate dal Corteſe con altre antiche, e moderne ſcelte poeſie, ultimamente dal Sig. Porcelli ſono ſtate publicate, com'anche le opere di Giovanni di Antonio: e D. Carlo Mormile nel 1784 publicò 2. libri delle *Favole di Fedro*, tradotto con note di pregio nel noſtro dialetto: opera nel ſuo genere ſingolare; ed attualmente è impegato nel dare alla luce tutti i ſonetti ed altre compoſizioni del celebre Nicola Capaſſi con ſue note.

La Mortella d' Orzolone, che mai non cadde ſotto gli occhi del Signor Galiani, ſi trova di già riſtampate nella preſente raccolta una colla *Fenizia* tragicomedia dello ſteſſo autore.

Ma chi vorrebbe numerare tutti gli Scritto-

ri

Digitized by Google

ri morti inediti, ignoti a noi, ma non ad altri, e già pubblicati, ed i viventi che hanno scritto, o stampato delle graziose loro produzioni in questo Dialetto? Fra questi è da contarsi Vincenzo Ciappa, Giovanni Guidi, il fu Abbate Giliberti, il dicostui Nipote D. Francesco Mazzarella Farao, il quale ha pubblicato la traduzione della Batracomiomachia in 6. rima Napoletana col testo greco a fronte, e la versione *ad litteram* in latino: ed ha inedito ancora la Galeomiomachia, la Bucolica, e Georgica di Virgilio in 6. rima Napoletana, una Nonna colla versione latina fatta in occasione d' un' Accademia tenuta nella nascita del Real Infante, molti sonetti, canzoni, ed una opera piena di molta erudizione intitolata: *Nooppa la bellezza addove de la lengua Napolitana chelleta de E. M. F.*

FINE.

Digitized by Google

Parvum parva decent. Mihi jam non regia Roma,
Sed vacuum Tibur placet, aut imbelle Tarentum,
Gaudentem parvisque sodalibus, & lare certo,
Et ludis, & post decisa negotia, Campo.
Metiri se quemque suo modulo, ac pede verum est.

Horat. lib. I. epist. VII.

Digitized by Google

CATALOGO

DI TUTTI LI POEMI NAPOLETANI

Stampati in questa Collezione.

TOMO I.

La Tiorba a Taccone di FELIPPO SGRUTTENDIO da Scafato.

TOMO II. III. IV.

Le opere di GIULIO CESARE CORTESE, col commento alla Vajasseide del TARDACINO.

TOMO V.

La Ciucceide, o puro la Reggia de li Ciucce conzarvata di NICOLO' LOMBARDI.

TOMO VI. VII.

La Fuorfece, o vero l'Ommo pratteco, co li dudece quatre de la Gallaria d'Apollo de BIASO VALENTINO.

Digitized by Google

TOMO VIII. IX. X. XI.

L'Eneide di Virgilio Marone, trasportato in ottava rima Napoletana da GIANCOLA SITILLO.

TOMO XII.

di G. B. Guarini

Il Pastor Fido, in lingua Napoletana di DOMENICO BASILE.

TOMO XIII. XIV.

La Gierosalemme liberata de Torquato Tasso votata a llengua Napoletana da GRABIELE FASANO.

TOMO XV.

Poesie Napolitane, Maccaroniche, e Satiriche di NICOLO' CAPASSO.

TOMO XVI.

L'Aguano Zeffonnato Poemma Aroico, e la Malatia d'Apollo Idilio d'ANDREA PERRUCCIO.

La Sporchia de lo Bene, o sia l'Acquazza posta ncanzona da SANTILLO NOVA.

TO-

Digitized by Google

TOMO XVII.

Le bbinte rotola de lo Valanzone, azzoè Commiento ncopp' a le binte Norme de la Chiazza de Io Campejone, e
La Batracommiomachia d' Omero, azzoè la Vattaglia ntra le Ranonchie, e li Surece di NUNZIANTE PAGANO.

TOMO XVIII.

la Mortella d' Orzolone, Poemma Arroico, e la Fenizia Traggedia del medesimo.

TOMO XIX.

La Mezacanna, la Cecala Napoletana, e Napole scontrafatto, de TITTA VALENTINO.

TOMO XX. XXI.

Lo Cunte de li Cunte, e le Mmuse Napoletane del Cav. GIO: BATTISTA BASILE.

TOMO XXII.

La Violeide spartuta ntra Buffe, e Bernacchie pe chi se l' ha mmeretate. Soniette de chi à Ammico de lo ghiusto.

Com-

Digitized by Google

TOMO VIII. IX. X. XI.

L'Eneide di Virgilio Marone, trasportato in ottava rima Napoletana da GIANCOLA SITILLO.

TOMO XII.

di G. B. Guarini

Il Pastor Fido, in lingua Napoletana di DOMENICO BASILE.

TOMO XIII. XIV.

La Gierosalemme liberata da Torquato Tasso votata a llengua Napoletana da GRABIELE FASANO.

TOMO XV.

Poesie Napolitane, Maccaroniche, e Satiriche di NICOLO' CAPASSO.

TOMO XVI.

L'Aguano Zeffonnato Poemma Aroico, e la Malatia d'Apollo Idilio d'ANDREA PERRUCCIO.

La Sporchia de lo Bene, o sia l'Aozanza posta ncanzona da SANTILLO NOVA.

TO-

Digitized by Google

TOMO XVII.

Le bbinte rotola de lo Valanzone, azzoè Commiento ncopp' a le binte Norme de la Chiazza de Io Campejone, e

La Batracommiomachia d' Omero, azzoè la Vattaglia ntra le Ranonchie, e li Surece di NUNZIANTE PAGANO.

TOMO XVIII.

la Mortella d' Orzolone, Poemma Arroico, e la Fenizia Traggedia del medesimo.

TOMO XIX.

La Mezacanna, la Cecala Napoletana, e Napole scontrafatto de TITTA VALENTINO.

TOMO XX. XXI.

Lo Cunte de li Cunte, e le Mmuse Napoletane del Cav. GIO: BATTISTA BASILE.

TOMO XXII.

La Violeide spartuta ntra Buffe, e Bernacchie pe chi se l' ha mmeretate. Soriette de chi à Ammino de lo ghiusto.

Com-

Digitized by Google

Composezejune poveteche 'n lengua Napoletanade JACOV' ANTONIO PARMIERO.

La Posellechejata de MASILLO REPETONE de Cuanopole.

TOMO XXIII.

Le opere di GIOVANNI D' ANTONIO, cioè lo Mandracchio Allerterato, Asilejato, Repatriato, e Nnammorato poemi eroici. La Scola Cajavola, e la Scola Curialesca. Lo Sciatamone Mperrato.

TOMO XXIV. XXV.

Opere inedite, cioè Stanze di VELARDINIELLO. Canzoni d' Autori incerti. L' Alluccate de COLA CUORVO. Soniette ncopp' a lo Vernacchio, ed altre poesie di NICOLO' CAPASSO. Poesie di Autori incerti. Lo Calascione d' ANTONIO VILLANI. Lo Capezzale de TITTA CAPASSO. Lamiento de Cuosemo Pezzente. Poesie di varj Autori, cioè la Paggeria, la Catubba, Soniette, Canzoncelle, ed altro.

La Batracommiomachia d' Omero, ahiasse la guerra ntra le Ranonchie, e li Surece di FRANCESCO MAZZARELLA FARRAO.

La Buccolica di Virgilio Marone, spottata 'n

Digitized by Google

'n lengua Napoletana da MICHELE ROCCO.

La Georgica di Virgilio Marone, sportata 'n lengua Napoletana del medesimo ROCCO.

TOMO XXVI. XXVII.

Vocabolario delle parole del dialetto Napoletano, che più si scostano dal dialetto Toscano, con alcune ricerche etimologiche sulle medesime, opera postuma del Consig. D. FERDINANDO GALIANI, aumentato notabilmente da FRANCESCO MAZZARELLA-FARAO, ed aggiuntovi l'Eccellenza della lingua Napoletana di PARTENIO TOSCO.

TOMO XXVIII.

Del Dialetto Napoletano del medesimo Consigliere GALIANI, edizione accresciuta di note.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.

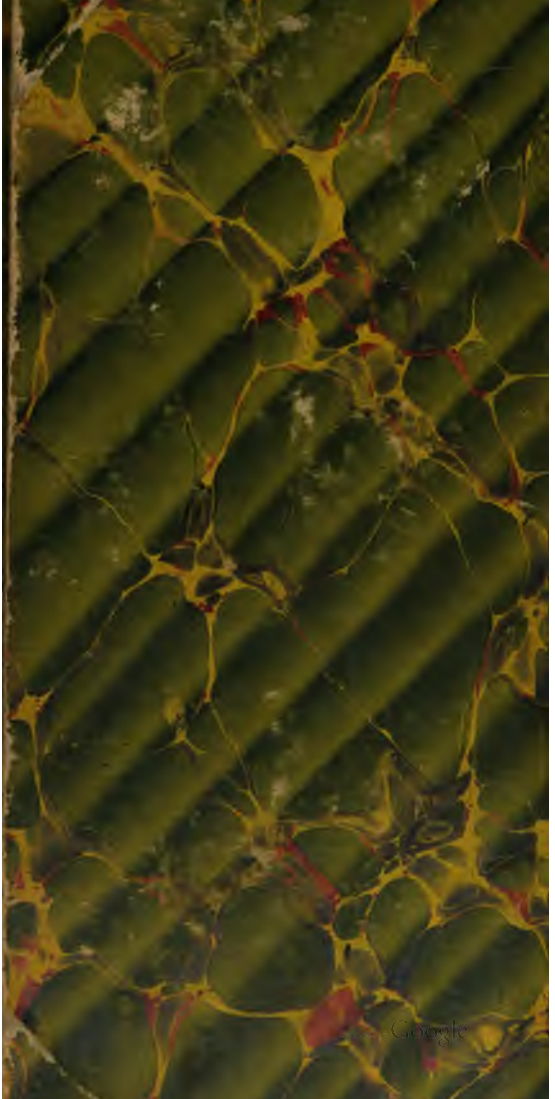
~~MAR 18 '63 H~~

DUE SEP '68 H

CANCELLED

1989-369

Digitized by Google


Google